

GIORNALE
DI
FILOLOGIA ROMANZA

DIRETTO

DA

ERNESTO MONACI



TORINO ROMA FIRENZE
ERMANNÒ LOESCHER E C.º

Via del Corso, 307.

PARIGI
Libreria A. Franck.

HALLE
Libreria Lippert
(M. Niemeyer).

LONDRA
Trübner e C.

NB. Per ragione delle materie essendosi dovuto raddoppiare il numero dei fogli,
questa dispensa tiene luogo di due fascicoli.

L'EDITORE

CONTENUTO DI QUESTO FASCICOLO

F. D'OVIDIO, <i>Di uno studio del prof. U. A. Canello intorno al vocalismo tonico italiano</i>	pag. 69
P. RAJNA, <i>Un serventese contro Roma ed un canto alla Vergine</i>	» 84
A. GRAF, <i>Di un poema inedito di Carlo Martello e di Ugo conte d'Alvernia.</i>	» 92
A. D'ANCONA, <i>La visione di Venus</i>	» 111
B. MALFATTI, <i>Degli idiomi parlati anticamente nel Trentino e dei dialetti odierni</i>	» 119

Varietà

E. MOLteni, <i>Il secondo Canzoniere Portoghese di Angelo Colocci</i>	» 190
---	-------

Rassegna bibliografica

G. NAVONE, <i>Storia della poesia popolare italiana</i> di E. RUBIERI. — <i>La poesia popolare italiana.</i> Studi di A. D'ANCONA	» 192
---	-------

Bullettino bibliografico

.	» 198
-----------	-------

Periodici

.	» 199
-----------	-------

Notizie — Correzioni ed aggiunte

.	» 200
-----------	-------

I prossimi numeri conterranno con altri articoli i seguenti:

CAIX N., *Del nome italiano.* — CORNU J., *Anciennes prières de la suisse romande.* — MEYNCKE G., *I bagni di Pozzuoli: antico volgarizzamento in dialetto napoletano tratto da un ms. della Nazionale di Napoli.* — MONACI E., *Postille al Glossario della Crusca; Antiche leggende italiane.* — NAVONE G., *Folgore da San Gemignano.* — RAJNA P., *Sul Lapidario attribuito a Marbodo; l'Attila di Nicolò da Casola bolognese.* — STENGELE E., *La leggenda provenzale di S. Porcario. Ecc.*

Questo *Giornale* si pubblica per fascicoli, possibilmente trimestrali, in media non minori di pagg. 64 in 8° gr.

Il prezzo per ogni 4 fascicoli è di lire 10 anticipate in Italia, lire 12 (effettive) all'Estero; per la Germania 10 Mark.

Le associazioni si ricevono dalla casa editrice ERMANNO LOESCHER E C° (in Roma, in Torino e in Firenze) e presso tutti i principali libraj.

Per quanto s'attiene alla compilazione, e per l'invio di mss., cambj ed altre stampe l'indirizzo è al prof. E. MONACI, *Roma, Via Giulio Romano, 115*; per quanto poi si riferisce alla amministrazione l'indirizzo è al Sig. ERMANNO LOESCHER E C° *Roma, Via del Corso, 307.*

GIORNALE DI FILOLOGIA ROMANZA

... patriam diversis gentibus unam.
RUTILIO NUMAZIANO.

N.° 2

APRILE

1878

DI UNO STUDIO DEL PROF. U. A. CANELLO

INTORNO AL VOCALISMO TONICO ITALIANO

Il prof. Canello ha in pronto da un pezzo un suo studio intorno al vocalismo tonico italiano. Ne pubblicò un primo saggio, il capitolo sull'*i*, nella *Rivista di filologia romanza*; e un secondo, il capitolo sull'*e*, n'ha pubblicato recentemente nella *Zeitschrift für romanische Philologie* del Gröber, con la promessa di darci il resto, se « i compagni di studio ne mostrino desiderio ». Io credo di riuscire interprete fedele del desiderio degli studiosi, esortando il Canello a darci presto il compimento del suo bel lavoro.

Dall'immortale capolavoro grammaticale del Diez il Canello estrae quel che riguarda le sole vicende italiane della vocale latina, correggendo mercé una più esatta informazione della pronunzia toscana le poche sviste del Diez (inevitabili da uno straniero, specialmente in opera così vasta e comprensiva), ed allargando di molto l'inventario delle voci italiane in cui tróvisi riflessa la vocale latina. Scevera con molta cura le voci di schietto conio popolare da quelle dotte o semidotte; e mette anche in rilievo la condizione, finora poco osservata, di certe voci, che, popolari forse dapprima e pronunciate perciò in modo affatto cónsono alle norme della grammatica storica, usciron poi d'uso, e ripristinate infine, come arcaismi, nella letteratura, v'assunsero una novella pronunzia, pari a quella delle voci dotte o semidotte. È poi sempre intento a metter in vista quei casi, in cui la varia determinazione della vocale tonica sia condizionata dal contatto d'una data consonante o gruppo consonantico. Persuaso inoltre il Canello, che tra le vocali di posizione, latina o romanza, bisogni sempre ben distinguere quelle brevi

*

per natura da quelle per natura lunghe, che cioè la possibilità dell'abbreviazione della vocal di posizione per effetto della posizione stessa (come nel supposto *frīgđus* da *frīg[i]đus*) sia un mero sogno dei romanisti, e che insomma i continuatori romanzi delle vocali lunghe o brevi in posizione formino due serie tanto ben distinte tra loro, quanto quelle dei continuatori delle lunghe o brevi fuor di posizione (1); persuaso di tutto questo, egli istituisce per ogni voce dubbia una indagine, risalendo, con l'ajuto specialmente del Corssen, alla stessa grammatica storica del latino, ed alle analogie greche (2). E finalmente, d'ogni minima eccezione apparente o reale egli si vuol render pieno ed esatto conto, non sapendosi mai rassegnare a vedervi alcun che di meramente casuale o capriccioso.

Un lavoro così condotto deve riuscir necessariamente utile, anche se qua e là lasci qualche cosa a desiderare, o se trascorra in qualche eccesso. Tuttavia non sarà mai male che il Canello renda in avvenire vie più sicura l'utilità del suo lavoro, evitando certe sviste, e guardandosi da un certo abuso, che gli accade talvolta di fare, delle stesse buone qualità della sua mente. E di tali sviste e di tali abusi, ne' due capitoli già pubblicati del suo lavoro, passo ora subito a fare l'enumerazione; con l'animo tanto più tranquillo, in quanto la fida e schietta amicizia, che da gran tempo mi lega al Canello, rende impossibile tra noi perfino il sospetto del malvolere. Già il Flechia, nella *Rivista* di Torino (anno IV, p. 342-45), fece, tra molte lodi, alcuni appunti al capitolo sull'*i*; e le amichevoli osservazioni, che io farò ora seguire, sono in certo senso un'appendice alle osservazioni autorevolissime dell'illustre professore torinese.

In prima, troviamo qua e là qualche ragguaglio inesatto sulla pronunzia stretta o aperta dell'*e*; e propriamente troviamo data per aperta l'*e*, che invece è chiusa, di *creta* (p. 512), *credito* (513), *cicerchia* (520), *cedro* (518), *decreto* (11, 512), *émpito* (15) (3); e per chiusa l'*e* di *Provenzu* (15), *sépara* e *céreo* (513), dove invece si ha l'*e* aperta: cosa

(1) Insomma, quella norma che noi potremmo formulare in questa proporzione, *vēnde* (*vēndit*; cfr. *vēnumdo*, *vēnālis*): *rēnde* (*rēndit*, cfr. *rēdeo*): *vēlo* (*vēlum*): *bēne* (*bēne*), dev'essere, secondo lui, la norma costante e immutabile.— Avvertiamo che *e* vale *e* stretta, *é* vale *e* aperta, alla francese: così sempre in questo scritto.

(2) Su questo punto il Canello ha qualche bella pagina. Vedi a p. 517-8 dello studio sull'*e*.— Avverto una volta per tutte, che dello studio sull'*e* io cito le pagine della

Zeitschrift del GRÖBER (vol. I, p. 510-522), e di quello sull'*i* cito le pagine della *tira-tura* a parte (p. 1-19).

(3) Cessa dunque il bisogno di rijutar *creta* una voce dotta; il che al Canello stesso non poteva piacere, stante il significato di questa voce. E cessa pure la necessità di spodestare l'etimo *citrus citrum*, posto giustamente dal Diez (v. *Etym. Wörtb.*, s. *cedro*), e di assumere col Canello il *cedrus* (*κέδρος*).

tanto più naturale, in quanto *cereo* e *sèpara* son voci non popolari (pop. è *sepára*). Del resto il Canello s'è sempre mostrato de' più esperti della pronunzia toscana; né di poche sviste si può far carico a chi non è toscano, né ha dimorato in Toscana, e mentre i filologi toscani ci dànno generalmente così poco ajuto.

A pag. 520, il Canello attribuisce francamente al latino *pejus* l'*e* breve (« *pejus* che sta per *pes-ius*; cfr. *pes-tis* »), e così si spiega l'*e* aperta di *peggio*. Ma *pejus*, donde che provenga (1), ha indiscutibilmente l'*e* lunga, e pare impossibile che il C. non se ne sia rammentato. D'altro lato, l'*e* aperta del nostro *peggio* trova sufficiente ragione nell'analogia di *mèglio* = *mélius*.

A pag. 9, fonda il suo ragionamento sopra un *līnea*. Ma veramente è *līnea*; ed egli stesso l'avea riconosciuto a pag. 7.

In generale poi il C. inclina troppo ad attenersi, senz'altra cura, a quelle autorità che lo levano d'imbarazzo. A pag. 8 s'attacca subito al *claviculum* dato da Luciano Müller, senza prendersi alcun pensiero del *clavicula*, che ogni lessico latino dà, e per buone ragioni. E così, non so neanche se ajutato dal Müller, pone un *craticula*, un *ericius*, come se i lessici non déssero, e pur sempre per buone ragioni, *craticula* e *ericius*. Anche il *ventriculus*, che egli mette avanti, non senza però grande esitazione, a pag. 13, è contrario a tutte le attestazioni che si hanno per la quantità dell'*i* di questa voce.

A pag. 13, mette assieme, come spettanti alla stessa famiglia di vocaboli, *avvince convince vinculum*. Ma *convincere* italiano è tal quale il *convincere* del lessico latino (da *vinco*), e *avvincere* risale a tutt'altro verbo: a *vincire*, con cui va anche *vinculum* (2).

A pag. 514, trae scelto da *selectum*, *scegliere* da *seligere*. È questo un semplice additamento alla buona, e consapevolmente inesatto, dell'etimo latino, o è un espresso rinnegamento dell'etimo comunemente accettato **excligere*? Se è quest'ultima cosa, confesso di non saperne immaginar le ragioni.

A pag. 11, pone *chrīisma* = *χρίσμα*. Ma veramente è *χρίσμα*. Ora il Canello si sarà accorto egli stesso dell'errore (3).

A pag. 8, ammette come una delle due ipotesi possibili, che in *prènçe* con *e* aperta s'abbia pronunzia dotta di un arcaico popolare

(1) Cfr. CORSSEN, *Aussprache* ecc. I^o, 305.

(2) Cfr. CORSSEN, *Ausspr.* ecc. I^o, 499, 540, 542.

(3) Semplici errori tipografici saranno *σκήνη* (a pag. 5 e a pag. 520) per *σκηνή*, *ἀργίλος* (p. 8) per *ἀργίλος, ἐρέτμος* (p. 512) per *ἐρετμός, ποιεύττα* (p. 518) per *ποιέ-*

οντα; così lo *stīria stīlla* (p. 8) per *stīria stīlla*, l'ultimo *empito* di p. 15 dove il senso vuole *empito*, il *bēnc* di p. 515 per *bēnc*, l'*accorciarsi* di p. 521 (lin. 8) per *allungarsi*, l'*E lunga accentuata* di p. 510 per *E accentuata*.

prénce con *e* stretta da *princeps*. Ma il C. ha dimenticato che con le sue dottrine egli non ha il diritto di far venire un *prénce* da *princeps*, che è certamente *princeps* da *prīmus*. Egli, *si sibi constare vult*, non può ammetter per legittimo che l'arcaico *prince* (l'avrebbe Dante, *Pg.* X, 74; ma fuor della rima, e la lezione non è sicura, come si può vedere nel Dante del Witte, in quel dello Scartazzini, ecc.; ma l'ha di certo, e due volte in rima, il *Dittamondo*, I, 9 e 26; V, 17).

E poiché ci troviamo così venuti ad errori piuttosto d'argomentazione che di fatto, aggiungeremo qui qualche altra nota di simil genere. A pag. 6, per ispiegarsi l'*e* italiana da *ī* latino in *fégato* ed *artético*, osserva come una tal mutazione siasi potuta consumare in tali voci prima che l'*ī* vi diventasse tonico, vale a dire quando esse voci erano ancora *ficatum*, ἀρθερτικός. Quanto a *fégato*, benché pur mi resti qualche dubbio, non voglio nulla obiettare. Ma per *artético*, trattandosi d'un vocabolo greco ossitono, e quindi ripugnante alle norme accentuali del latino, non è poi cosa tanto semplice il dire che in latino stesso l'accento di questa voce si sia potuto mantenere un bel po' al suo posto originario, tanto da dar tempo all'*ī* protonico di diventare *e*. A che età s'immagina il Canello che la nostra voce sia stata immessa dalla Grecia in Italia? Se dobbiam tener conto di *arthriticus* che abbiamo in Cicerone (*Ad fam.* 9, 23), esso ci riconduce a un'epoca in cui troppo ci ripugna il mettere un *arthreticó* = ἀρθερτικός. Io non dimentico qualche esempio meridionale: i lecesi *fuddó* = φελλός, e *asinicó* (campobassano *vasencóla*) = βατιλινός (*Arch. glott.* IV, 138)*. Ma essi appartengono a un ambiente diverso, e a un'epoca diversa: e poi in essi la conservazione dell'ossitonismo greco è un fatto evidente, non un supposto. E infine, allo stesso giuoco d'accenti ricorrerà forse il Canello per ispiegarsi l'*o* aperto di *pitòcco* = πιτωχός? E a che potrebbe servirgli l'accento, per spiegare l'*o* pure aperto di *tròta* = τρωιτης *tructa*? Il vero è che in parole esotiche come queste è una pretensione eccessiva il voler trovare rigorosamente preservata la quantità originaria della vocale; e il Canello stesso, a pag. 11, a proposito della tonica aperta di *zenzèvero* (e fin *zenzávero*, *zenzòvero*; anziché *zenzévero* = *zingíberi* = ζιγγίβερι), dice di non doversene preoccupare, trattandosi di voce straniera. Or, per quanto il caso sia certamente non poco diverso, a me non costa grande sforzo il supporre che il latino popolare abbia considerato come *ī* l'*ī* del greco ἀρθερτικός (come considerò per *ī* l'*ī* di χρισμα), e che se ne sia quindi avuto così un regolarissimo *artético*. Il quale, mentre resta (e con l'*e* stretta) popolarissimo nel Mezzogiorno, in Toscana è uscito dall'uso comune (1); epperciò v'ha as-

(1) La nuova Crusca non lo registra difatti tra le voci d'uso. — Nel Mezzodi s'usa comunemente nel senso di « mania di toccar tutto »

sunta la pronuncia dotta con è aperta, favorita qui anche dall'analogia delle tante voci in *-ètico* (*poètico, patètico, profètico, aritmètico, diurètico, farnètico, parlètico* ecc.) (1).

A pag. 12, il Canello, che ammette che *streglia* e *stregghia* rappresentino i due soliti esiti italiani di *-G'L-*, trae invece l'altra forma *striglia* da **strigilat *strijilat *strij'lat *striljat*. A me pare che *striglia* non sia che una semplice variante del primo dei due esiti, cioè che non differisca da *streglia* se non per la vocale mantenuta inalterata (cfr. *triglia* = *τρίγλη*, e meridionale *trégli*). Né poi mi sembra giusto il muovere da una base verbale, meramente ipotetica, come **strigilat*, mentre abbiamo in pronto la base nominale. *Strigila*, pel comune *strigilis*, è negli scolii di Giovenale, e ad ogni modo sarebbe troppo facile a suporsi, come la base che ha dato poi **strigilare* (2).

A pag. 519, il C. tocca della grave difficoltà che presentano il nome *mén*te, la finale avverbiale *-mén*te e il suffisso *-mén*to, per la pronuncia stretta che ha in toscano il loro *é* tonico. La grammatica storica del latino non può argomentare che *mémentem mén*te e *-mémentum*. La grammatica neolatina, specialmente se bada ai riflessi spagnoli e meridionali italiani, argomenta pur essa un *ě*, anziché un *ē*, originario. Solo la Toscana rompe l'accordo. E il male è che il suo *e* chiuso non si può considerare come l'effetto di una speciale e costante tendenza della pronuncia toscana a chiuder l'*e* avanti al gruppo *-nt-*; di una tendenza cioè del genere di quella che spiega il *piè*no *piè*go per *piè*no *piè*go, e consiste in ciò, che ogni *e* dopo *i* una glottide toscana non riesca a pro-

(1) Ma il Canello ha troppa fede nelle rispondenze esatte tra il greco e il latino, ed anche in cose di natura assai diversa da quelle toccate qui sopra. Accenna egli, a pag. 13, ai dispareri dei lessicografi greci intorno all'accentuazione (che è come dire, stanzi le leggi dell'accento greco nella penultima sillaba, intorno alla quantità) della voce *μῆξις* o *μῆξις*; e dice che que' dispareri devono cessare, avanti agl'italiani *mésce* e *méscola* che accertando l'*í* nei latini *miscet* ecc., vengono ad accertare così la forma *μῆξις*. Ma circa la brevità della rad. *μῆγ-* (cfr. sanscr. *mīgras*) in più voci greche, come *μῆγναι*, *μῆγισα*, *ἐμῆγην*, non c'è dubbio alcuno, sol che si vogliano scandire i versi de' poeti greci in cui occorrono. La questione è se tutti i derivati d'essa radice

abbiano l'*i* breve; e una tal questione è ben lungi dall'esser risolta, se pur non è anzi risolta in senso contrario (cfr. CURTIUS, *Griech. Verbum*, I, 281-2); e mi par soverchio ardimento volerla risolvere, come fa il Canello, in modo doppiamente indiretto.

(2) Così, nella pagina stessa, resta inutile porre accanto al nome *trebbia* *tribbia* la base verbale *tribulat*; poiché il lessico latino ci dà subito, oltre il *tribulum* di VIRGILIO (*Georg.* I, 164: *Tribulaque trahaeaque et iniquo pondere rastro*) e di altri, il *tribula* di COLUMELLA (e il KLOTZ nota *-i-*, non so perché, non citando egli nessun luogo dal libro X, il quale per essere in versi ci darebbe la quantità dell'*i*; il FORCELLINI notava *tribula*, ma aveva anche un *trēbla*, che sarebbe stato prezioso).

* Mi par di ricordarmi che il Flechia m'abbia una volta suggerito un veneto *liçò* = *ήλικαζόν* « luogo aprico ». Al quale ben si applica quel che io dico degli esempj leccesi.

nunziarlo se non aperto. No; perché il toscano tollera benissimo l'*e* aperta in tutte le lunghe serie dei participj e aggettivi in *-ente*, nei nomi in *-ento* come *vènto*, *stènto*, *talènto*, *lènto* (1), nelle voci verbali come *sènto*, *tènto*, *pènto* (2) (e cfr. i gerundj in *-endo*, gli astratti in *-enza*). Il Canello « fino a migliore spiegazione del fatto » propone di vedervi « un puro istinto differenziativo tra il nome *mènte* e il verbo *mènto* = *mentior* ecc.; differenziamento che si allargò poi anche agli avverbi in *-mente* e ai nomi in *-mento* ». Pur troppo io non ho saputo escogitare mai quella migliore spiegazione del fatto, che il C. invoca; ma questo non mi terrà dal dire che la spiegazione sua, anche così in via provvisoria, non mi par punto plausibile. *Mentire* non è di quei verbi che continuamente ricorrono nel discorso, benché la cosa ch'esso significa sia pur troppo d'uso assai comune nel mondo; e inoltre non ha che quattro voci dell'indicativo e quattro del congiuntivo con l'*e* accentata. E come dunque, per poche sue voci, che anzi son pure vacillanti per la concorrenza fortunata che lor fanno le corrispondenti voci deboli (*mentisco -isci -isce -iscono* ecc.), avrebbe avuta tanta forza da obbligare *mènte*, e tutta la falange degli avverbj in *-mènte* e dei nomi in *-mènto*, a mutar pronunzia? Se da una parte bisognava mutare, era molto più naturale mutasser pronunzia le povere voci di *mentire*.

x A pag. 513, il C. mette *centesimo*, e simili voci numerali ordinarie, tra le voci dotte e semidotte. Non ci ho nulla a ridire: l'è aperto del suffisso *-èsimo* = *-èsimus* non può esser effetto che d'una pronunzia non popolare (popolare è *quarésima* = *quadragésima*); e così è pure dell'*ò* aperto di *nòno* = *nōnus*. Siccome però resta un po' strana questa impopolarità delle voci numerali, così era bene che il C. ci facesse intorno qualcuna delle sue solite considerazioni. Non pare a lui che l'influsso di *dècimo* = *dēcimus* abbia ajutato l'è per é di *-èsimo*? E ad ogni modo non era bene osservare come nelle nuove lingue il numerale ordinativo, traune per i numeri più bassi, cedesse quasi del tutto le sue funzioni al numerale cardinale? Noi diciamo i *venti* del mese, diciamo l'anno *milleottocentosettantotto*, chiamiamo il *numero cinque* chi occupa il quinto posto in un convitto, in un albergo, in un carcere, i Francesi dicono *Louis quatorze*: tutti casi in cui i nostri padri Latini avrebbero usato l'ordinativo. E ciò spiega come la serie numerale ordinativa, pur rimanendo sempre presente alla mente nazionale, le sia rimasta più in forma letteraria che popolare.

Ma veniamo al nostro principal proposito. Il Canello, come s'è detto, si vuol render ragione della minima deviazione d'ogni singola

(1) Però *mènto* = *mentum* ha l'*e* stretta. Han pure l'*e* stretta *mènta* (*mentha pív. Sz*), *Trènto* (*Tridentum*).

(2) Però *addormènto*; oltre, beninteso, i derivati di *mènte* (*rammènto*, e com'esso il già latino verbo *commènto*).

parola dalla norma comune, e per ciò ricorre or a questa or a quella supposizione. L'espedito però, per il quale ha la maggior predilezione, è di tentar di rispingere ad epoca preromanza ogni anomalia romanza; di rappresentarcela cioè come un'anomalia soltanto apparente, che in fondo si risolve in una normale continuazione d'un'anomalia antichissima, surta già in grembo al romano volgare. Or con questo espedito si posson veramente sciogliere in dati casi difficoltà non lievi, come p. es. col porre a base di tutti i riflessi neolatini di *ovum* (*ōvum*) e di *simul* piuttosto un *ōvum* e un *sēmūl*, s'è sciolta la difficoltà che c'era nell'ammettere che casualmente tutti gl'idiomi romanzi s'accordassero a trattare l'*ō* di *ovum* come *ō*, l'*ī* di *simul* come *ē*. Ma col farne un uso intemperante, noi non verremmo poi che a commettere spensieratamente molti temerarj anacronismi. Il toscano ha *tēmo* con *ē* aperta, anziché con l'*é* chiusa che *tīmeo* dovrebbe aver dato, ed eccoci subito a supporre un latino popolare *tēmeo* (p. 9); la spagnolo ha *pliego*, ed ecco subito pronto un *plēco* per *plīco*; il toscano ha *cēde*, anziché *cēde*, da *cēdit*, ed è bell'e spiegato con « un'antica base volgare *caedit* o *cēdit* » (p. 512). Or, se ognuna di queste supposizioni non ha in sé nulla d'assurdo o d'inverosimile, v'è però nella loro frequenza, nella facilità con cui vi si ricorre, una tendenza viziosa che va combattuta. Poiché in ultimo essa ci condurrebbe a questo bel risultato (troppo bello!), che nel campo romanzo tutto vada per la piana, tutto proceda liscio, con una regolarità e una precisione incantevoli, e tutte le anomalie sieno sorte nel latino vero e proprio. Risultato a priori poco plausibile; giacché in tutto quanto è romanzo e non latino classico noi dobbiamo avere i sedimenti storici di epoche disparatissime, oscillandosi più o meno fra due punti estremi: il fenomeno quasi due volte millenare prodottosi già nel latino delle plebi e dei coloni romani, e il fenomeno dialettale di jeri. Il presente indicativo napoletano *aizo* = *alzo* è certamente una forma tardiva, perché coniatà, con indebita accentuazione, sull'infinito napoletano *aizare* = *a'zare* = *alzare*. Perché dunque il pur napoletano *tu miētte* « metti », che invece d'andare regolarmente con *tu sicche* « secchi », *tu vive* « bevi » e simili, va con *tu liēgge* « leggi », *tu criēpe* « crepi » e simili, non potrà ritenersi un passaggio meramente dialettale e recente dall'analogia più corretta ad un'analogia indebita, e ci dovrà far subito fabbricare un latino popolare *mētis* per *mittis*?

Veniamo a qualcuno dei casi in cui ci riuscirà meglio di dimostrare la inutilità o il danno di tutto ritrarre ad epoca romana. A p. 514, il Canello pone un *rēgnum* per ispiegarsi l'*e* stretta del toscano *régno*: un *rēgnum* che è smentito dal *rēgno* con *e* aperta che tutta l'Italia non toscana contrappone al *régno* di Toscana, ed è smentito da *rēgere* (1).

(1) Ed è smentito pur dal *Corssex* (*Aus-* messa, nessuno sembra meglio del Canello
sp. II², 265), la cui autorità, da tutti am- disposto a riverire.

Il fatto è che *régno* deve il suo *é* a una peculiare tendenza fonetica del fiorentino e dei dialetti che vanno con esso. Già il Flechia (art. cit. p. 343-4), due anni prima che il Canello pubblicasse il suo bel saggio sull'*e*, avea messo benissimo in rilievo come in fiorentino il suono \tilde{n} soglia influire sulla vocale tonica precedente, *i* od *e*, nel senso di farle mantenere od assumere il suono più stretto, cosicché avanti \tilde{n} l'*i* resti *ì*, come in *comignolo* = *culmīneum*, *granigna* = *gramīnea* ecc., ed *e* sia stretta, come in *ingégno* = *ingēnium* (e in *régno* = *regnum*). Veramente la norma messa in rilievo dal Flechia si applica allo \tilde{n} che risulti dalla formula latina N + J (I, E) + vocale, non propriamente allo \tilde{n} risultante da GN latino, il quale \tilde{n} dev'esser cronologicamente diverso, e punto non impedisce, p. es., l'evoluzione d'*ì* in *é* stretta, com'è provato da *dégno* = *dignus*, *pégno* = *pignus*, *ségno* = *signum*, *légno* = *lignum*. Ma da un lato può ammettersi che lo \tilde{n} = GN, pur non impedendo l'evoluzione da *ì* ad *é*, la qual *é* alla fine è sempre un suono chiuso, impedisse però la pronuncia dell'*é* come *e* aperta; e dall'altro bisogna considerare che *regno* si trovava in condizioni affatto particolari e individuali, stante la mancanza di altri vocaboli riflettenti un -ĒGN- latino; ed era quindi ben naturale ch'esso fosse attratto dall'analogia degli altri vocaboli italiani in -égno: *dégno* e *sdégno*, *pégno*, *ségno*, *légno*, oltre *ingégno* (1). « Stante la mancanza d'altri vocaboli simili, cioè derivanti da -ĒGN- latino » ho detto; ed ho sbagliato: c'è *prégno*. Ma è appunto questo che finisce di darmi ragione: risalendo a **praegnus* (*praegnans*), il che è come dire che risalga a **prégno*- (cfr. nap. *préno* come *ciélo*, e fem. *prèna* come *cèca* = *caecat*), è la prova più evidente che si possa avere toscaneamente *é* = *é* av. \tilde{n} (GN).

Ma gli ardimenti del Canello vanno al di là d'ogni credere, a proposito di certe voci verbali italiane, per ispiegar le quali egli si crea delle nuove e mostruose voci, da doversi, a parer suo, ascrivere al latino popolare. Per rendersi ragione di *temérono* egli si foggia un latino popolare *time(ve)runt* sul tipo di *comple(ve)runt* (p. 510); per *vedémmo*, *avémmo*, egli si fabbrica un *vide(vi)mus*, *habe(vi)mus*, come *comple(vi)mus* (p. 514); per intendere *temésti*, *avésti*, *temésse*, *avésse*, *facésse*, inventa *time(vi)sti*, *habe(vi)sti*, *time(vi)sset*, *habe(vi)sset*, *face(vi)sset* (p. 514-5), sempre sul tipo di *comple(vi)sti*, *comple(vi)sset*! Tanto dunque è il rispetto che gl'incute l'*u* di *tinuisti*, *habuisti*, *timuerunt*, da non fargli parer possibile che mercé la soppressione di esso si passasse da queste forme direttamente alle italiane *temésti*, *avésti*, *temérono*? Non è inaudita la soppressione di un *u* atono in iato: basti ricordare *gennajo* =

(1) Le voci verbali *végno*, *tégno*, non poteano avere nessuna efficacia sopra una voce nominale: tanto più che erano anche poco salde, avendo in *véngo*, *téngo*, delle rivali ben formidabili. — Quanto poi a *ritégno* e simili, v. FLECHIA, art. cit. p. 344.

januarius, *battere* = *battuere*, *follere* = *futuere*, *vólloero* = *vóluerunt*, *Ad-da* = *Addua*; benché in alcuni di questi casi si tratti anche di *v* (*u*) assimilato. E poi nel caso di *timuisti* = *temésti* e simili c'era l'ajuto dell'analogia di *amasti*, *uLISTI* = *audisti*, *vedésti* = *vidisti*, *amarono* = *amarunt* ecc.; ed anche di quella di *compiésti* = *comple(vi)sti*, *compiérono* = *comple(ve)runt*, poiché al mio egregio amico sta tanto a cuore questo tipo, rappresentato del resto in latino da un ben scarso numero di verbi, e, per di più, quasi a farlo apposta, spariti pressoché tutti nella trasmutazione del latino nelle nuove lingue (si ricordi *flere*, *adolere*, *delere*...)! E c'era pure che l'*u* di *timuisti*, *timuerunt* ecc., nel nuovo assetto che veniva prendendo la conjugazione andava sempre più smarrendo, avanti all'intuitiva popolare, il suo valore morfologico; onde, anche a prescindere dalle ragioni fonetiche, esso appariva facilmente un inutile ingombro, che, sull'esempio degli altri verbi che n'erano immuni, andasse tolto di mezzo. E così, *facémmo* nessuno oserà dirlo una semplice evoluzione fonetica di *fecimus*; ma pure, a spiegarlo non son più che sufficienti le analogie di *amammo* = *amavimus*, *udimmo* = *audivimus*, *fummo* = *fuimus*, e l'attrazione esercitata da *facésti* = *fecisti*, e, quanto all'*-a-*, l'influsso delle altre voci dello stesso verbo (*facciamo*, *faceva* ecc.)? C'è proprio bisogno di crearsi nientemento che un *faccivimus*!?

Lo scrupolo di legittimare ogni minima parte della parola romanza è lodevolissimo; ma che per troppo scrupolo da un lato, si faccia dall'altro un così buon mercato della parola latina, mi pare una contraddizione singolare. Se pure non si voglia ammettere, dimenticando l'unità della scienza, che tutto il da fare del romanista deva consistere nello scaricare tutti i garbugli e i fastidj addosso al latinista.

Solo questo curioso proposito può far parere soddisfacenti certe soluzioni, che in fondo, non riuscendo che tutt'al più a spostare di qualche secolo le questioni, sono affatto illusorie. « Abbiamo » scrive il Canello a p. 511 « la serie di *-erio* che dà *-ièro -èro*, invece di *-ério -éro*; come si vede in *mistèro* (*mystèrium*), *battistèro*, *cristèro* (*clystèrium*), *monistèro*, *fièra* (*fèriam*), *cièra* (*cèream* scil. *imaginem*)..... Diremo che da *fèria* s'ebbe prima *fèrja* con l'*e* abbreviato dalla posizione romanza? Ma già dovetti negare assolutamente questa attitudine della posizione ad abbreviare le vocali latine..... Tutte queste ed altre ipotesi tornano vane quando si tenga conto d'un'osservazione prosodica del Müller, *De re metr.* 359. Egli ci avverte che i poeti seriori calcolano breve la vocal tonica, a cui susseguia consonante semplice e un'*i* che faccia iato: *copiösior*, *suffrügium*, *denärius* ecc. Adunque avranno calcolato anche *mystèrium fèriam*..... Ogni cosa così resta dichiarata, e *fèria fèria fèra* dà il nostro *fiera*, come *fèrum* dà *fiero* ecc. ».

Ora io incomincio dal dire che le stesse licenze de' poeti del miglior tempo, quando il linguaggio della letteratura e della poesia era in

più vivace scambio col linguaggio comune, sarebbe un' imprudenza il considerarle senz'altro come fenomeni organici della lingua. È bensì vero, p. es., che il *tulērunt* di Virgilio (*Ecl.* IV, 61) e le altre forme simili che occorrono in esso e in altri poeti a lui vicini, accennano a un'oscillazione organica del linguaggio comune tra la finale *-ērunt* e la finale *-ērunť*, oscillazione che si ripercuote anche nelle lingue romanze (*temérono* = *timuērunt*, *fécero* = *fécērunť*). Ma pur nessuno, e tanto meno il romanista, si sentirebbe di considerar come organiche le forme *ābjēte* trisillabo pel quadrisillabo *ābjēte*, *ārjēte* per *ārjēte*, *flūvjorum* per *flūvjorum*, che occorrono, non che in altri, in Virgilio stesso (*En.* II, 16, 461; *Georg.* I, 482 ecc. ecc.), o il *clystēre* per *clystēre* (*κλυστῆρος*, *-ῆρι* ecc.) di Emilio Macro. Tanto più è necessario esser guardinghi con le licevze de' poeti ai quali si riferisce l'osservazione del Müller (Ausonio, Boezio, ecc.), di poeti cioè che scriveano una lingua già troppo letteraria e artificciata, già troppo aliena dal favellare comune. Certo, non di rado la parlata comune s'è dovuta come insinuare inavvertita nella loro lingua scritta, ma bene spesso pure le peculiarità del loro linguaggio poetico devono essere state creazioni artificiali, deduzioni erronee o eccessive delle norme tradizionali, ed anche addirittura trasgressioni di queste. Soprattutto per la quantità delle sillabe, della quale s'era venuto sempre più perdendo il sentimento vivo, che gran valore può avere per noi qualche singolarità o anche qualche abitudine prosodica, d'un Ausonio o d'un Boezio? Chi pretenderebbe che la lingua d'Apollonio Rodio o d'altro poeta alessandrino facesse testimonianza per la storia naturale della lingua greca, come la lingua d'Omero ò di Sofocle?

Ma, lasciando da parte la question pregiudiziale, e volendo pure studiar senza diffidenza i ragguagli prosodici raccolti dal Müller, che cosa essi provano in realtà? Intanto, sui tredici casi da lui riferiti, sette sono di nomi proprj (*Florianus*, *Julianus*, *Justinianus*, *Majorianus*, *Nepotianus*, *Vespasianus*, *Seplasia*); ed ognun sa che i nomi proprj fan subito parte per sé stessi, e la loro connessione etimologica con le parole comuni onde derivano, per quanto evidente sia per poco che vi si rifletta, resta facilmente obliterata perché non vi si riflette, epperçìo di essi le alterazioni si fanno più spensieratamente. Ancora, sui tredici casi, sette son di parole dove la vocale abbreviata è fuor d'accento (sei dei surriferiti sette nomi proprj, più un *meridianus*); ed ognuno intende quanto l'abbreviazione dovesse essere più agevole per le vocali atone, in un'epoca in cui già s'andava maturando quello stato di cose, per cui si finì a concentrare sulla sillaba accentata quasi tutta la forza della parola. Di voci dunque, in cui l'abbreviazione sia un fatto veramente notevole, non ce ne son date che cinque: *copiōsior*, *denārius*, *duodenārius*, *inscīlia*, *suffrāgium*. Or, se alla abbreviazione della vocale tonica

in queste parole noi vogliamo cercare un motivo naturale, cioè che non consista in un mero capriccio od inganno di que' poeti, dovremo pure, poiché la vediam condizionata dal succedere alla vocale tonica la formula: consonante + *i* atono + vocale, riconoscerla cagionata da ciò, che consonantizzatosi l'*i* atono o propagginatosi da esso un *j*, si venisse così a formare un gruppo consonantico (*sj*, *rj*, *tj*, *gj*...) che avesse forza d'abbreviare la precedente vocale. E così riveniamo appunto a quella concessione, alla quale tanto ripugna il Canello, che cioè la posizione possa abbreviare in certi casi la vocale. Ed alla stessa nostra spiegazione mi par che accenni, benché molto confusamente in verità, lo stesso Müller, scrivendo: « in quibus praeter alias causas credo adiutam correptionem proprietate *i* litterae ante vocalem sitae illa, qua temporibus isdem parili sub conditione *t* et *c* sonum mutaverunt ». Né che que' poeti calcolassero tuttavia l'*i* come vocale c' impedirebbe di credere che la sua attitudine ad abbreviare la vocale mediatamente antecedente ad esso provenisse dalla sua consonantizzazione (se si ammette poi la propagginazione del *j* — **copiösjiör* — la difficoltà non ha neanche luogo). In una voce come *su-sfrä-gi-un* per *su-sfrä-gi-un* noi potremmo ben avere una specie di compromesso fra l'alterazione fonetica popolare e la tradizione della lingua scritta. E la conclusione di tutto è che il Canello, che per dispensarsi dall'ammettere la possibilità della digradazione -*erio* -*erjo* -*erjo* s'appellava all'osservazione prosodica del Müller, non è riuscito con ciò a nulla, se non, tutt'al più, a meglio determinare la cronologia dell'abborrito fenomeno dell'abbreviazione della vocale tonica in posizione romanza.

Del resto, se esaminiamo davvicino gli esemplari italiani recati dal Canello, levando di mezzo *fièra* = *fèria* e *cièra* = *cèrea*, in cui l'*iè* è abbondevolmente spiegato dal *j* dell'ultima sillaba (v. *Arch. glott.* IV, 124 n. 149 n.), ci restano *mistèro*, *batt'stèro*, *cristèro*, *monistèro*; della popolarità dei quali è molto lecito il dubitare. Già, una forma poi veramente popolare, come l'abbiamo in *mestìero* = *ministèrium*, essi non ce la danno. Hanno semplicemente quella forma -*èro*, che accenna più propriamente a un'origine dotta o semidotta, come nessuno meglio del Canello può sapere. Ed io credo in verità che sien proprio voci semidotte. *Cristèro* = *clystèrium* (κλύστηριον, da κλύζω lavare) non ha il gruppo iniziale ridotto popolarmente a *kj*-, ma solo la superficiale alterazione di *l* in *r*; ed è voce della terminologia medicale. Gli altri tre nomi, cui può unirsi anche *saltèro*, son voci del latino ecclesiastico (1). E a ribadire il loro -*èro* può aver contribuito l'analogia di *impèro* = *impèrium*, *ministèro* = *ministèrium* (voci anch'esse semidotte, del resto,

(1) Il veneto *monastier* può essere un'alterazione terziaria.

ma dove l'*é* originaria renderebbe organicamente legittima l'*e* aperta, anche se fossero voci popolari), e delle molte voci in *-ièro* da *-èro-* (*fièro* = *fērus*....) e da *-ario-* (*primièro*....).

A pag. 5, cita *carèna*, in cui l'*è* mal risponde all'*í* del latino *carina*; e per spiegarselo sospetta « un latino volgare o tecnico *carēna caraena* » che avrebbe riprodotto il greco *καρίνα* (con la successione ideologica: testa, guscio, fondo di nave) come *scena scaena* riproduceva *σκήνη*. Ma mi par troppo duro staccare *carèna* da *carina*; né mi par prudente far tanto assegnamento sopra la oscillazione della scrittura in *scena scaena*, che può esser dovuta a tante diverse cause. Il più che noi possiamo supporre, considerato l'*è* di *carèna* e gli altri riflessi romanzi che tutti mal s'acconciano a un *í* latino, si è, che s'avesse un *caréna* in latino oltre *carína* (molte supposizioni simili fa il Canello a pag. 6-7), e che un *caréna* italiano, nato da quello, abbia poi assunto la forma semidotta (*carèna*).

Nei §§ VIII e XI il Canello tenta di spiegare fisiologicamente perché l'*í* lungo latino séguiti a suonare *i* in italiano, e l'*í* breve siasi fatto *é*; e perché l'*é* latino suoni in italiano *é*, e l'*é* suoni *è* o *iè*; e perché abbiano insieme confluito la corrente dell'*é* e quella dell'*í*. Il tentativo è ingegnoso, né altrimenti poteva essere poiché è del Canello, ma in fin delle fini mi riesce, se l'ho a dire, una fantasticheria solenne. Forse il tempo non è maturo per potere *rerum cognoscere causas*; forse i tentativi per iscoprir queste non possono essere oggi che infelici (1); forse riusciranno meglio quando sieno più compiutamente raccolti e meglio appurati i fatti. Comunque siasi, il tentativo del Canello non mi pare in nessun modo soddisfacente. Né egli può pretendere le ragioni di questa mia poca soddisfazione, egli che ha costruito un sistema, tutto ipotesi e affermazioni gratuite. Sopra un sol punto però insisterò volentieri.

L'*é* lungo latino è ora normalmente *é* stretto nel toscano, negli altri dialetti del centro d'Italia che van con esso, e nei dialetti campani e abruzzesi, ed è *i* nel leccese e nel calabro-siculo. Se qualcosa dovessimo argomentare da tutto ciò, ci sarebbe, mi pare, che in latino

(1) Il mio egregio amico, prof. Morosi, (perdendo il quale la dialettologia ha tanto scapitato, quanto ha guadagnato la storia, at-tirandolo a sé) ne ha fatto uno per spiegare i dittongamenti meridionali (*Arch. glott.*, IV, 124 n.), che egli riterrebbe cagionati dall'*-i* e dall'*-u* finali. Io non so obiettargli nulla; ma solo mi pare che non si possa riposar sicuri sulla sua spiegazione, quando si pensi che lo spagnolo, che pure in più punti coincide coi

nostri dialetti meridionali, ha però il dittongo malgrado l'*-a* finale (*puerta, tierra* ecc.), la quale lo impedisce invece nei nostri dialetti. Il meglio dunque mi par che sia restringersi per ora a raccogliere i fatti, a verificare da quali condizioni sia in ciascun idioma romanzo determinato il dittongamento. La sintesi potrà venir poi; e forse dovrà giovare anche dei dati che si possan raccogliere dagl'idiomi non romanzi.

l'*é* lungo avesse un suono piuttosto chiuso. Ma no: al Canello, per ben architettare il suo sistema, importa di credere l'*é* latino suonasse *e* aperto, e chiuso invece l'*é* breve. E per dar di ciò qualche prova storica, egli s'appoggia alle doppie grafie *scena scaena, caespes cespes* ecc. (p. 520). Poiché il dittongo *ae* era certo un *e* largo, dunque (pensa il Canello), se *scaena caespes* si scrivevano indifferentemente anche *scena cespes* (dove l'*e* dev'esser per forza *ē*), ciò vuol dire che anche l'*é* aveva un suono come l'*ae*, cioè un suono largo. Ora, io non ho tempo né modo di entrare in un accurato esame critico di queste doppie grafie, le quali però n'avrebbero un gran bisogno; e voglio lasciare anche dapparte l'objezione pregiudiziale che si potrebbe fare all'argomentazione del Canello, rammentandogli che, se l'oscillazione dell'ortografia può spesso sussistere anche nella perfetta identità del suono, ciò non vuol poi dire che essa non rappresenti mai l'oscillazione della pronunzia stessa. Mi restringerò a una sola osservazione. È egli vero o no, che le lingue neolatine riflettono l'*ae* latino come se fosse *ě* (*ciclo* = *caelum* come *piede* = *pěde*-), e che questo accenna a un'antica coincidenza organica tra *ae* ed *ě*? Se dunque il Canello, che certo non vuol negare questo fatto elementare della grammatica neolatina, si ostina poi dall'altro lato a stabilire, sulla scorta di quelle tali doppie grafie, l'altra equazione tra *ae* ed *ē*, egli non potrà sfuggire — se pure è vero che due cose eguali a una terza sono eguali tra loro — alla conclusione curiosa, e affatto contraria all'intento suo, che *ē* ed *ě* avessero lo stesso suono!

A credere aperto il suono latino dell'*e* lunga, dice il Canello che ci deve confortare anche il fatto, che gli esempj citati da Quintiliano, I, 4, 8, di *ē* proferita *e* stretta sono *tutti* fuor d'accento (p. 520). Questo *tutti* però si riduce.... ad uno! Il Canello deve aver preso un appunto generico nei suoi fogli, ed essersene poi giovato molto dopo, quando avea già dimenticato il preciso contenuto del passo di Quintiliano, e così ha finito per dare a questo, senza volerlo, una estensione eccessiva. Son cose che accadono a tutti, anche ai migliori, anche ai Canello; e bisogna non aver esperienza di quel che sia il lavorare per poterne prendere scandalo. Però, il fatto è che Quintiliano non cita che un unico magro esempio: « in *here* » (jeri) « neque E plane neque I auditur ». E ne riparla dopo al § 22 del capitolo 7.º: « *Here* nunc E littera terminans: at veterum Comicorum adhuc libris invenio, *Heri ad me venit*: quod idem in epistolis Augusti, quas sua manu scripsit, aut emendavit,prehenditur ». E fossero anche più d'uno, che proverebbero mai così fatti esempj? Cosa potremmo dedurre noi, per la pronunzia dell'*e* italiano, dalle doppie forme *diece dieci, forse forsi, stamane stamane* ecc.?

Una conferma eteroglossa della natural tendenza dell'*e* lunga al suono stretto ce la dà il greco. La pronunzia *i* greco-moderna dell'*ε* suppone una fase anteriore di *ε* pronunziata *e* stretta. Qui forse il Ca-

nello mi direbbe che l'η, essendo spesso un succedaneo dell'α, debba avere avuto perciò il suono di e aperta, cioè il più vicino a quello dell'α. Ma io gli risponderai che ognun altro, fuorché un romanista, potrebbe fare un'argomentazione simile. L'e che in francese e in altri idiomi romanzi sottentra all'A tonico latino, non è essa di suono stretto? Nell'antico francese le voci come *porter, citet* ecc. non poteano assonare con *bel, fer*, ecc. aventi l'e aperta (cfr. Paris, *S. Alexis*, p. 49-53). E siccome anzi nell'antico francese anche l'e di *pedre pere, medre mere* ecc. era tuttora stretta, così noi possiamo stabilire questa bella proporzione: *mere* aut. fr. : *madre* ital. : μῆτηρ jonico : μήτηρ dorico.

Del resto la teoria, che l'e lunga latina suonasse aperta, è del Corssen (*Ausspr.* ecc. I^o, 325-9) (1); al quale allude, censurandolo, l'Ascoli (*Studj critici*, II, 18). Non mi fa troppo specie che la propugnasse il Corssen, che si aggirava nell'ambiente latino; ma ben mi pare strano che se ne sia tanto invaghito il Canello, romanista, e solito quindi a vivere tutti i giorni tra fatti che solennemente la smentiscono.

A me pare che nello stato presente delle nostre cognizioni noi non possiamo asserire altro che questo: la differenza *quantitativa* che correva in latino tra ē ed ě si risente ancora, dopo tanti secoli, in italiano, sotto forma di differenza *qualitativa*. Se poi la differenza qualitativa sia una *trasformazione* della differenza quantitativa, o se, com'è più probabile, coesistesse già in latino quella con questa, dimodoché sparita questa sia rimasta almeno quella, è una questione, mi pare, non troppo facile, la quale ad ogni modo non è stata punto risolta dalla metafisica del mio acuto ed arguto amico.

Al quale mi permetterò di muovere un'ultima censura. Se accanto al nome italiano deve notare il nome latino onde deriva, egli lo nota sempre nella forma dell'accusativo: *céra cēram, pulcino pullicēnum, mēse mensem*.... e fin *possibile possibilem!* (2) Avrà egli fatto così per far ben capire agli amici suoi, nemici della teoria dell'accusativo, che egli non s'è punto lasciato smuovere dalle loro ciarle, ed è rimasto impavido campione dell'accusativo, non men di prima, anzi più di prima! Ma un intento simile, mi perdoni il Canello, non è degno dell'uomo di studio. Il quale, se sa che sopra un dato soggetto c'è una seria e ragionata discordia tra i suoi colleghi, o entra a parlarne di proposito ovvero si astiene dal toccarne così di sbieco, senza necessità, nel trattare un soggetto interamente diverso, e quasi ad ostentazione o a di-

(1) Quivi il CORSSSEN rimanda esso pure a QUINTILIANO; ma con una citazione inesatta: I, 4, 18; che è pure nella prima edizione (*Ausspr.* ecc. I^o, 141).

(2) Sarà stato *possibilem* anche negli usi

neutrali?! Ci sarà stato un tempo che il nostro volgo latino, per riferire le celebri parole di Gesù Cristo, avrà detto: *patrem, si possibilem est, transeat a me...!* Oh transeat davvero un latino simile!

spetto. Quando si tratta solo dell' *é* tonico di *mése*, non importa proprio nulla che questa voce sia semplicemente *mensem*, o che sia il risultato del livellamento fonetico delle voci *mensis mensem mense*. Accanto a *mése* si scriva dunque questa volta *mensis*, la forma del nominativo, che è quella sotto cui ogni nome si cerca nel dizionario e nella grammatica, ossia è, come a dire, il nome del nome, e lascia impregiudicata ogni opinione personale intorno all' origine dell' unica forma flessionale della voce italiana. Notando la forma dell' accusativo, non c'è che un sol guadagno, quello di dare ai maschili della seconda declinazione un aspetto di neutri; il che, se per molti nomi (*oculum* ecc.) è semplicemente fastidioso, per alcuni men noti (*fibrum* il bévero, p. es.) può anche dar luogo ad equivoci, giacché anche un lettore esperto del latino può non ricordare con precisione un nome come *fiber*. Ben altrimenti dal Canello fece il Diez! La grammatica neolatina era tanto cosa sua, che quasi egli avrebbe avuto diritto a scapricciarsi dove gli piacesse; e non aveva poi vista ancor contrastare da nessuno vivamente e di proposito la sua teoria dell' accusativo; eppure egli si guardò bene dall' andar seminando d' accusativi la grammatica e il lessico! Notò sempre i nomi nella forma del nominativo; non facendo eccezione neanche per gl' imparisillabi, dove son tentati a notar l' accusativo gli stessi avversarj della sua teoria. E il Canello, che tante cose ha appreso dal maestro, lo poteva imitare anche in questa bella temperanza.

Del resto, ci dia pur quanti accusativi vuole, purché pubblici presto la rimanente parte del suo utilissimo lavoro.

F. D' OVIDIO.

UN SERVENTESE CONTRO ROMA ED UN CANTO ALLA VERGINE

Chi non conosce il terribile Serventese di Guglielmo Figueira, *D'un sirventes far?* Ben di rado, altro che fra le battaglie della Riforma, toccò alla Corte di Roma di sentirsi scagliar contro un cumulo di così fiere invettive. La voce del trovatore destò ira e scandalo negli ultramontani del reame di Francia. Una donna, Gormonda da Montpellier, si levò vindice della vituperata sede Papale; con parole accese, se non eloquenti e persuasive, esaltò Roma, *caps e guitz | de totz selhs qu'en terra | an bos esperitz*; e dopo di aver preteso di ribattere ad una ad una le calunnie, invocò dal Dio del perdono la morte degli eretici sul bestemmiatore!

Roma, -I glorios
Que a la Magdalena
Perdonet, don nos
Esperan bona estrena;
Lo fols rabios,
Que tans ditz fals semena,
Fassa d'aital for
Elh e son thezor
E son malvat cor
Morir, e d'aital pena,
Cum heretiers mor.

(RAYN., *Choix*, IV, 327).

La risposta di Gormonda ha lo stesso ritmo e le stesse rime dell'invettiva di Guglielmo. Così volevano le norme dell'Arte. Però non ci meraviglieremo della concordanza; bensì del trovare che le ultime tre strofe del serventese rimangono non rimbeccate. Bisogna supporre, o che la poesia del trovatore sia giunta mutila alla *pia* donna; oppure che una parte della composizione di costei si sia perduta, o resti tuttavia inedita. La prima ipotesi troverebbe appoggio in un fatto. Una fra le quattro copie che abbiamo del serventese — quella contenuta nella miscellanea ambrosiana *D. 465 inf.* — s'arresta precisamente ancor essa al termine della ventesima stanza (1).

(1) Nondimeno le stanze sono qui 19 invece di 20. Manca la decima. E poiché l'undicesima ha comuni con essa le rime che servono di rappicco, può mancare senza

Ma quanto è naturale la convenienza colla risposta, altrettanto riesce singolare, a prima giunta, quella, inavvertita fino a qui, con una preghiera alla Vergine Maria. Si tratta del lungo canto *Flor de paradis*, messo alla luce vent'anni fa dal Bartsch, nei *Denkmäler* (p. 63-71). Non c'è che dire. La struttura della stanza è identica. Questo schema, nel quale le lettere tonde rappresentano versi pentasillabi, e con rime femminili, le corsive, esasillabi (1) e con rime mascholine, vale del pari per ambedue le composizioni:

a b a b a b c c c b c. c d c d c d e e e d e. e f e f

La meraviglia s'accresce d'assai, quando si rileva che serventese e preghiera hanno precisamente la medesima lunghezza. Entrambi si compongono di ventitré stanze: un numero troppo elevato ed insolito, perché si possa, nemmeno per ombra, pensare ad un incontro accidentale.

E non basta. S'aggiunge a tutto il resto una mirabile concordanza rettorica. Il serventese consta d'una serie d'apostrofi a Roma, come il canto religioso d'una corona d'invocazioni alla Vergine; e costesti nomi, *Roma*, la *Vergine*, si ripetono sempre in capo alle singole strofe. In due soli casi, per ciascuna delle due composizioni, ciò non avviene. Nel serventese hanno altro cominciamento le prime due stanze; nella preghiera, la prima e l'ultima. Non conto come una vera eccezione la stanza sesta della preghiera, dove le convenienze ritmiche hanno indotto il *Verge* a contentarsi di passare nel secondo verso.

Questo esatto combaciare delle forme esteriori riceve uno speciale risalto dall'evidente contrasto dei contenuti. L'una delle poesie, tutta mitezza ed umiltà, benedice, loda ed invoca; l'altra, fiera e superba, maledice e vitupera. E lodi e vituperii scoccano in una medesima direzione, sebbene contro bersagli posti a distanze ben diverse. Si prega la Madre del Cristo; si maledice colei, che del figliuolo di Dio pretende di essere in terra sola e legittima rappresentante. Abbiám dunque a fare con due composizioni, questa, pia in sommo grado, quella, agli occhi della setta dominante e de' suoi fidi, irreligiosa ed empia.

Il fatto della perfetta concordanza estrinseca, compagna ad un'intima opposizione, moverà da ragioni contrarie, a seconda che sia anteriore il serventese, oppure la preghiera. Ecco un piccolo problema che ci è necessario risolvere. Se la cronologia non c'illumina, invano ten-

che ne nasca soluzione di continuità. Questa comunanza ci spiega dunque il fatto. Ma poi rimane essa medesima un piccolo problema da risolvere.

(1) Dico *pentasillabi* ed *esasillabi* com-

putando alla maniera francese. Ma sarà ben necessario di adottare al più presto un sistema unico per tutto il dominio romanzo. Tratterò di proposito la questione in altro luogo.

teremmo distinguere se alle nostre evocazioni accorranò ombre fallaci, ovvero i proprii spiriti del passato.

La preghiera ci è pervenuta anomima. Quasi sospetterei che l'autore si chiamasse Martino. Almeno, egli dà a conoscere una particolare affezione per questo santo. Ché, la raccomandazione suprema da lui rivolta alla Vergine al termine del suo dire, si è:

..... per mi
 Pregatz de cor fi
 Dieu c'ab san Marti
 M'arma s'en an estorta
 Al jorn de la fi.

Ben inteso, queste parole possono anche esser dovute semplicemente ad un culto speciale, che si prestasse al santo, là dove l'autore viveva. Limoges, per esempio, e la nota sua badia, basterebbero a fornirci una spiegazione. Ed anche si potrebbero concepire altre ipotesi: meno verosimili, ma forse, ciò nonostante, più vere.

Un altro luogo mi dispone a credere che, se mai il poeta era uomo di chiesa, non avesse peraltro ricevuti gli ordini maggiori. Egli parla del sacrificio della messa in tuono di semplice spettatore:

Verges, cant lo pas
 Es pausatz sus en l'ara,
 E lo capellas
 Ab l'oracio cara
 -l ten entre sas mas
 El mostra el prepara,
 Say qu'es verays deus....

E che visse, o avesse vissuto nel secolo mi è confermato da certe reminiscenze della poesia erotica dei trovatori. La sua 16.^a stanza ne ricorda una di Bernardo da Ventadorn:

Verges, ajudar
 Me vulhatz, qu'en la onda
 Quem fa balansar
 Ins en la mar preonda,
 So, que amparar
 Nom puese, si no m'aonda
 La vostra merces;
 Doncs, mayre verges,
 Aquest caitiu pres
 Delivratz, qu'en l'esponda
 De la greu mort es.

Tan n'aten bon'esperansa
 Ves que pauc m'aonda,
 Qu'atressi sui en balansa
 Cum la naus en l'onda.
 Del maltrag quem dezanansa
 No sai on m'esconda:
 Tota noit me vir'em lansa
 De sobre l'esponda....

(*Tant ai*: BARTSCH, *Chr.*, 50.)

Si sarebbe quasi tentati di andare un pochino più in là, e di sup-

porre l'autore uomo di studio: giurisperito, e forse, propriamente canonista. Ne dà un certo sospetto la penultima strofa:

Verges, vos valer
 Podetz, lay on legista
 Non pot pro tener,
 Ni negun decretista;
 Noy pot celar ver
 Bachalier ni sofista;
 Ni tor ni castel
 Noy val, ni libel,
 Ni noy cap apel,
 Cant la mort dur'e trista
 Pohn de son clavel.

S'avverta specialmente quel *libello* e quell'*appello*. Come si vede, l'autore conosce la tecnica delle leggi e del foro. Ora, che ad un profano avessero a venire pensieri siffatti, nel fervore di un'orazione a Maria, non par troppo naturale. Tanto più che s'affacciano in un momento solenne: quando appunto si sta per prender congedo. E anche una circostanza d'altro genere esercita una certa quale attrazione nel medesimo senso. La nostra preghiera, nota al Bartsch in due manoscritti parigini, esiste altresì in un terzo, della Comunale di Siena (1). Essa fu aggiunta, circa la metà del trecento, o poco dopo, sull'ultimo foglio di un bel codice membranaceo, che non contiene del resto se non cose di diritto, canonico in particolar modo. E la mano che la tracciava, potrebb'esser la medesima, a cui si devono, o in tutto o in parte, anche certe inserzioni di scritture giuridiche, su fogli interni rimasti primitivamente in bianco (2).

Ma queste congetture, se pur si posson dir tali, han troppo poca saldezza, perché io voglia, nemmeno per sogno, metterle a fondamento di un'indagine positiva. Mi guarderò dunque bene dal mettermi a scegliere tra i molti Martini, che la storia del diritto mi offrirebbe, dal secolo XII al XIV, e di tentare a questo modo di procacciarmi una data! Il solo elemento di fatto, che s'abbia per assegnare un'età alla preghiera, consiste, fino a che si consideri il documento isolato, nell'età delle copie

(1) Segnato II. III. 3. Nessuna delle tre lezioni procede dalle altre, sebbene vi sieno particolari affinità tra la senese e quella del codice parigino 1745. Le due hanno in comune anche qualche error manifestato. Del resto avvertirò che nella senese si rilevano tracce catalane.

(2) In origine, il codice conteneva: 1. Le

Costituzioni di Papa Clemente V (f.º 1). — 2. Le *Extravagantes* di Giovanni XXII (f.º 15). — 3. La *Somma de Sponsalibus et Matrimonii* di Giovanni d'Andrea (f.º 17). — 4. L'apparato sulle Clementine del medesimo (f.º 21). Ed anche le scritture inserite posteriormente appartengono al celebre canonista bolognese.

che ne possediamo. E queste appartengono tutte e tre al secolo XIV inoltrato (1).

Invece il servontese ha una data ben certa ed assai più antica. Esso fu composto durante le ultime guerre degli Albigesi: dopo la morte del re Luigi VIII (st. 6), ma prima che Raimondo VII accettasse la pace e Tolosa aprisse le porte. Dunque, dopo il 10 Novembre 1226, ma avanti l'Aprile, anzi, il febbrajo del 1229. E possiamo anche ritrarre addietro di alcuni mesi questa seconda data. I Tolosani non avevano ancor veduto il peggio nemmeno quando Gormonda componeva la sua risposta; altrimenti costei, in luogo di contentarsi di semplici augurii, avrebbe di certo descritta trionfalmente la loro umiliazione:

Roma, lo reys grans
 Qu'es senhers de dreitura,
 Als falses Tolzans
 Don gran malaventura;
 Quar tot a sos mans
 Fan tan gran desmezura,
 Qu'usquecx lo rescon,
 E torbon est mon:
 Elh comte Raymon,
 S'ab elhs plus s'asegura,
 Nol tenray per bon.

Soggiungiamo che pertanto Guglielmo era tuttavia in patria, allorché scagliava i suoi fulmini; ché, secondo attesta il biografo provenzale, fu « quant li franes aguen Tolosa », ch'egli « si s'en venc en Lombardia. »

Fin qui si propenderebbe dunque a ritenere anteriore il servontese, e a riguardare la preghiera quasi come una specie di espiazione, offerta da un'anima pia. O si vorrebbe fors'anche immaginare che Guglielmo medesimo, invecchiato e ravveduto, componesse questa palinodia, per impetrare il perdono mercé l'intercessione della Vergine? Certo l'autore si accusa più d'una volta come gran peccatore (2), e mostra di esser giunto *in quella parte Di sua età, dove ciascun dovrebbe Calar le vele e raccoglièr le sarte* (3). S. 4-5. Ed il ciclo abituale della vita dei trovatori, soliti a peccare in gioventù ed a ravvedersi nella vecchiaia, fornirebbe una conferma ben più che sufficiente a bilanciare gl'indizi di coltura giuridica notati poco fa.

Ma forse cambieremo opinione, dopo di aver introdotto nella que-

(1) La poesia occorre bensì nel cod. *La Vallière* 14, scritto intorno al 1300; ma essa vi fu aggiunta un mezzo secolo più tardi.

(2) V. specialmente st. 21; del resto, 2, 5, ecc.

V. MEYER, *Les derniers Troubadours de*

(3) St. 19.

stione qualche nuovo elemento. Ce lo fornisce la *Doctrina de compondre dictats*: trattatello pubblicato di fresco dal Meyer (1), e che potrebbe bene, almeno quanto alla sostanza, esser opera di Ramon Vidal (2). Vi si leggono certe avvertenze intorno al serventese, meritevoli di molta attenzione. « Si volz far sirventz.... potz lo far en qualque so te vulles, e specialment se fa en so novell, e maiorment en ço de canço. E deus lo far d'aytantes cobles com sera lo cantar de que pendras lo so; e potz seguir laz rimaz contra semblantz del cantar de que pendras lo so; atresi lo potz far en altres rimes. » E più oltre: « Serventetz es dit per ço serventetz, per ço com se serveix e es sotsmes a aquell cantar de qui pren lo so e les rimes ». Or bene, questa etimologia può ben esser la vera. Certo gli sforzi fatti dai moderni per ispiegare il vocabolo avendo riguardo al solo contenuto, son tutti infelici (3). La prova si è, che conducono a classificare come serventesi molte composizioni, che gli autori stessi od i loro contemporanei chiamano altrimenti; e viceversa (4). Per verità, è una pretesa abbastanza curiosa la nostra, di voler dar lezione dell'arte loro ai poeti del secolo XII e XIII! Specialmente il *vers* ha mille ragioni di dolersi di noi. Se anche dopo arricchitasi la terminologia, si mantenne e si usò cotesto nome, bisogna ben dire che, almeno da principio, gli si fosse assegnato un valore speciale. E noi invece crediamo di fargli grazia, conservandolo come una specie di comparsa, senza poi mai lasciargli aprir bocca. Il nostro torto, rispetto a queste materie, vien soprattutto dall'esserci scordati, nella pratica, che la lirica provenzale era poesia cantata e musicata. E spesso una strofa fu prima una melodia, che un testo poetico. Affrettiamoci a riparare alla colpevole dimenticanza, e riusciremo ad intendere molti misteri, impenetrabili fino a qui (5). La stessa colpa s'era pur com-

(1) *Romania*, VI, 353.

(2) V. le osservazioni premesse al testo dall'editore.

(3) E non meno infelici sono di sicuro le spiegazioni addotte da ANTONIO DA TEMPO e da altri. V. il *Trattato delle rime volgari*, Bologna, 1869, p. 147.

(4) Così, per esempio, si vengono ad attribuire parecchie canzoni a Bertran de Born, del quale il biografo provenzale ci dice ben chiaro che, *anc no fes mas doas cansos*. Ad una di queste saranno appartenute, m'immagino, le due *coble* conservateci dal biografo, *Ai, Lemosis, franca terra corteza*. L'identica composizione della stanza, e, salvo una differenza minima, le stesse rime, tro-

viamo nel serventese, *Pos als baros enoja e lor peza*. Sappiamo oramai che pensare di siffatta corrispondenza. Del resto, ho detto *serventese*. Il nome è nella *tornada*. Ma si vorrebbe conoscere, perché nella prima stanza Bertran dica, con apparente contraddizione, *farai chanso*. Forse gliene dava il diritto l'esser stato egli stesso l'inventore del *son*? — Qui propongo il dubbio. Altrove cercherò di risolverlo, trattando *ex professo* la materia, che qui mi accade di sfiorare incidentalmente.

(5) Oltre al resto, i rapporti tra i serventesi e le canzoni o i *vers*, ci forniranno preziosi dati cronologici.

messa, fino agli ultimi tempi, per la lirica antica; e se n'era anche avuta la medesima punizione.

Dunque, insieme col contenuto, è pur da considerare l'elemento musicale. E il nostro trattato c'insegna che i serventesi solevano comporsi sopra una melodia già esistente. Ci vorrebbe del coraggio per dubitare dell'attestazione. Ma vogliamo qualche esempio? Ascoltiamo un momento ciò che Ugo di Saint Circ dice ad un suo giullare:

Messonget, un sirventes
M'as qu'ist, e donar l'o t'ay
Al pus tost que ieu poyrai
El son d'En Arnaut Plagues (1).

(RAYN., *Choix*, IV, 288).

Adesso possiamo intendere anche certe espressioni meno esplicite. Sappiamo, per esempio, che voglia significare Guglielmo Anelier da Tolosa, dicendo:

Ara farai, nom puese tener,
Un sirventes *en est son gay*
Ab bos motz leus per retener.

(RAYN., *Choix*, IV, 272).

Ma non abbiam forse qualche cosa di perfettamente analogo al principio del serventesese nostro?

D'un sirventes far
En est son que m'agensa,
Nom voill plus tarzar.

Le parole del Figueira sono anzi più chiare, e non ammettono ragionevolmente altre interpretazioni. Il poeta ha udito una melodia che gli garba, e s'affretta ad adattarle un serventesese. Riflettiamo adesso su questa sua dichiarazione, rammentiamoci la perfetta corrispondenza colla preghiera, conforme esattamente dev'esser ai principii insegnatici dalla *Doctrina de compondre dictats*, e quindi diciamo se non ne risulti dimostrato questo fatto: il serventesese di Guglielmo è modellato sulla preghiera alla Vergine... a meno che questa pure non sia ancella di una dama a noi ignota.

Pur lasciando aperte le porte ad una possibilità siffatta, atteniamoci per adesso al probabile, come se fosse propriamente il caso. E qui avvertirò ancora una circostanza. Le nostre due poesie non hanno *tornada*. Ora, una tale mancanza, normale in una laude religiosa, riesce

(1) Suppongo si alluda alla canzone *Be volgra mi dons saubes*, pubblicata a p. 357 del *Parnasse Occitanien*, che io non ho sotto gli occhi.

all'incontro alquanto insolita in una composizione del genere di quella di Guglielmo.

Nè in ciò abbiám solo un nuovo criterio per discernere, posto che i due si lascino soli di fronte uo all'altro, la copia dal modello. Io ci vedrei anche una conferma, che il valore intrinseco dell'esemplare non fu il solo movente della scelta. Guglielmo si appiglia a qualcosa, che, nelle circostanze ordinarie, non avrebbe fatto per lui. Gli è che c'era il più amaro dei sarcasmi in cotesto imprecar a Roma nel ritmo e colla melodia d'una preghiera alla Vergine. L'invettiva del trovatore tolosano ci sembrava già prima fiera oltremodo: ora ci appare ancor più tremenda. Si fa, in certa maniera, che scenda a tuonare contro il Papato la stessa Maria, la Regina del cielo.

P. RAJNA.

DI UN POEMA INEDITO

DI CARLO MARTELLO E DI UGO CONTE D'ALVERNIA

La Biblioteca Nazionale di Torino possiede, manoscritto, un curioso monumento di epica cavalleresca, e per la storia, in più particolar modo, della diffusione di quella poesia in Italia, importantissimo: È questo un poema di circa quattordicimila versi, scritto in un dialetto veneto molto meschiato, e in così barbaro stile da tornare alcuna volta assai malagevole levarne il costrutto. L'argomento trattato in esso è una storia di Carlo Martello e di Ugo conte d'Alvernia, assai poco diffusa nel mondo dalle finzioni romanzesche.

Il manoscritto (1) contenente il poema è un in-quarto non molto grande, cartaceo, di fogli 181, sebbene la numerazione non ne segni che 179. Questa diversità è causata da due errori: una reduplicazione del f. 43, e una inversione e reduplicazione dopo il f. 61, dove i numeri procedono così: 63, 62, 63. L'inversione è dei numeri e non delle carte. In fondo sono tre fogli bianchi non numerati. Le guardie son di pergamena tracciata di note latine scritte in sul finire del secolo XIV. Il poema comincia al verso del primo foglio, il quale è la più parte occupato da una rozza miniatura, rappresentante, nel mezzo, Carlo Martello, vestito di tutte l'armi e coronato. Nella parte inferiore della prima faccia del foglio 2 è dipinto uno scudo di forma ovata, bipartito orizzontalmente bianco e rosso, e con suvvi un leopardo rampante. Nel corpo del volume son altre miniature, tutte più rozze delle prime, e in più luoghi mancano, dove il luogo loro è segnato da una inquadratura vuota. Le iniziali dovevan essere colorite, ma fan difetto presso che sempre, e solo qua e là ne appajono alcune segnate con la grafite. Il sesto del volume fu ridotto alquanto, probabilmente allorché venne rilegato nella forma che serba tuttora: per questa riduzione rimasero stagliate fuori le cifre della numerazione primitiva, di cui qua e là appaiono i tratti inferiori. La numerazione presente è posteriore alla scrittura del libro, come son posteriori alcune correzioni sparse nel testo,

(1) Contrassegnato ora N, III, 19.

segnatamente in principio. La scrittura è trascurata e frettolosa. Sino al f. 119 v. le pagine contengono, in media, quaranta versi; da indi in poi non più di trentadue o trentatré, con ispaziature maggiori, e di migliore scrittura. In fine è la data:

Ternus amen de .1441. die .6. de febrar

Il poema è composto di strofe libere eguali alle *laissez* francesi. I versi non hanno alcuna misura nè ritmo, e ora si prolungano sino ad avere venti sillabe, ed ora si raccorciano ad otto. Rime e assonanze non si trovano se non per caso, e come nessuna cura fu posta dal poeta al verso, così nessuna cura fu da lui posta alle omofonie, negligenza che deve parere singolarmente strana in un poema di forma al tutto plebea. Gli andamenti sono quei medesimi delle *chansons de geste*: vi si trovano le solite esortazioni agli uditori perché si facciano attenti al racconto, le solite stranezze circa la nobiltà della storia che si recita loro, le solite citazioni della *storia*, del *libro*, dello *scritto*, dell'*autore*, che attestano e provano la verità della narrazione. Insomma il poema è, sotto ogni rispetto una *chanson de geste*, salvo che al francese s'è sostituito un dialetto veneto.

Se nulla di nuovo presenta la forma del poema, una gran novità presenta, per contrario, il contenuto. Qui non sono più i temi soliti delle vecchie epopee cavalleresche, guerre tra saraceni e cristiani, pugne di cavalieri, innamoramenti; o se pur sono, vi tengono poco luogo, e hanno secondaria importanza. L'azion principale eccede gli ordinariî confini del mondo cavalleresco, anzi eccede a dirittura i confini del mondo umano e presente. Essa s'inquadra tuttavia in uno schema i cui elementi appartengono alla suppellettile solita delle finzioni eroico-romanzesche, e tutto il poema mostra, quanto a struttura, una notevole somiglianza con l'*Huon de Bordeaux*, ove, del pari, un'azione autonoma e propria si distende fra termini fissi che hanno poca attinenza con essa, ma che le servono di cornice.

L'argomento è, per darne ora solo una indicazione, il seguente. Carlo Martello, volendo sbrigarsi di Ugo conte d'Alvernia, della cui moglie Inida è innamorato, gli ordina di recare un suo messaggio all'inferno, e di ordinare in suo nome a Lucifero, di riconoscersi vassallo dell'impero e di pagar tributo. Ugo compie, dopo infiniti stenti, la difficile impresa, e ritorna in Francia sano e salvo. Carlo Martello, su cui s'aggrava finalmente la giustizia di Dio, è portato via dai diavoli. Questo Carlo Martello non è quel della storia, ma sì bene quello della leggenda, che spesso lo scambiò con Carlo il Calvo (1), come, nel *Girart*

(1) Il simile occorre nella leggenda tedesca del duca Ernesto, dove si scambiò l'un per l'altro Ottone il Grande e Corrado il Salico, e insieme si confusero fatti del IX, X, e XI secolo.

de *Rossillon*, e nell'*Heruis de Metz*. È noto che nella genealogia dei *Reali di Francia* (l. V, c. 9) Carlo Martello è fatto nipote di Carlomagno. Non è qui il luogo di ricercar le ragioni di questo scambio (1), e del carattere odioso che dai troveri viene attribuito a quel principe (2); ciò che si vuol notare si è che nel poema la perversità di Carlo è fatta maggiore che mai, e che da ultimo, incontra il meritato castigo. Senza alcun dubbio il poema, quale il manoscritto ce lo presenta, segna l'ultimo stadio di una evolucion leggendaria, la quale cominciò forse col *Girart de Rossillon*. Che poi il Carlo in esso introdotto sia veramente Carlo il Calvo è più che dimostrato dal poema medesimo, dove si ricorda Carlo Magno, dove si fa apparire l'ombra di Guglielmo d'Orange, e si discorre di sant'Orlando, dove, infine, si fa salire al trono di Francia, rimasto vuoto, un Guielmo Zapeta, il quale altri non è che Ugo Capeto.

Di questa storia vi sono parecchi testi in Italia: uno è quello di cui discorro, un altro è in un codice padovano, e tutt'a due sono inediti; un terzo di Michelangelo da Volterra, autore di una *Incoronazione di Re Aloysi*, inedito ancor esso; un quarto di Andrea da Barberino (3). Un testo da tutti questi diverso, e scritto in lingua che trae al veneziano, fu stampato a Venezia nel 1506, e a Milano nel 1507 (4). Il Ferrario non ne ha, pare, conosciuto nessuno, perché di nessuno fa ricordo. Il Grasse (5), fa cenno della leggenda, ma non conosce altro testo che quello da me citato per ultimo, e ne parla come di leggenda italiana. Che la leggenda facesse parte di un ciclo maggiore, e che avesse forse connessione con l'*Ajolfo*, il quale altro in fondo non è che l'*Aiol e Mirabel* (6) francese, si può in qualche modo arguire dal fatto che gli autori delle due versioni d'*Ajolfo* che si hanno a stampa, scrissero tutt'a due una storia di *Carlo Martello e d'Ugo conte d'Alvernia* (7). Non pare che di quest'ultimo esista più nessuna redazione francese, sebbene siaci stata in origine. Guirant de Cabreira, nel suo famoso *Ensenhamen* rimprovera a Cibra di non conoscere quella istoria. Tut-

(1) V. GASTON PARIS, *Histoire poétique de Charlemagne*, p. 438.

(2) V. FAURIEL, *Histoire de la poésie provençale*, v. II, p. 259.

(3) V. RAJNA, *Le Fonti dell'Orlando Furioso*, p. 462.

(4) MELZI, *Bibliografia dei romanzi e poemi cavallereschi italiani*, seconda edizione, p. 19.

(5) *Die grossen Sagenkreise des Mittelalters*, p. 288.

(6) Pubblicato dal FORSTER. Heilbronn, 1876.

(7) Carlo Martello ricomparisce nell'*Ajolfo*. V. la prefazione al testo in prosa di ANDREA DA BARBERINO, pubblicato nella *Collezione di opere inedite o rare* del Romagnoli, Bologna, 1863. Taglio corto ad alcune considerazioni che qui cadrebbero in acconcio. Il Professor Rajna di Milano è da più tempo, come da lui medesimo ebbi a sapere, attorno a un lavoro sui testi e sulle versioni della storia di Ugo d'Alvernia, e poiché egli è intendente di queste materie più di chiunque ragion vuole ch'io m'astenga dal mettervi le mani.

tavia io non credo che nel XII secolo essa fosse di già pervenuta al grado di elaborazione fantastica in cui ce la presenta il manoscritto di Torino. Forse non sarebbe cattiva congettura quella che attribuisse alla storia di Carlo Martello e di Ugo una sorte eguale a quella cui soggiacque la storia d'Huon di Bordeaux, la quale esistette in forma molto più semplice, e molto più rispondente allo spirito severo dell'epica primitiva, che quella non sia delle versioni sino a noi pervenute (1). La versione della storia di Carlo Martello e di Ugo, quale, con leggiera diversità, noi abbiamo nei varii testi esistenti, dev'esser frutto di un lungo processo di elaborazione, e non parmi si possa fare più antica del secolo XIV. In principio tale istoria dev'essere stata alcun che di simile alla storia di Girart di Rossillon, e il suo intendimento quello di ritrarre le lotte del feudalesimo e della monarchia, lotte che non si prolungarono, in generale, oltre il regno di Carlo il Semplice. La cessazione di quelle lotte togliendo alle *chansons de geste* che le narravano significazione e attrattiva, fece nascere il bisogno delle variazioni e delle amplificazioni fantastiche. Che quella versione non si possa far più antica del secolo XIV, è, del resto, provato da alcuni luoghi del poema nostro, ove di sfuggita sì, ma in chiaro modo, si appalesa la imitazione della *Divina Commedia*. Ma di questo farò parola più oltre.

Come appena si sia data una scorsa alle prime pagine del testo, e notata la partizione strofica, alla quale contraddice il difetto della rima, nasce un naturale sospetto che il testo medesimo altro non sia che una traduzione, e con poco esame si scopre esser questa appunto la verità. Il manoscritto ci porge una grossolana versione di un testo francese. Il Pasini, il quale descrisse brevemente il codice, e recò una quarantina di versi con parecchi spropositi (2), ebbe ad osservare la rozzezza ed il disordine della verseggiatura, ma non s'addiede punto di ciò che si celava sotto. Ponendo alla fine dei versi, i quali, ho detto, non rimano se non per caso, in luogo delle voci italiane, le voci francesi corrispondenti, riapparisce di tratto l'ordine delle rime. Valga l'esempio.

Apresso Ruzero aue parlà Terise :	<i>Teiris</i>
« dona fate. lo re de Parisse	<i>Paris</i>
per grande amore n'a quy ytramise,	<i>tramis</i>
si uole puro onorare vuy e li marchese :	<i>marquis</i>
ben lo douite fare, caro el è suo amicho. »	<i>amis</i>
« vero, » dize Ynida, « me l'un l'altro porta ynvidia. »	<i>envis</i>
quelo d' Aubespine, el coverto malizioso,	<i>maleis ?</i>
dize lo coverto: « Dona non po esere falito.	<i>falis</i>
honorate el vostro signore e l mio ansie :	<i>ainsi</i>

(1) V. *Romania*, III, 110.

(2) *Manuscript. codd. bibliothecae regii Taurinensis Athenaci pars altera*, p. 411.

a questo se po contare che vuy l'auite yntrameso. »	<i>tramis</i>
« malvase, » dize la dona, « per la gola mente;	<i>menti</i> (1)
che più amo el mio signore che ly ochy del mio vixo.	<i>vis</i>
che auite dito? seria mai amatito? (2)	<i>amatis</i>
trateue yndrè, malvase omo chatiuo,	<i>chaitis</i>
che m'auite dito? che nula bontà non auite. »
e luy tosto ne fo (ne fo) repentito:	<i>repentis</i>
« nuy cosemo ben che l'è vostro delecto. »	<i>delis</i>
coluy-se trase yndreto de vergogna se represe.	<i>reprist</i>
e prese parole Berlenzero lo marchese,	<i>marquis</i>
a bona fede dize, senza malvasa yntenzione.	<i>non envis</i>

Lì dove non ho supplito il vocabolo francese, si potrebbe pur fare, alterando alquanto la disposizion del verso, e ponendo in fine *che m'auite dito? dit*. Un lavoro sì fatto di restituzione delle rime si potrebbe, con poca fatica, allargare a tutto il poema.

Alcuna volta torna anche agevole una restituzione intera del testo, in modo che paja abbastanza fedele. Ciò facendo, si scopre, come del resto era da credere, il verso dell'originale francese essere stato il decasillabo epico. Esempio:

TESTO ITALIANO:

« Signore, » dize la dona, « entendite per amore,
mal fa zascun chi a piatà de loro,
anzi le douerise apichare senza demore;
ma en reverenzia del verase criatore
la morte li demeteremo per suo amore.
me ano vergognà, li faremo vergogna e desenore. »
domandare feze la dona .4. soy seruidore,
e chely s'apresente amantimente senza demore:
« che comanda, madona? » et ley dize a lor:
« fate despoiare tuty quy anbasadore
nudy; non ly lasate senza nulla yntorno. »
coloro responde: « madona, al vostro volere. »
a la sala vene amantimente senza nul demora,
cri dando: « a la morte, a la morte tuty y traditore!
non ue porà scampare el vostro grande ynperadore. »

RESTITUZIONE:

« Signour, » dist la dame, » entendes par amour;
Mal fait cascadeus qui a pitié de lour;
Ains les devries faire pendre sans demour;
Mais en l'hounour del vrai criatour

(1) Passato composto.

(2) Il mss.: *amatita*.

La mort lor demetrons par son amour.
 Honie m'ont, si aront honte et deshonor. »
 La dame fist mander .4. siens servitours,
 Sempres sont cil venu sans nul demour :
 « Dame, que mandes? » et ele a dit à lour :
 « Faites despoillier tuts cils ambassadour,
 Nuts les laisies, sans nule chose entour. »
 « A vo voloir, » fu respondu de lour.
 Vient en la sale, sans faire nul demour,
 En criant: « A la mort tuts les traitours!
 Aie n'ares del grant empereour. »

Amnesso che la versione della leggenda contenuta nel poema non sia la versione primitiva, e riconosciuto che il testo nostro è una traduzione di un testo francese, dove si dovrà credere che questo sia stato composto, in Francia, o in Italia? e l'autor di esso, il quale ci è interamente sconosciuto (1), fu egli francese o italiano? A queste domande non si può dare certa risposta, e solo, da alcuni indizii, si può trarre argomento di giudizio probabile. La restituzion delle rime, che io feci in molti luoghi del poema, non mi diede se non forme corrette, e non m'avvenni mai, salvo che in tre o quattro casi soltanto, de' quali non sono tuttavia abbastanza accertato, in alcuna di quelle forme spurie che sono caratteristiche dei poemi franco-italiani, non esclusi i più corretti, quanto a lingua. Debbo per altro confessare che questa parte richiederebbe un esame più diligente e più ampio che io non feci. Ad ogni modo la correttezza delle forme è tale da far credere come più probabile che l'autore fosse francese. Ciò si potrebbe anche argomentare dall'amore grande ch'esso mostra d'averne ai francesi, i quali in più e più luoghi del poema sono dichiarati i più valenti ed onorati uomini del mondo. In fine del poema è narrato come il titolo d'imperatore passasse dal re di Francia a quello di Germania, e tale narrazione è fatta con linguaggio troppo avverso ai tedeschi, e troppo favorevole ai francesi perché non paja che l'autore dovesse esser francese egli stesso. Io inclino dunque a crederlo tale, ma stimo d'altra banda ch'egli dimorasse in Italia e componesse in Italia il suo poema. Di ciò sono alcuni indizii, su' quali non vorrei tuttavia insistere troppo. L'autore mostra d'averne dell'Italia una cognizione che, a petto di quella che ne sogliono avere i troveri, può ben chiamarsi esatta: egli sa, per esempio, che il Tevere divide in due parti la città di Roma. In due luoghi, i quali, secondo è provato dalla restituzion delle rime, appartengono costitutivamente al testo francese, si fa menzione della teriaca, medica-

(1) Una sola volta si trova ricordato un Ondineo, il quale è detto autore del romanzo: *com or devissa Ondineo yn questo roman.*

mento il quale si usò bensì un tempo in tutta Europa, ma che in nessun altro paese fu divulgato tauto come in Italia, e che in Venezia si manipola ancor di presente. In un altro luogo si parla di *tera comuna*, cioè di terra che si reggeva a comune, e questa è cosa in più particolar modo pertinente all'Italia, sebbene nel mezzodì della Francia vi sieno stati comuni. Poi si trova fatta menzione dei paterini, i quali primamente formarono la lor setta com'è noto in Milano, e sparsisi dipoi in varie contrade d'Europa, presero altri nomi, e quello conservarono più particolarmente in Italia. L'odio grande che l'autore professa ai tedeschi, i quali sono rappresentati avidi, rapitori, e senza fede, non mi pare che potesse nascere se non in chi fosse stato spettatore di qualcuna di quelle famose discese, o scorrerie, degl'imperatori, che così vivo e così tristo ricordo lasciarono in alcuni canti popolari dell'Italia settentrionale. E probabilmente chi mostra d'aver tanta avversione ai tedeschi doveva vivere fuori del dominio di Venezia. In fine del poema è narrato un caso che naturalmente si lega alle dissensioni tra la Chiesa e l'Impero che per sì lungo tempo afflissero l'Italia, e la narrazione è fatta di maniera che l'autore si dà chiaramente a conoscere per guelfo. Le tracce d'imitazione della *Divina Commedia* accrescono probabilità alla congettura che il poema sia stato composto in Italia, sebbene la maravigliosa rapidità con cui l'opera di Dante si diffuse per l'Europa, non permetta di dare ad esse il valore di prova. Checchesia della patria dell'autore e del poema, certo si è che il testo nostro è una informe traduzione di un testo francese, il quale fu di gran lunga più colto nella verseggiatura.

La lingua del testo nostro è il più stravagante mescolglio che si possa immaginare. Il più grosso è veneto senza debbio, ma veneto di più sorta. Non è un dialetto specificato e distinto, ma un'accozzaglia di dieci dialetti. Quello che meno vi domina, specialmente nelle forme del verbo, è il veneziano propriamente detto; gli altri, dal padovano al bergamasco, vi si trovan tutti. Questo punto meriterebbe d'essere studiato di proposito da persona in particolar modo versata nella dialettologia italiana. Oltre a ciò vi si trova dentro una farragine di voci prese di pianta dal francese e stranamente fatte italiane, e non s'intenda di sole voci insolite, ma anche di usualissime, e di quelle stesse dei verbi. Di tali voci ho fatto una copiosa raccolta, e la darò dopo l'analisi del poema.

Qual congettura si può egli fare intorno alla patria del barbaro traduttore? era egli veneto? era egli italiano? Anco questo è un punto su cui non si può venire a conclusione certa, ma solo a probabile. E' mi pare anzi tutto che se il traduttore fosse veneto egli dovrebbe parlare una lingua meno ingarbugliata, meno incerta, dovrebbe, cioè, parlare il dialetto suo proprio. Da altra banda, s'egli fosse italiano di qualche altra provincia non dovrebbe mancare nel suo mescolato linguaggio al-

cun elemento trattovi dal dialetto proprio di quella provincia. Inoltre, quand'egli fosse italiano, (nulla importa se veneto o che) non ci sarebbe, parmi, verso d'intendere, qual ragione l'abbia potuto spingere a fare così largo uso di voci francesi, anche quando più naturalmente egli doveva trovarsi in bocca il vocabolo della lingua propria. Non potrebbe il traduttore esser francese? Ciò ammettendo si spiegherebbe l'uso di quelle voci, si spiegherebbe la incomparabile barbarie dello stile, si spiegherebbe la natura eterogenea della lingua da lui adoperata in quella parte che si può chiamare italiana. Ma qui ci troviamo dinanzi un fatto che non può accordarsi con quella congettura. Il traduttore pare che intenda, alcuna volta, assai male il francese. Lascio stare che qua e là certe frasi inintelligibili sembran derivare da una falsa interpretazione del testo, e reco un pajo d'esempii dove a dirittura si vede che non fu inteso il vocabolo. In una serie in *ue* il verso e il senso vogliono *herbe drue*, e il traduttore pone *erba dura*. Altrove *foudres* è tradotto per *fronde*: avrebbe il traduttore letto *fondres* nel testo, e creduto fosse quello il significato? Altrove *prire* è tradotto *parechia*, e via di questo andare. Tali casi non sono tuttavia molto numerosi, e si può credere che sieno piuttosto effetto di trascuratezza che d'ignoranza.

Questa poteva del resto, alcune volte, cadere, non sul vocabolo francese, ma sull'italiano, di cui il traduttore non conosceva forse il significato preciso; e spesso anche un inganno della memoria poteva fare che costui attribuisse al vocabolo italiano un significato che non gli si apparteneva. Quanto al mescolio di elementi eterogenei onde risulta la lingua del traduttore, si può spiegar di leggeri. Costui, girando di città in città, veniva raccattando voci proprie dei particolari dialetti che in quelle si usavano, e accozzandole insieme ne formava un centone, il quale, dove più, dove meno, potev'essere inteso da tutti. Egli è del resto da dover credere che un simil caso si ripetesse più volte, e che non procedessero altrimenti i giullari francesi che venivano a esercitare il loro mestiere in Italia, sulle piazze e pei trivii.

Nel nostro poema due elementi ideali primeggiano: la devozione, che mai non vien meno, del vassallo al suo signore; un sentimento religioso che rasenta l'ascetismo. Uno spirito di ventura indipendente non vi si trova, sebbene il Conte Ugo sia chiamato in un luogo *chavallero erante*, e sebbene le avventure da lui incontrate sieno delle più strane che immaginar si possano. La devozione del Conte al re è tale, che, non solo egli si accinge, per obbedirlo alla inaudita impresa, ma poi, viaggio facendo, per disagi che s'abbia, e pericoli in che s'abbatta, non vuol ritrarsene, e dissuaso dal papa e dal prete Gianni, e prosciolto dal suo giuramento, vi persevera tuttavia. Egli respinge con orrore le offerte dell'imperatore Enrico e di altri principi che volentieri gli darebber soccorso contro Carlo Martello, e istruito della frode di costui,

nega in sulle prime di darvi fede. Compiuta l'opera, e tornato in Francia, dove trova la città sua assediata, egli, senza smuoversi un punto dalla fedeltà sua, va a dar conto al re del messaggio, a recargli il tributo di Lucifero, e a offrirgli in ginocchio la pace. Questo esagerato sentimento di fedeltà contrasta in istrano modo col sentimento baldanzoso del proprio diritto, che troviamo in Girart de Rossillon, e supera di gran lunga quello che si può riscontrare in Rinaldo di Montalbano, o in Girart de Viane, i quali, pur guerreggiando col re loro, serban per esso amore e rispetto. Il sentimento religioso da cui Ugo è dominato è piuttosto sentimento da frate che da guerriero, e gli dà una strana e ridicola somiglianza col pio Enea e col pio Goffredo. Egli rifiuta durante tutto il viaggio ogni cibo che non sia di radici, si chiama peccatore ad ogni momento, sebbene il papa e il prete Gianni l'abbiano dichiarato il più candido e santo uomo che viva, si segna ad ogni piè sospinto, si flagella, si percote co' sassi senza una ragione al mondo, recita salmi ad ogni ora, de' quali sono riportati in un lercio latino i principii, piange finalmente e si rammarica molto più che alla qualità sua non convenga, e al portentoso valore di cui dà tante prove. Ho detto poc' anzi che nel poema non si trova un vero spirito di avventura: i casi maravigliosi che vi tengono tanta parte, non sono incontrati dal Conte per amore del mestiere, per bizzaria cavalleresca, ma perché, a voler compiere l'impresa commessagli dal re egli è forza incontrarli. Il conte Ugo è un non so che di mezzo tra il vassallo, il cavaliere, il terrazzano ed il frate.

Mi volgo ora a recare alcuni passi e a dare una succinta analisi del poema. Esso comincia così:

El tempo de mayo, quando el fiorise le prade,
 tute reuerdise li erbe elle arbosele,
 et yn amore vene molte mainere d'osele,
 perzò cantano, e fano li sony molto bele,
 tute ynsemele fano done et donzele,
 che per lor deleto entrano yn zardine,
 tute le polzele ensemele com zovenzele,
 de fiore e de rosse zascun se fa capele,
 se sy sbaldise per che amore li astreuze.
 en pentacosta, quando caualere nouele (1)
 desirano zostra e fare merauiose zambele,
 el steua en Franza un re molto crudele,
 selon che mostra cronicha ordenata,
 che hogno mo l'apela lo re Carlo Martelo.
 gran corte tenea che homo non la uite za tale,
 che una cossa adopra el ben com felo,

(1) Corretto a sproposito: *el cavaliere novelo*.

quando vn suo seruo el caza de soa casa,
 e se l'envia a querire trabuto a Luzifero,
 et a cerchare la casa ynfemale
 solo per avere luída dal corpo belo.

Oldite, signore, che dio ve benedicha,
 bona canzon dire ve uolo de soy antesore
 del fio del re Lois che Franza avea yn balia,
 che Carlo Martelo fo auomà a tuta soa vita.
 quel Carlone fo de molte gran nomenanza:
 de tute le tere che ello auea yn soa balia
 doncha non perde zamay un sol pede.
 per son argollio e per soua lezeria
 molte stranie tere el n'ave aquerire,
 tanto che luy li aue soto soua signoria
 tuto el mondo, et (non è) yn la pagania
 l'obediseno; non è sy ardy che a luy desdiga
 quando luy vole fare soy comandamente.
 e s'el volese mandare per soa gran baronia,
 senza longo termene li meno yn balia
 .v. cente milia homene de bona zente ben guarnita,
 senza li pedone e tute li bone arzere,
 che la rota non poria aver miga.
 per zo che lo re se sente tanto auanzare
 più che adoncha non fo sy anticho miga
 più orgoioso ne fo et più che zudeio;
 a torto el tole altruy l'auere et altruy el deserta,
 et molte done a vergognà et hodiare;
 et perzò non è miga dala zente agabà,
 anzo li era la zente dela contrà. (1)

Za fate paze et atendite, signore,
 de Carlo Martelo che fo ymperadore,
 che yn suo tempo conquistò tanto onore:
 come più el conquistò più fo crudele tute ore,
 nè a re, nè a prinzipo, nè a duca, nè a ualuasore,
 nè a conte, nè a marchese, nè baron dentorno
 che nol serua per dotanza o per amore.
 al re vene talente et yn coro vn zorno
 del tuto vedere de soy homene lo miore,
 lo quale auea più forza et più valore.
 conseio ne presse al conte da Luzenborgo,
 et a Ruzero lo sere de Nante ancora,
 yn qual mainera le porà ello vedere.
 queste rispondeno: « fate bandire per tuto yntorno
 che el non romagna li grande nè ly minore,
 che tene da ty feu, nè tere, nè honore;
 che a pentacosta vegna tuty a toa corte,

(1) Qui manca qualche cosa.

e zaseun mene sego soa filia, ho soa vsor,
 ouer cosina, ouer mene soa sorela;
 e chi a polzele tu trouaray signore,
 et auch'a le maridà tu faray grande honore,
 et anchora faray dy chavalery più e più,
 et lor adobaranse de bon drapo de colore,
 e quily che non virano si perderano tuo amore. »
 allora feze domandare presto li bandidore,
 e luy li comandò, li feze chaulcare dentorno,
 e bandise la corte da parte de lo 'mperadore.

Bandita la corte accorrono d'ogni parte i signori, e fra questi Ugone con la moglie Inida, e molto parentado. Si fa una giostra, si festeggia, e Carlo, veduta Inida, perdutoamente se ne innamora. Le repulse di costei accendono maggiormente i suoi desiderii. Tre giorni passa egli rinchiuso nella sua camera a disperarsi, non osando fare oltraggio al conte, e non riuscendo a vincere la propria passione. Finalmente il menestrello Sandin gli suggerisce uno strano partito: si mandi a chiamare il conte, gli si faccia giurare obbedienza e fedeltà, e poi gli si ordini d'andar difilato all'inferno a chiedere, in nome dell'imperatore, tributo a Lucifero. Se questi non vi si piega l'imperatore gli moverà guerra. Così si fa. Saputo a quale impresa il re lo destini, Ugo si turba e contrasta alquanto, ma forzato dal giuramento cede al crudele comando, e si prepara a portare in inferno, a *quel fellon Lucifero*, il messaggio e il suggello imperiale. Raccomanda al re la donna sua e il suo avere, e quegli *lo segna*, lo benedice, come Carlo Magno benedice Ganellone nella *Chanson de Roland*. Si fanno le dipartenze: Ugo, co' suoi, torna in Alvernia, e, dopo una festa, annunzia loro il volere di Carlo. Inida si dispera, e svela al marito i procedimenti del re di cui aveva insino allora taciuto. Ugo accoglie assai malamente queste rivelazioni e le crede calunnie:

Una yra li sorprende, lasa lo pic andare
 sì che luy la fa auale contra tera trabucare,
 che per [p]ocho che non li feze al ventre allora crepare;
 may, quando el la uite a tera spasemà e chazù estare,
 gran pietà li prese, sì la ua susa a leuare.

Ugone fa testamento, conforta la moglie, prega i suoi d'aspettarlo sett'anni, poi, nel cupo della notte, mentre tutti dormono, si leva, si arma, monta a cavallo, e ponsi in viaggio verso l'Ungheria.

Al caminare el conte Ugon s'è metuto,
 de zorno en zorno al nome Yhesù, (1)

(1) Corretto malamente: *al nome de Yhesù*.

de tera in tera, sopra lo caual corente,
 tanto che yn Ongaria si è arriuà e venuto.
 al grande palazzo, a la schala si è desenduto,
 e posa domandò onda el re d'Ongaria el fo;
 alcun li dezea sopra el suo palazzo el stasea.
 presto li montò ch'el n'ave più aspetta,
 lo re troua ch'auca vn conseio adunà.
 davante s'aprosima quando el l'ave conosuto,
 luy lo saluta et aue (1) suo sermon dito.
 lo re lo conose che ben l'a receuto,
 dizendo: « ben vegna mio amico e m[i]o druto.
 quale la chasone per che site venuto?
 zo che domandate, se puro auerò posanza,
 tuto a bandon a vuy averazo metuto. »

Ugone rifiuta le armi che il re d'Ungheria gli offre per andar contro Carlo, e si parte, e in capo di tre mesi giunge a Roma. Quivi, come Huon de Bordeaux, si confessa all'apostolo, cioè al papa, che dichiara di non aver mai trovato in sua vita *men peccadore homo*, e tenta dissuaderlo dall'impresa, promettendogli di scomunicare, quando occorra, l'imperatore, e di prosciogliere i sudditi di lui dall'obbligo di fedeltà:

e tute sue tere contradire li faremo.

Ma Ugone sta saldo. Allora il papa lo manda al santo sepolcro, per ben prepararsi, con quel pellegrinaggio, all'ardua impresa, e gli dà un pezzo del legno della croce, il quale, finch'egli l'abbia indosso, non lo lascerà morire senza penitenza, e lo avvolge in un bel drappo di seta, e gli empie la tasca di ostie consacrate. Il conte s'invia verso Calabria, e, cammin facendo,

de grande astenenze suo corpo sazia,

passa il mare, e va a Tunisi. Egli chiede a quanti incontra notizie de' paesi infernali, ma non trova chi gliene sappia dire. A Tunisi si confessa a un priore, e poscia riprende, con una nave di pirati, il viaggio verso Gerusalemme.

Qui comincia una serie di strane avventure che poca attinenza hanno col soggetto. Gerusalemme è assediata dall'imperatore di Costantinopoli, che ha seco tutto il suo *parforzo*, più di centomila cavalieri, *senza la pedonaia e li nobili arzere*. Una grande battaglia è impegnata fra cristiani e saracini: Ugone, co' suoi pirati, vi si caccia dentro, in quella appunto che i cristiani cominciano a piegare, e mutata la sorte dell'armi, sconfigge gl'infedeli, e li costringe, indi a poco, a cedere la

(1) *arca*.

santa città. Offertagli dall'imperatore la corona di Gerusalemme, egli ricusa, e ricusa similmente il suo ajuto per menar guerra a Carlo; ma si fa condurre al *tempio de Salamon*, e prega, dopo avere accesa una candela al santo sepolcro:

..... signore dio padre, per tuo santissimo nome,
 chi feze celo e tera e 'l mare per deuisione,
 bestie et osely, aue dolce e pessy,
 fazisty Adam, Eua, e li monty,
 a guardare li donassy lo terresto casamento,
 a luy et a soa dona, che li trazise dal galone,
 tuty li abandonasty fora vn fruto, quel noe,
 e se li comandasy che tocate nol douese,
 che l'era el fruto de mortal casone,
 et apreso questo che de luy in sesemo,
 dizendo a loro: « non toccare che tu faray danazione. » (1)
 apresso li donassy tuto el seno del mondo,
 el male e 'l bonne li mostrasy a bandone:
 « perché sey fato a mia imagina la bontà io te dono.
 de le cose terene e de tute le cose che li sono
 si longo como viuiray (2) lo merito te dono:
 fin a quy aueray mia benedizione,
 aueray zo che te piase senza contradire. »

E così per altri venticinque versi. Terminata la preghiera, vien giù un colombo con una scritta nel becco, dove a imperator di Gerusalemme è designato Danfroy, figlio dell'imperator Grifone, e dove si esorta Ugone a seguitare risolutamente l'impresa.

Pianto da tutti, da tutti abbracciato, Ugone si rimette in cammino, e il poeta riprende con più ardore il racconto:

Quando olderite canzon auenable,
 quy non trouarano menzogne nè fable,
 me denoie, et ancora questa istoria venable. (3)
 questa si è vna ouera asay deletable:
 de gran pene el è sta ben visitable,
 de prodeze et onore et asempie comunable,
 de grandi afany soffry quando l'era besognable,
 n'afende onore, nè alcun ben mirable.
 chi n'abia guerdedon dal signore spertuable:
 pregate per Ugon lo francho signore aluernable,
 chi feze tal via lo caualero mirable.

Poi stranezze d'ogni fatta: tempeste, fiere, un drago che *fama de*

(1) Questo verso deve forse anteporsi al precedente.

(2) *viuiray*.

(3) *auenable?*

fogo el buta per nare e per de dre, selve piene di serpenti orribili, fanciulle saracine naufragate e battezzate da Ugone, diavoli prigionieri, regine liberate dalle mani di vassalli infedeli, popoli convertiti al cristianesimo, città conquistate, imperi fondati. Un leone da Ugo difeso contro un drago, gli si fa seguace; ventura tolta forse dal *Chevalier au Lyon*. Una delle fanciulle saracine battezzate da Ugone riceve da costui il nome, celeberrimo nei fasti della poesia cavalleresca, di Drusiana. Durante tutto questo tempo il buon conte *plura, signa suo visso*, *se chiama peccadore*, e alterna il canto dei salmi con l'opere della spada.

Dopo alquanto altro tempo giunge al paese del Prete Gianni, il quale non ha ancora sua sede in Abissinia come nelle più tarde leggende, ma nel cuore dell'Asia (1). Egli lo trova in una chiesa fra quattro re, cento conti, sessanta marchesi, quarantadue duchi, più di dugento tra vescovi, arcivescovi e cavalieri, e *altra zente yn gran frota*. Gli confessa i suoi peccati, gli racconta la sua storia. Prete Gianni, al solito, cerca dissuaderlo, gli offre onori, ricchezze, impero, ma tutto rifiuta il conte, e dopo alquanti giorni si rimette al suo viaggio.

Qui il poema, di cui si è svolta infrattanto la terza parte, lascia Ugone, e torna a Carlo Martello. Per non allungarla di troppo basterà dire che Carlo manda suoi messi a Inida per sollecitarla a venire a corte, che Inida risolutamente rifiuta, e fa punire con grande sfregio gli ambasciatori, e che ne nasce una guerra la cui narrazione manca al poema. Una nota ne fa avvertito il lettore: *mancha quy como Carlo Martelo andò a campo*.

Ugone intanto naviga sul Tigreso (Tigri), e non gli mancanoventure. Stermina belve crudeli, capita in una città popolata di diavoli in forme di donzelle, e la castità sua è messa a duro cimento; dalla città che avvampa tutta al nome di Gesù da lui pronunziato, lo traggono gli angeli; pugna con uccelli grandi, che han molta somiglianza coi *roc* delle leggende orientali, poi con uccelli piccoli le cui bezzicature sono mortali; incontra mostri metà uomini e metà pesci, e uomini con due teste. Finalmente viene a un monte infiammato da cui si levano lamenti: eccolo giunto all'inferno, cioè ad un reame dell'inferno, secondo gli dice un messo celeste che si trattiene alquanto con lui. Ajuta due grifoni contro un drago, i quali si fan suoi compagni, e gli fan valicare l'acque e i passi più malagevoli levandolo in aria. Qui il poeta ebbe a ricordarsi del viaggio aereo di Alessandro Magno. Incontra una turba di dannati, fra cui sono Caino, Cam, Faraone, Giuda, Erode, Gano. Procedendo più oltre giunge al monte Ararat su cui è l'arca di Noè, e dove Noè e Adamo, *com altry homeny santu*, vengono a far

(1) V. la notizia premissa dal D'AVEZAC alla *Relation des Mongols ou Tartares* di JEAN DU PLAN DE CARPIN.

fešta il giorno di venerdì santo. In un cenobio appié del monte trova tre frati, l'un de' quali è suo cugino, e della famiglia di Bueve de Comarchis, di cui si narrano i fatti nel poema di Adenes che porta questo nome, e nel *Siège de Barbastre*.

Costoro sono forse i tre frati di cui si narra in alcune leggende del paradiso terrestre, e qui forviati per colpa del poeta (1).

Più là Ugone trova diavoli d'intermedia natura, i quali han pace la domenica; poscia giunge al paradiso terrestre, in mezzo a cui è un fonte che spande i quattro fiumi.

Ugon se leua yn astante, e posa se signa,
e guardò sopra la fonte e vite vno arboro longo
che sopra la fonte era piantato ed era tuto secho
e. 3. radize auea piantato sopra la fonte,
e tuty y ramy pareva sechy, el celo pare ch' i toche;
susa me pareva vna dona com(o) vn puto yn braze,
pura la verzene santa me pareva quela.

Trova, al solito, Enoc ed Elia, i quali si comunicano con l'ostie da lui recate.

Enea si mostra, vestito di tutte l'armi, e s'offerisce ad Ugone per accompagnarlo nel suo viaggio infernale. Qui abbiamo alcuni riscontri con la prima cantica della *Commedia* sui quali mi pare dover richiamar l'attenzione. Interrogato da Ugone circa l'esser suo, Enea risponde d'esser nato *avante lo batesimo*, e soggiunge: *ly mey ancessory donda tu a fato domanda sono troiany*; e poi: *cosy morite al tempo de y anzoli falsy*. Ugone gli parla:

« meraviglia azo olduto, » lo conte risponde:
« Santa Maria! » dizelo, « andoncha è tu coluy
de chy yo azo tante nouele yntesso?
.....
hay, Eneas, se tu avisse creduto
ynnanzo el fiolo de dio che de verzene è nasuto,
yo me rendese a ty per amore de coluy
che tu auesse merçede de mia saluazione. »

Enea risponde:

« per secorere ty sonto quy venuto. »

Qui v'è riscontro, non solo di fatti, ma di parole. Più oltre si nomina la *perduta zente*.

(1) V. la leggenda di *Tre santi monaci*, *trick's Purgatory*, p. 95 e segg. intorno a pubblicata nella *Scelta di curiosità letterarie*, disp. 106; ma anche WRIGHT, *S' Par-* uno strano viaggio di tre monaci in Asia, pieno di meraviglie.

San Guglielmo d'Orange, pregato da Orlando e da altri, scende dal cielo per guidare i passi di Ugone che gli è congiunto. Una barca trasporta essi ed Enea all'inferno. Guglielmo dice ad Ugone esser quella la dimora dei dannati: *lo conte s'aresta a la parola scura. Le parole oscure* lette da Dante al sommo della porta d'inferno ricorrono alla memoria. Un po' più innanzi ecco una similitudine dantesca :

come el sole fa desleguare la neue,
Cosi la neve al sol si dissigilla. (1)

Si addentrano negli orribili luoghi.

ades so yntrate al paiesse criminale,
più che friza che d'archo ponzenta,
e coreno tuty tre per una scura strada,
non podea retenire la ganba ponto ferma.
lo conte d'Alvernia che auea pezor corazo
tene santo Guielmo de dre per le spale.
quando el fo de dentro la dolorossa vale
yn quel locho sono cride e dolore e gran batalia:
se insemble fosse .X.M. mareschalche
che tute aponto foseno tratuty ynguale,
et altrettante balestre et arche ponzente,
et .X.M. fabrechy che martelaseno tuty a un trato,
a older questo serebe altro tale;
e como questo si è un pizolo canale
ynverso lo maro quando l'enfia senza falo.
là sono le cride e ly dolore mortale,
aguzy sospiri e lamentar de male,
agury de morte e biasteme crudele
quando li fe nasere lo re celestiale.

Enea dice ad Ugone: *zo si è la zente chi non feno ny ben ni male.* (2) Trovano lussuriosi tormentati da vespe e da serpi, vanagloriosi con le persone avvolte di fiamme. Enea dice di questi: *aveseno tuto lo tresoro de Carlo yn la mano | tuto lo donaraveno* (3) per avere un po' di tregua. Trovan poi giocatori e ruffiani immersi nel fango e diavoli che loro straccian la schiena *con le graffe* (4). Fra costoro è il menestrello Sandin. Essi

biastemano lor padre e quily che lor batezono,
biastemano la morte che a lor (5) sorprese:
« ziossy seresemo se zamay non fossemo nate. »

(1) *Parad.*, XXXIII, 64.

(2) Cf. *Inf.*, III, 34 e segg.

(3) *Ib.*, VII, 64 e segg.

(4) *Ib.* XXI, 50 e segg.

(5) *alo.*

È cosa notevole che queste parole, le quali tanto somigliano a quelle che Dante, nel III canto dell' *Inferno*, pone in bocca all' *anime lasse e ignude*, precedano, come ivi, il passaggio del primo fiume infernale. Qui, come lì, il barcajuolo Caronte vien gridando contro gli spiriti; *conduvò vuy alla ynfernal masone*; e il conte domanda a Enea, come Dante e Virgilio: *per che ano ily cosy per tropo gran volere | del trapasare?* La sottile ragion dantesca della *tema che si cangia in desio* non entra al poeta, il quale toglie il Centauro armato a un altro luogo della Divina Commedia, e lo pone a cacciar l'anime al passo del fiume. Quando queste sono entrate nella barca *Charon demonio* le batte col remo, e scôrto Ugone, grida, come per Dante,

« me quello stranio chi è senza morte arivato
portà nol vollio, tropo seria agreuato. »

Enea risponde quasi con le parole di Virgilio: *tote tosto de quy, mal-uasse*. Passano il fiume, e proseguono il viaggio.

Che tutti questi riscontri sieno fortuiti nessuno vorrà sostenere; il poeta nostro aveva per certo fra mani, o nella memoria, il poema di Dante. Tanto più strano dee sembrare però che la imitazione sua si fermasse a cose di minor momento, e che la topografia del *doloroso regno*, e l'ordine delle pene, sieno in tutto disformi da ciò che mostra il poema dantesco. Su tale argomento sarebbe facile lavorare di congetture, e difficile venire a qualche buona conclusione, e però non mi vi trattengo altrimenti, e m'affretto a condurre a termine quest'analisi di già troppo lunga.

Il conte, andando oltre, passa per varie regioni d'Inferno. Egli trova i grandi di Grecia e di Roma, e molti personaggi del mondo cavalleresco, fra cui Eglantine, Guy de Nantoil, Agolante, Tebaldo, Girart de Frate, Alessandro Magno, Ganellone. Giunto dinnanzi a Lucifero, egli espone il suo messaggio, e ottiene dal principe dell' inferno obbedienza e tributo. Riportato, dopo di ciò, miracolosamente in Francia, nella sua città, si presenta a Carlo, il quale lo accoglie assai male. Carlo vien tratto dai diavoli all' inferno: i baroni vorrebbero a re Ugone, ma egli rifiuta, e Guielmo Zapeta succede sul trono di Francia. Indi a poco i saracini assediano Roma. Il papa chiede ajuto ai francesi e non l'ottiene; lo chiede ai tedeschi, promettendo loro l'impero. Questi scendono in Italia, ma poi vi scendono anco i francesi, mossi da Ugone. In Roma succedon gare e si viene alle mani tra francesi e tedeschi: i francesi sconfiggon da soli i saracini e liberano la città santa. Il papa non sa come fare a mantener la promessa circa l'impero. Per consiglio d'Ugone si commette alle armi la decisione del piato, con questa condizion tuttavia che la Francia abbia in ogni caso a serbarsi indipendente. Combattono, da una parte, centocinquanta baroni tedeschi, fra

cui Tommaso di Luzemborgo, dall'altra, centocinquanta baroni francesi, fra cui Ugone. Essi si sterminano a vicenda: al finir della pugna Tommaso e Ugone rimangono soli vivi, ma spiranti tutt'a due. Ugone muore prima di Tommaso, e l'impero tocca ai tedeschi.

Il poema conchiude:

De quiste che son morte dio li faza perdone.
 de lo 'mperio a Limagne ne fo fato lo done,
 et loro lo receuono a dio benedizione.
 zascun posa se meraviò de tal lizione.
 la corte era bandita senza demorasion,
 zascun retorna verso de soy paiesse;
 altre ne fono alegre, altre ne fo dolente,
 doncha non vite tal perzeta zamay homo vivente,
 de tuta cristianetà le miore homene li morino;
 fin a .LIII.C. any recoverate non serano.
 de quily che pianzeo et che alegry ne fo
 sopra tute li altre franzose se lamentarano.
 da Roma se partino, e portono el corpo d'Ugon,
 e sy lo feno seterare com molte grande procesion,
 pur de dentro Alvergna, a la soa maistra mason,
 et Ynida ne morite per lo dolore del baron.
 per de dentro vn molimento apreso del so compagnon
 l'anno elly metuto la zente del baron,
 dizendo che l'era santo cosy com dito v' abiamo,
 e molte grande miracoly elo a fato demostranza.
 cosy feny lo romà sanator liale conte Ugone:
 vuy che l'auite olduto dio ve faza perdone,
 et my che l'azo quy scritto non me faza danazione.

Qui do l'elenco delle voci e dei modi francesi più spiccati raccolti nel testo, mettendo loro a canto i corrispondenti francesi.

abelise (li odore li); <i>abelist.</i>	bero (Ugo lo); <i>ber.</i>
afaitamento; <i>afaitement.</i>	beure; <i>boire.</i>
aferante; <i>auferant.</i>	braio; <i>brait.</i>
aficha (s'); <i>s' asfiche.</i>	braire; <i>braire.</i>
agabà; <i>gabé.</i>	brocha, brocono; <i>broche, brochent.</i>
aide (li); <i>li aide.</i>	endre; <i>cendre.</i>
aire; <i>air.</i>	chiama dio, in significato di <i>preja</i> ;
alezemo; <i>alosos</i> , inf. <i>aloser.</i>	<i>reclaiemet dieu.</i>
altana; <i>altaigne.</i>	colegare; <i>coulchier.</i>
asenita; <i>asenie.</i>	complita, part. pass.; <i>complie.</i>
astante (el se leva in); <i>en estant.</i>	conuenante (de tal); <i>par tel corinent.</i>
avinante; <i>avinant.</i>	coro, <i>cornio</i> ; <i>cor.</i>
ausy; <i>ausy.</i>	coro, <i>corpo</i> ; <i>cors.</i>
batù (de sopra li scudi che a ora sono);	coverto; <i>cuvert.</i>
a or <i>batu.</i>	dalmazo; <i>dalmage.</i>
bazalero; <i>bachelor.</i>	deserocha; <i>descroche.</i>

- deservranza; *deservrance*.
 di nemisse; *di eu enemi*.
 dobitanza; *doutance*.
 era, 3.^a p. fut.; *ert*.
 fazone (la bella Ynida dala chiara);
façon.
 fenison; *fenison*.
 feramente (l'auo pregà); *fiercement*.
 feu; *feu*.
 fiorita, in significato di *vecchia*; *flourie*.
 folia, in significato di *tristizia* (et ello
 l'ave asolto, pocho troua in luy folia);
foleté.
 forse; *fors*.
 frapa; *frape*, inf. *fraper*.
 guarny (gente); *garnie*.
 gra (oltra a mio); *gre*.
 grevanza; *grevance*.
 homo m'apelo; *on m'apele*.
 inbronchà; *embroncha*, inf. *embroncher*.
 laremo, 1.^a pers. pl. fut.; *lairons*, inf.
laisser.
 larmoiante; *larmoiant*.
 liona; *lione*.
 loo, 1.^a pers. sing. ind. pres.; *loo*, inf.
loer.
 ma (no); *ne mais*.
 masena; *maisnée*.
 me; *mais*.
 mesazo; *mesaise*.
 miraclo; *miracle*.
 molliere; *mollier*.
 ne, in luogo di *non*, (speranza che ne
 monta un cerfoio, e molt'altri esempii); *ne*.
 niente (non te credemo de); *de noiènt*.
 onbrio, onbrigo; *nonbril*.
 orazo; *orage*.
 paina; *paienc*.
 painory; *paienour gent*.
 parforzo; *parfort*.
 parisanta; *parisante*.
 paso, *punto*, (me non entra paso); *pas*.
 pe (pian pe de tera); *plein pied*.
 pieno (palazo); *palais plenier*.
 plura, 3.^a pers. sing. ind. pres.; plurase,
 ecc.; *plure*, ecc., inf. *plurer*.
 plusore; *pluisor*.
 porpensa; *pourpense*.
 prodomeny; *prodome*.
 questa; *queste*.
 rata; *raide*.
 receuto; *reçu*.
 recevre; *recevoir*.
 recollire; *recueillir*.
 redotà; *redoté*.
 requero, 1.^a pers. sing. ind. pres.; *re-*
quier, inf. *requerre*.
 restasone; *arestison*.
 restora, 3.^a pers. sing. ind. pres. (prega
 coluy ch'el mondo restora); *estore*, inf.
estorer.
 retentinar; *retentir*.
 rivazo; *rivage*.
 roy; *roy*.
 smerante; *esmerant*.
 souene, soueve?; *souef*.
 spasma, 3.^a pers. sing. ind. pres., nel
 significato di *viene*; *se pasme*, inf. *pa-*
smer.
 spiritabile; *esperitable*.
 stoltia; *estultie*.
 trabucare; *trebuchier*.
 tramise, 3.^a pers. sing. perf. ind.; *tra-*
mist, inf. *trametre*,
 trastuty; *trastut*.
 tuto posente; *totpoissant*.
 tuty zorny; *toujours*.
 vescuoso, 3.^a pers. sing. imp. sogg.; *ce-*
scuist, inf. *viere*.
 ymperero; *emperere*.
 yndrito, in significato di *subito*; *en-*
droit.
 ynpiremo, 3.^a pers. pl. pres.; *empirons*,
 inf. *empirier*.
 ynsemble; *ensemble*.
 zornà; *viaggio*; *journée*.
 zugolaro; *jugleor*.
 zute; *joustes*.

Vi sarebbe da aggiungere un buon dato di costruzioni alla francese, come: *a dio benedizione, tal vasal non fo may per suo signore servire, prendite vuy a ben volere*, ed altre molte di questa fatta.

A. GRAF.

LA VISIONE DI VENUS

ANTICO POEMETTO POPOLARE

Il poemetto che segue è tratto da un codice già appartenuto al Rev. Stefano Monini Priore dei Bagui di S. Giuliano presso Pisa, ed ora in possesso del sig. Cav. Giuseppe Palagi segretario dell'Amministrazione provinciale di Firenze. All'uno e all'altro faccio qui i maggiori ringraziamenti per la liberalità meco adoperata, ponendo il codice a mia disposizione e permettendomi la pubblicazione del poemetto (1). Seguo quasi costantemente la lezione offertami da questo manoscritto, che contraddistinguo colla lettera *a*: le varie lezioni son tratte dal codice della Comunale di Perugia di n.° 43 che designo con *b*, da un Laurenziano-Gaddiano n.° 198 descritto anche dal Bandini (*Supplem.* II, 189), che si citerà come *c*, e dal Laurenziano XLIII Plut. 40 (Bandini, *Catalog.*, V, pag. 46, § IX), che noteremo con *d*.

Il poemetto in tutti e quattro i codd. non porta nessun nome di autore; e perciò non sappiamo su qual fondamento, il Baldelli, che mostra aver conosciuto il solo manoscritto laurenziano-gaddiano, abbia potuto ascriverlo al Boccaccio. Nella *Prefazione alle Rime* di Messer Giovanni, egli adunque così scrive: « Non abbiamo pubblicate ancora alcune ottave,

(1) Il cod. contiene: Carte 1-11: *La caccia di Belfiore*: poemetto descrivente usi e personaggi fiorentini: fu stampato nel 1485, e ne parla il DE BLASI, *Opusc. sicil.*, vol. XX; — Carte 12-15: *La Visione di Venus*; — C. 16-19: *Il Padiglione di Mambri-no*: poemetto probabilmente dello stesso autore della *Visione di Venus*, e che pubblicheremo altra volta; — C. 20-21: *La Dama del Verzu*: è quello stesso poemetto che S. Bonghi pubblicò col titolo di *Dama del Verziere*: e corregge varie errate lezioni, oltre dare genuine quelle ottave che dall'editore furono rifatte, perché mancanti nel suo manoscritto; — C. 32-81: *L'Apollonio di Tiro*: noto poemetto del Pucci in 6 canti: lezione utile a consultarsi da chi volesse ristampare

questa leggiadra storia in rima; — C. 82-89: *Il giuoco del Mazza scudo*: poemetto che importa alla storia pisana e a quella in generale dei ludi popolari dei nostri Comuni; — C. 91-123: *La Rcina d'Oriente*: poemetto del Pucci: da questa lezione si trarrebbero alcune buone varianti quando del poemetto, maltrattato nella pessima edizione del Bonucci, si volesse procurare una ristampa; — C. 124-135: *La Lusignacca*: offrirebbe buone varianti alla lezione di questo poemetto, datoci dallo Zambrini in pochi esemplari di su un cod. riccardiano erratissimo; — C. 135-137: *Madonna Elena imperatrice*: curioso poemetto popolare, che si riannette colla novella boccacesca di Madonna Zinevra, e con altri racconti consimili.

- desevranza; *desevranche*.
 di nemisse; *dicu enemi*.
 dobitanza; *doutance*.
 era, 3.^a p. fut.; *ert*.
 fazone (la bella Ynida dala chiara);
façon.
 fenison; *fenison*.
 feramente (l'auo pregà); *fiercement*.
 feu; *feu*.
 fiorita, in significato di *vecchia*; *flourie*.
 folia, in significato di *tristizia* (et ello
 l'ave asolto, pocho troua in luy folia);
foleté.
 forse; *fors*.
 frapa; *frape*, inf. *fraper*.
 guarney (gente); *garnie*.
 gra (oltra a mio); *gre*.
 grevanza; *grevance*.
 homo m' apelo; *on m' apele*.
 imbronchà; *embroncha*, inf. *embroncher*.
 laremo, 1.^a pers. pl. fut.; *lairons*, inf.
laisser.
 larmoiante; *larmoiant*.
 liona; *lione*.
 loo, 1.^a pers. sing. ind. pres.; *loo*, inf.
loer.
 ma (no); *ne mais*.
 masena; *maisnée*.
 me; *mais*.
 mesazo; *mesaise*.
 miraclo; *miracle*.
 molliere; *mollier*.
 ne, in luogo di *non*, (speranza che ne
 monta un cerfoio, e molt'altri esempi); *ne*.
 niente (non te credemo de); *de noient*.
 onbrio, onbrigo; *nonbril*.
 orazo; *orage*.
 paina; *paiene*.
 painory; *paienour gent*.
 parforzo; *parfort*.
 parisanta; *parisante*.
 paso, punto, (me non entra paso); *pas*.
 pe (pian pe de tera); *plein pied*.
 pieno (palazo); *palais plenier*.
- plura, 3.^a pers. sing. ind. pres.; plurase,
 ecc.; *plure*, ecc., inf. *plurer*.
 plusore; *pluisor*.
 porpensa; *pourpense*.
 prodomeuy; *prodome*.
 questa; *queste*.
 rata; *raide*.
 receuto; *reçu*.
 recevre; *recevoir*.
 recollire; *recollir*.
 redotà; *redoté*.
 requero, 1.^a pers. sing. ind. pres.; *re-*
quier, inf. *requerre*.
 restasoue; *arestison*.
 restora, 3.^a pers. sing. ind. pres. (prega
 coluy ch' el mondo restora); *estore*, inf.
estorer.
 retentinar; *retentir*.
 rivazo; *rivage*.
 roy; *roy*.
 smerante; *esmerant*.
 souene, soueve?; *souef*.
 spasima, 3.^a pers. sing. ind. pres., nel
 significato di *sviene*; *se pasme*, inf. *pu-*
smer.
 spiritable; *esperitable*.
 stoltia; *estultie*.
 trabucare; *trebuchier*.
 tramise, 3.^a pers. sing. perf. ind.; *tra-*
mist, inf. *trametre*,
 trastuty; *trastut*.
 tuto posente; *totpoissant*.
 tuty zorny; *toujours*.
 vescuuso, 3.^a pers. sing. imp. sogg.; *ve-*
scuist, inf. *vivre*.
 ymperero; *emperere*.
 yndrito, in significato di *subito*; *en-*
droit.
 ynpiremo, 3.^a pers. pl. pres.; *empirons*,
 inf. *empirier*.
 ynsemble; *ensemble*.
 zornà; *viaggio*; *journée*.
 zugolaro; *jugleor*.
 zute; *joustes*.

Vi sarebbe da aggiungere un buon dato di costruzioni alla francese, come: *a dio benedizione, tal vasal non fo may per suo signore servire, prendite vuy a ben volere*, ed altre molte di questa fatta.

A. GRAF.

LA VISIONE DI VENUS

ANTICO POEMETTO POPOLARE

Il poemetto che segue è tratto da un codice già appartenuto al Rev. Stefano Monini Priore dei Bagni di S. Giuliano presso Pisa, ed ora in possesso del sig. Cav. Giuseppe Palagi segretario dell'Amministrazione provinciale di Firenze. All'uno e all'altro faccio qui i maggiori ringraziamenti per la liberalità meco adoperata, ponendo il codice a mia disposizione e permettendomi la pubblicazione del poemetto (1). Seguo quasi costantemente la lezione offertami da questo manoscritto, che contraddistinguo colla lettera *a*: le varie lezioni son tratte dal codice della Comunale di Perugia di n.° 43 che designo con *b*, da un Laurenziano-Gaddiano n.° 198 descritto anche dal Bandini (*Supplem.* II, 189), che si citerà come *c*, e dal Laurenziano XLIII Plut. 40 (Bandini, *Catalog.*, V; pag. 46, § IX), che noteremo con *d*.

Il poemetto in tutti e quattro i codd. non porta nessun nome di autore; e perciò non sappiamo su qual fondamento, il Baldelli, che mostra aver conosciuto il solo manoscritto laurenziano-gaddiano, abbia potuto ascriverlo al Boccaccio. Nella *Prefazione* alle *Rime* di Messer Giovanni, egli adunque così scrive: « Non abbiamo pubblicate ancora alcune ottave,

(1) Il cod. contiene: Carte 1-11: *La caccia di Belfiore*: poemetto descrivente usi e personaggi fiorentini: fu stampato nel 1485, e ne parla il DE BLASI, *Opusc. sicil.*, vol. XX; — Carte 12-15: *La Visione di Venus*; — C. 16-19: *Il Padiglione di Mambri-no*: poemetto probabilmente dello stesso autore della *Visione di Venus*, e che pubblicheremo altra volta; — C. 20-21: *La Dama del Verzu*: è quello stesso poemetto che S. Bonghi pubblicò col titolo di *Dama del Verzicre*: e corregge varie errate lezioni, oltre dare genuine quelle ottave che dall'editore furono rifatte, perché mancanti nel suo manoscritto; — C. 32-81: *L'Apollonio di Tiro*: noto poemetto del Pucci in 6 canti: lezione utile a consultarsi da chi volesse ristampare

questa leggiadra storia in rima; — C. 82-89: *Il giuoco del Mazza scudo*: poemetto che importa alla storia pisana e a quella in generale dei ludi popolari dei nostri Comuni; — C. 91-123: *La Rcina d'Oriente*: poemetto del Pucci: da questa lezione si trarrebbero alcune buone varianti quando del poemetto, maltrattato nella pessima edizione del Bonucci, si volesse procurare una ristampa; — C. 124-135: *La Lusignacca*: offrirebbe buone varianti alla lezione di questo poemetto, datoci dallo Zambrini in pochi esemplari di su un cod. riccardiano erratissimo; — C. 135-137: *Madonna Elena imperatrice*: curioso poemetto popolare, che si riannette colla novella boccacesca di Madonna Zinevra, e con altri racconti consimili.

Ad ogni modo, quel che è notevole nel poemetto si è il vedere continuate sul finire del secolo decimoquarto o in su' primordj del decimoquinto, ché più là nè più qua non potrebbe mettersene la composizione, vedere, diciamo, continuate dall' arte popolare alcune forme, che avevano servito alla poesia culta del dugento e del trecento, e che più tardi dovevano finire per cedere il luogo ad altre immagini, da altri esempj dedotte. In questo poemetto popolare abbiamo un tardo e volgare esempio di quella foggia di poesia che gli italiani presero d'oltremonte, ma che gli ultimi autori della latinità avevano a tutti i nepoti insegnata, e per cui Brunetto Latini e Dino Compagni si ricollegano con Boezio e con Marciano Capella per mezzo di Guillaume di Lorris e di Matfre Ermengau: e questa foggia di poesia è quella che ha per forma la visione; per personaggi, esseri simbolici; per fine, l'insegnamento. Anche nel nostro poemetto l'esaltazione della perfezion fisica e morale di un giovinetto, probabilmente, come dicemmo, allegorico, conduce ad enumerare rapidamente le scienze, le virtù, i cicli cavallereschi, ad accennare nozioni di scienze astronomiche e naturali. Se non che qui alla forma antica, che ricorda insieme il *Tesoretto* e l'*Intelligenza*, si aggiunge una seconda forma, più particolarmente studiata nel Petrarca, che forse ne fu l'inventore con quella sua fantasia piena di classiche reminiscenze: ed è quella del *Trionfo*. Più antica probabilmente e popolare dovunque, era l'immagine di un trionfo, ma per la sola Morte: se non che nella fantasia del cantore di Scipione, anche il trionfo della Morte non ha l'indole che mostra nelle pitture, nelle sculture, ne' poemi dell'età media, ma è dipinto con classici colori.

Il nostro poemetto adunque, con evidente rimembranza petrarchesca, a un certo punto cangia bruscamente indole e diventa un *Trionfo d'Amore*; e invece degli *Dei di Varro* vengono dietro al carro gli eroi prediletti dell' epopea popolare. A' quali un copista, rimatore inesperto, o meglio forse un rapsodo di piazza aggiunse altri nomi a render più compiuta l'enumerazione, conchiudendo col verso smisurato come la turba degli illustri amanti:

El v'era la Tavola vecchia e poi la nova.

Queste considerazioni che ci vennero fatte leggendo il Poemetto nelle carte del vecchio codice, ci hanno persuaso che esso non riuscirebbe nè inutile affatto nè sgradito ai cultori dell' antica nostra storia letteraria, a' quali l' offriamo.

ALESSANDRO D'ANCONA.

1

Già le suo chiome d'oro s'atrecciava
 Apollo nella Spagna in mezzo l'onde,
 E le colonne d'Ercole lasciava:
 Spento era el dì che alumina le fronde,
 E 'l cielo d'ogni parte si stellava:
 La luna si dimostra e 'l sol s'asconde:
 Ogni animale dorme e si riposa,
 Perché la notte è scura e tenebrosa.

2 inella Spangna a meze: a 3 lassava: a 4 Spento è quel dì: a; Già sponto il dì: c; sponto el dì: d 5 tutto quanto: c, d; fa ritorno: d 7 si dormo c: a, d

2

Quando nel letto mi stava soletto,
 Ed eccoti Venus a me venire
 Nella mia sambra a guisa d'angioletto:
 E ta' parole pronte m'ebbe a dire:
 Fa che mi segui, o nobil giovinetto.
 I' mi levai per volerla ubidire,
 E mi menò in un prato molto adorno,
 Con fiori e fronde e arbori d'intorno.

1 Io mi stava nel mio letto: a, d 2 Or: c; Et vechoti: d 3 In la: b; zambra: d; guiza: a, b; angioletto: d 5 siegue: b; gentil: c 6 volerlo: a, d 7 Poi: b; Menòmi: c 8 fronde e f.: b; e albuscieli: a; alberi: d

3

Ben mille giovinetti in su' destrieri
 Con mille donne sopra a' freschi fiori,
 Caccianlo e ucciellando pe' sentieri
 Con bracchi, veltri, segugi ed astori:
 Poi più là vidi mille cavalieri
 Con duchi, conti, marchesi e signori:
 Giostrare e armeggiare e torniamenti
 Faciano in su quel prato quelle genti.

1 Bem: a; giovanetti: d; in sei: c 2 Com: a; dame: c; sopra fr.: d 3 Giostrando ed armigando: c 4 sparavieri e ast.: c; segugi: d 5 E più in là: c; milli: a 6 Principi duchi: c; marchezi e signori: a; signori: d 7 Mai non viditti si bei: b; Giostrando ed armigando: a, c 8 facieno: d; im: a; in nel bel: b; sul bel: c; in sul bel: d

4

Era una nuguletta a mezzo il prato,
 Con una ricca porta adorna e bella
 D'un smeraldo ricchissimo intagliato;
 Entravi dentro per cotal novella;
 L'ove el ciel vidi tutto edificato,

Ogni pianeta con ciascuna stella:
 Saturno v'era e Giove in quello stallo,
 Mercurio e Vener, con Marte a cavallo.

1 Una gran nuvola: d 3 D'um ricchissimo smeraldo: a 4 Entramo: d 5 tutto el cielo: b; el cielo tutto quanto: d 6 Omgni... com: a; pianeta: d 7 vidi: b, d; im: a 8 Venero e Marte com M.: a; M. V. et Marte: d In c manca tutta l'ottava.

5

Mostrava il Sole il suo bel lustro chiaro,
 La Luna v'era col Toro e 'l Montone:
 Geminì, Cancer, Leone e Aquaro,
 Virgo colla Bilancia e lo Scorpione,
 Piscies, Capricorno e Sagittaro:
 La Tramontana ferma a sua magione,
 Che si vedea girare intorno intorno,
 Con mente fiera e col bel carro a torno.

1 Mostrami: a; Mostrome: b; Mostromi: d 2 chiara Tauro e T.: b; il bel Toro: c 3 cancier: a; granco: b; canser: c; canero: d 4 Virgo, Bilancia e poi: b; Scarpione: d; Pesce: d 6 a sua ragione: a; a suo m.: d; e fresca in sua: c 7 Che la si vedea: b; La qual si movea attorno attorno: c; Con ella si vede girar d'intorno: d 8 Vipera v'era il bel carro e il corno: a; e col caro alicorno: b; e cum bel caro: c; Con mille stelle el bel carro el corno: d

6

Era nel mezzo del celestiale coro
 Una gran sedia ricca e rilevata,
 Sospesa in aria e tutta di fin oro
 Di pietre preziose intersiata:
 Mai non si vidde così bel lavoro:
 Or vi vo' dir com'era situata:
 Nella sedia era commissi diamanti,
 Pietre e carbonchi i' non saprei dir quanti.

1 Nel mezzo era del: b; Nel mezzo del: d 2 gram: a 3 e missa: a 4 E di: c; prestiose: a; intarsiata: b, d; intaliata: c 5 un si ricco: a; sì alto: c; sì ricco: d 6 Or udirete: a; como era in si fatta: b; como e lie: c; com ell e: d 7 commissi a; conissi era: b; connessi: d; Questa sedia e commissa c: c 8 Pitre: a; Perle: c; rubini non ve: b; e no: c

7

Smiraldi, calcedonii e be' rubini,
 Di be' balasei, granati e turchiesse:
 Topazj, margherite con zaffini,

Entrovi perle e sardole commesse;
E belli niccoli e cristalli fini,
Perlotte e matisse eran con esse:
Coralli e ambra col diaspido pronto,
Cornoli, e altri assai ch'io no' ne conto.

1 casidoni: c; con rubini: b 2 E bie': b; E be':
d; balassi..... turcheso: c; turchese: a 3 To-
passi: a; Lapidì: b; saffili: c 4 Sardoni comune
e diamanto con esse: b; Gemini, canser drento vo
cum esse: c; Sardoni e giemme dentro ve comesse:
d 5 Berilli: d; corali: b. *Il v. manca in c* 6
Ambattiste com tornisse: b; amastisso: c 7 La-
pidì giaspri con diaspri: b; Lapidì sassi e lo dias-
se: c; con diaspro: d 8 Corniolo: b; non v'ho
conto: a; che non som conti: b; chi non vi: d

8

In questa sedia, car signori, udite,
Era a sedere un nobil giovinetto;
Che le suo guancie avea molto polite,
Di quindici anni mostra in nello aspetto;
Le suo bellezze che sono infinite,
Della sua faccia, del busto e del petto,
'Tacier le vo', perchè l'uman parlare
Non le potrebbe in terra raccontare.

1 Im: a; simgnori: a 2 Stava: c 3 eran tan-
to: d 4 Che sedece anni mostrava in l': b; Di
ditotani mostrava nel suo: c; di sedici anni: d
5 bellese: a; si furon: b; erano: c 6 In del
bel viso: c 7 Lasiar: b; intere: c 8 intiero: b;
perchè mai: d. *Il cod. c legge questi due versi a
questo modo:* Lasciamo qui, perchè la lingua mia
intero raccontar non lo poria.

9

Duo spiriti gentil sopra a sua testa
Teneano una corona di fin'oro.
Volsimi alla mia scorta ch'è li presta
E dissi: Fammi chiar chi son coloro.
Rispose: l'uno è gentileza onesta,
L'altro è cortesia, quel car tesoro,
Che l'incoronan di cotal vertue,
Perchè al mondo suo pari mai non fue.

1 spiritelli: a; sopra suo: d 2 Teniano: d;
colonna de fiore: c 3 Volseme: a; schiera: a; a
quella scorta: d; che gli presta: a; como presta:
b; manifesta: c 4 fatemi: a; costoro: b; quilloro:
c 5 Risposemi: a; rispuose l'una: d; El disse
l'una si è: b 6 l'altra: d; cortezia: a; el chia-
ro: b; il car: c 7 Quella corona: a; di tanta: a;
de cotar: c; o fno: d 8 Più che null'altro suo

paro al mondo: b; Per nel mondo mai so par: c;
Perchè un suo pari al mondo mai non fu visto: d

10

Poi mi mostrò dove tenea le piante,
Sette donne gentil, pien di leanza,
E nominommi quelle donne sante:
Giustizia con Fortezza e Temperanza,
Prudenzia e Fede ch'è sempre costante,
Insieme con Caritate e Isperanza:
Sempre laudanti il giovane gentile,
Benigno nell'aspetto e signorile.

1 Mostromi la dove tien: d 2 leansa: a 3 Dis-
semi i nomi delle: a 4 Giustisia... fortessa....
temperansa: a 5 mi parean costante: a; como
son: c; Fe che sta bene acostante: d 6 Insieme
carità.... isperansa: a; con isperanza: d 7 lau-
danto: a; laudando: d; quel: b 8 in nell': b. *In
c i due versi dicono:* Como discipoli innansi alli si-
stano Ingenochono e grand honor li fano.

11

Poi altre sette dopo queste belle
Vagheggiano il bel viso e la figura:
Gramatica, Rettorica, e duo stelle,
Musica e Strologia di grande altura;
Giometria e Arismetica con elle,
Loica che nel parlar si rassicura;
Come disciepile innanzi gli stanno
In ginocchione, e grand'onor gli fanno.

1 de poi quelle: c; Mostromi l'altre sette dopo
quelle: d 2 vizo: a; Veggiendo nel bel volto la:
b; il so bel viso: c; Vaghegiando: d 3 le duo: c
5 Arismetica e giometria: a; Giometria e giome-
tria: b 6 s'assicura: a; che nel parlar sicura: d
7 discepoli: d; dinansi: a; innauti: c; a lui si: b,
c 8 E inginocchiavasi: b; Con riverenza: d

12

Mentre che in tanta gloria noi stavàno,
Venne un gran carro trionfante e bello;
Sùvi una donna che alla destra mano
Tenea una spada, e uno spiritello,
Amor, da la sinistra, per ciertano,
Di porpora vestito molto bello.
Tirava il carro duo bianchi destrieri,
E drieto a lui ben mille cavalieri.

1 gloria: a; gioglia: b; grazia noi si stamo: c;
stavamo: d 2 V'era: b; um gran: a; en un: d
trionfare bello: c 3 Suve: c; dalla: a; che da:
d 4 Con: a; Tiene: c; avea uno: a; aspiritello: c
5 Amuro dola: b; Da la sinistra mano per scarta-

no: *c*; E da sinistra Amor: *d* 6 vestimento isne-
lo: *b*; Vestita di porpora un vestimento bello: *c*
7 quattro: *b*; Il caro tira doi nobil destreri: *c* 8
E po' dopo lui v'era ben: *b*; Di rioto a lei bem: *a*

13

Fra' quei conobi Ercole e Sensone,
Polifemo con Giuda maccabeo,
Nembrotte, Achille, Ettorre e Scipione,
Ciezari, Paris, Camillo ed Anteo;
Turno, Tristano, Ottaviano e Catone,
E Lancillotto e 'l paladin Pompeo,
El re Artù, e Trojolo ed Enea,
Camilla, Dido e la Pantasilea.

1 quali: *a*; Ercole, Sansone: *b* 2 Pulifebo: *a, d*;
Ro P.: *b*; Il P.: *c* 3 Nabrotto: *a*; Nebort: *c*;
Nebrot: *d*; Aquille: *c*; Sipione: *c* 4 Ciesaro: *b*;
Cesari: *d*; Camilla: *a* 5 Julio: *b*; Tristano, Ot-
taviano, il gran Catone: *c*; Attaviano e Catone: *d*
6 Lancillotto, Saladino e P.: *b*; Lancillotto Sala-
dino il gran P.: *c* 7 Artuxe: *b*; Troyllo: *c*; Ca-
milla vidi: *d* 8 V'era Camilla e la P.: *b*; Ca-
millo e la Pantisilea: *c*; Camilla e vidi: *d*. *Nel testo*
b qui seguono queste due ottave:

Stava nell'aira magno e rilevato
Re Aliandro sopra ogni reo:
El vi era Simiano incoronato,
Gulias, Davitt el filiteo;
Salomone, Ansalone angelicato,
E'l hon Priano e l'alto re Teso:
E Jasom che combatte com el tolo,
Per avere Medea dal velo dell'oro.
De la tavola Rotonda el v'era el bom Galasso,
E Prencivalle e misiere Galvano,
Brunoro del Bruno che mantenea el gran passo,
El re Lucanoro fiolo del Soldano:
Da l'altra parte stava el re Gradasso,
Tutti i erano con le lor spade in mano,
Si como ciascuno in le arme se prova:
El v'era la Tavola vecchia e poi la nova.

14

Or chi potrebe raccontar le schiere
Degli omini famosi e de le donne,
Che dietro a lui andavan tanto altiere
Che a vederle ben parean colonne?
Mille be' visi, mille vaghe lumiere,
Mille signor gentili e mille donne,
A pena ch'io il potessi immaginare:
Pensi ciascun com'io il potre' contare.

1 Chi poteria: *b* 3 Che van dirieto a questo
giovano: *a*; Che dietro questo giovane: *b*; Cle dopo
questo givan: *d* 4 D'ardire e gentilezzo som: *a*;
D'ardimento e gentilezza eran: *d* 5 vizj: *a*; bian-

chi visi con mille: *d* 6 Mille'preghi d'amor gentili
madonna: *a*; Mille signori mille cose adorne: *b*;
Come l'autore a noi scrive e pone: *d* 7 lo pos-
sa: *d*; nominare: *b* 8 Or p.: *b*; ch'io nol poria: *b*.
*I due vv. in c: Lasciamo qui, perché l'uman parla-
re intero non si potche raccontare.*

15

Venian soave con gentile aspetto,
Con lieta riverenza e puro amore;
Ciascun guardava con sommo diletto
Il viso giovinile e lo splendore;
E dimostravan dentro in lor conspetto
Con riverenza far costui Signore;
Ormai pensi ciascuno in quanta gloria
Il giovinetto stava con vittoria.

1 Veneri v'era com: *a*; Venta: *b*; Veniam su-
done ai gentile aspetto: *c*; Venus v'era: *d*; 2
Com riverensia lieto: *c*; Cum pura riverensa o
lieto: *c* 3 Sempre mirando quello sono eletto: *b*;
Tucti miravano quel sommo: *c*; mirava *d* 4 vi-
zo: *a*; giovenire e lo splendore: *c*; giovanile: *d*
5 dimostravan... im... conspetto: *a*; Ognun di
loro se mostra sogetto: *c*; Sempre sperando in lo
loro concetto: *b* 6 Com riverensia: *a*; Fare mel
faray custui nostro: *b*; Per reverirlo e far que-
stui: *c* 7 E giamai: *b*; tanta: *a*; ciascun pensi: *d*;
8 giovanetto: *d*

16

Benché di meraviglia ero sì pieno,
Vedendol trionfar sì altamente,
Presto mi volsi a quel viso sereno,
Ove a mirarlo ciascuno è fervente:
E per dolcezza d'amor venni meno
Vedendo la sua forma sì luciente;
Inginochiàmi senza più tardare,
Tremando tutto, incominciai a parlare.

1 Si che: *a*; Or chi: *c*; Perché: *d*; meravigia: *c*;
era: *b*, *e* 2 Veggendo: *b*; trionfar: *a*; trionfar: *c*
3 vizo: *a* 4 Dove: *b, d*; Che ad ammirarlo: *c*; ognun
era frevente: *c*; fervente: *a* 5 doglensa: *a*; E
d'amor di dolceza: *b*; Per dolcezza: *c* 6 quel
bel viso risplendente: *b*; faccia: *d* 7 parlare: *c*;
ognuno senza: *d* 8 forte incominciò: *d*; Intero
non se potrebe raccontare: *c*

17

Gentil Signor, dove natura pone
Ogni suo sforzo d'arte di bellezza,
Vogli per servo tuo ch'io mi ti done,
Merzè io chieggio a la tua gientilezza:

Io son pur tuo, benchè prosunzione
Sia la mia ad amar cotant'altezza:
Ma io lo fo, chè son più da lodare
Quanto più gentil cosa prendo amare.

1 simgnor: *a* 2 tuo: *b*; suo feto: *c*; belle-
sa: *a*; di gentil bellezza: *d*; 3 Vuomi tu: *b*; il
tuo servo me: *a*; Vogli tuo servo me che mi ti: *d*
4 dimando: *b*; gentilezza: *a* 5 som: *a*; buono
che per soggiorno: *b*; prosunzione: *a* 6 mia ama-
re: *a*; mia d'amare: *d*; Al mio amare sia di tan-
ta: *b*; Sua: *c*; altessa: *a* 7 il fo per che som: *a*;
Ma fallo perch'io son: *d* 8 gentilezza pongo: *a*;
gentil cosa mi pongo: *b*; cosa pongo: *d*

18

Con amoroso ed angielico viso
Volve i suoi occhi che parean duo stelle,
Benigno e lieto sì mi mirò fiso,
Proferse sé e le suo cose belle;
Pensa, uditor, s'io ero in paradiso,
Che m'acciese nel cor mille fiammelle;
E al fine del suo parlar fervente,
Mi disse: Io sono al tuo voler piacente.

1 vizo: *a* 2 due ochi: 3 Benimigno: *a*; se me
mirò: *b*; me miravan fiso: *c*; rimirarlo: *d* 4 a
me le sue: *b*; Proferseme delle sue: *c* 5 Pem-
sa... im paradizo: *c*; s'allora i': *d* 6 Che el mi
mise in: *b*; Accesono al: *d* 7 Alfine di suoe pa-
role servente: *a*; Alfin del suo parlar f.: *b*; A la
fin... frevente: *c* 8 Rispose: *a*; Disse: *b*; pia-
cer: *a*

19

Omai pensi ciascun gentil pensiero
Quant'era gloriosa la mia vita;

Mentre ch'io vagheggiava il viso altero,
l'vidi muover la gloria infinita;
Sparì ognuno, e non so dir di vero
Dove si gisse, ch'io l'arei seguita;
Per doglia e per dolor pensai finire;
Ma pure spero in lui perchè è gentile.

1 Oramai: *b*; Or penso omai: *c*; Pensi omai: *d*
2 gravosa: *c*; la sua: *a* 3 vizo: *a* 4 E vitte: *b*;
Muovere vidi: *d* 5 Spariva ma io non so il: *a*; ogni
omo: *b* 6 s'andasse: *b*; se gesse: *c*; la via: *c*
7 Ma per pena e dolor: *b*; Per gran doglia: *d*; pen-
so: *a*; morire: *c* 8 spero pure: *d*; più: *c*; xen-
tiri: *c*

20

Dogliosi versi miei di tanta gloria,
Girete a ciaschedun ch'ha gentil core:
Prendete scusa che sì ricca storia
Non ho contato secondo il valore; [moria
Chè spesso quel ch'è l'uomo in sua me-
Ridir non sa, quanto si sia l'ardore;
Ma dir potrete questo in ogni loco:
Ch'Amor mi stringe, agravae tiene in foco.

1 Volgianse in verso a me di: *b* 2 Torniamo
a cului che a mortal: *b*; ad ciascuno gentil: *d* 3
E conterete così: *a*; E diritti a loro che cusi: *b*
4 Non fe cotanta sigondo: *a*; Non lo cuntata te-
cundol: *c*; Non segua tanto: *d* 5 E spesso: *a*;
Però che: *c*; Ma pensa quello ch'i'ò in: *d*; per-
so: *b*; a sua: *c* 6 Non sa quantose sia: *b*; quanto
sia: *c* 7 E si direte: *a*; Ma dire potrebbe: *b*;
porete *c* 8 Amor mi stringe: *a*; me jaca: *b*; ma-
chassa: *c*; e tienmi in: *a*; e arde più che: *c*;
m'aghiaclia strugie: *d*.

DEGLI IDIOMI PARLATI ANTICAMENTE NEL TRENTINO

E DEI DIALETTI ODIERNI

Il signor Cristiano Schneller che, a quanto sappiamo, è nativo del Tirolo tedesco, e da più anni tiene ivi ufficio nel pubblico insegnamento, dava fuori testé nelle *Mittheilungen* del Petermann una Memoria col titolo: *Tedeschi e Romani nel Tirolo meridionale e nella Venezia* (1), corredando questo suo scritto di una carta etnografica, dove in modo perspicuo sono indicati i territorj che oggidì, nelle regioni veneta e trentina, si hanno da assegnare ai quattro idiomi: tedesco, italiano, reto-romano o ladino, e slavo (quest'ultimo su breve spazio della provincia italiana del Friuli). Chi getti l'occhio sulla carta, e la compari con quella che, frutto di singolare acume e di pazienti indagini, fu unita dall'Ascoli al primo volume del suo *Archivio glottologico*, vedrà tosto, che il professore tirolese, per quanto concerne i distretti ladini, ha ricalcato le tracce del nostro illustre linguista. Anche nell'indicare i territorj tedeschi, nulla aggiunse d'importante il compilatore della nuova carta a quello che si sapeva di già. Quanto poi alla Memoria, se il lettore potrà trovarvi una copiosa messe di notizie, non vi troverà ugualmente saldezza di critica. Nè ciò dee far sorpresa. A dettare questo suo scritto il signor Schneller non fu mosso tanto da intendimento scientifico, quanto da malumore politico. Addetto a quel partito, assottigliato è vero ma pur sempre vivo, che guarda con occhio losco al nuovo regno italiano, e lo accusa di ambizioni e cupidigie sfrenate, e rimpiange la Lombardia e la Venezia come membra divulse dall'antico corpo del Sacro Impero della nazione tedesca, il signor Schneller facendosi a mostrare che l'elemento tedesco era un giorno, a mezzodì delle Alpi, molto più diffuso che nol sia adesso, altro non volle che pigliarne pretesto per dolersi delle conquiste dell'elemento latino, e per raccomandare che la si faccia finita colle usurpazioni di quest'ultimo. Che se l'Italia — tale è la conclusione — pretendesse di estendersi ancora verso settentrione, varcando un confine segnato da quasi mille anni, toccherà ai Tedeschi, per tutta risposta, di rivendicarsi come limite la linea dell'Adige, con Verona e Legnago.

(1) *Deutsche und Romanen in Süd-Tirol und Venetien; Mittheilungen*; 23 Band, X Heft, Gotha, Perthes, 1877.

Io son pur tuo, benchè prosunzione
Sia la mia ad amar cotant'altezza:
Ma io lo fo, ché son più da lodare
Quanto più gentil cosa prendo amare.

1 *simgnor: a* 2 *tuo: b*; suo feto: *c*; belle-
sa: *a*; di gentil bellezza: *d*; 3 *Yuo mi tu: b*; il
tuo servo me: *a*; Vogli tuo servo me che mi ti: *d*
4 *dimando: b*; gentilezza: *a* 5 *som: a*; buono
che per soggiorno: *b*; prosunzione: *a* 6 *mia ama-
re: a*; mia d'amare: *d*; Al mio amare sia di tanta:
b; Sua: *c*; altessa: *a* 7 *il fo per cho som: a*;
Ma fallo perch'io son: *d* 8 *gentilezza pongo: a*;
gentil cosa mi pongo: *b*; cosa pongo: *d*

18

Con amoroso ed angielico viso

Volse i suoi occhi che parean duo stelle,
Benigno e lieto sì mi mirò fiso,
Proferse sé e le suo cose belle;
Pensa, uditor, s'io ero in paradiso,
Che m'acciese nel cor mille fiammelle;
E al fine del suo parlar fervente,
Mi disse: Io sono al tuo voler piacente.

1 *vizo: a* 2 *due ochi: b* 3 *Benimigno: a*; se me
mirò: *b*; me miravan fiso: *c*; rimirarlo: *d* 4 *a
me le sue: b*; Proferseme delle sue: *c* 5 *Pem-
sa... im paradizo: c*; s'allora i': *d* 6 *Che el mi
mise in: b*; Accesono al: *d* 7 *Alfine di suoe pa-
role servente: a*; Alfin del suo parlar f.: *b*; A la
fin... frevente: *c* 8 *Rispose: a*; Disse: *b*; pia-
cer: *a*

19

Omai pensi ciascun gentil pensiero
Quant'era gloriosa la mia vita;

Mentre ch'io vagheggiava il viso altero,
I' vidi muover la gloria infinita;
Sparì ognuno, e non so dir di vero
Dove si gisse, ch'io l'arei seguita;
Per doglia e per dolor pensai finire;
Ma pure spero in lui perché è gentile.

1 *Oramai: b*; Or pense omai: *c*; Pensi omai: *d*
2 *gravosa: c*; la sua: *a* 3 *vizo: a* 4 *E vitte: b*;
Muovere vidi: *d* 5 *Spariva ma io non so il: a*; ogni
omo: *b* 6 *s'andasse: b*; se gesse: *c*; la via: *c*
7 *Ma per pena e dolor: b*; Per gran doglia: *d*; pen-
so: *a*; morire: *c* 8 *spero pure: d*; più: *c*; xen-
tiri: *c*

20

Dogliosi versi miei di tanta gloria,
Girete a ciaschedun ch'ha gentil core:
Prendete scusa che sì ricca storia
Non ho contato secondo il valore; [moria
Chè spesso quel ch'è l'uomo in sua me-
Ridir non sa, quanto si sia l'ardore;
Ma dir potrete questo in ogni loco:
Ch'Amormi stringe, agrava e tiene in foco.

1 *Volgianse in verso a me di: b* 2 *Torniamo
a cului che a mortal: b*; ad ciascuno gentil: *d* 3
E conterete così: *a*; E diritti a loro che cusì: *b*
4 *Non fe cotanta sigondo: a*; Non lo cuntata te-
cundol: *c*; Non segua tanto: *d* 5 *E spesso: a*;
Però che: *c*; Ma pensa quello ch'i'ò in: *d*; per-
so: *b*; a sua: *c* 6 *Non sa quantose sia: b*; quanto
sia: *c* 7 *E si direte: a*; Ma dire potrebbe: *b*;
porete: *c* 8 *Amor mi stringe: a*; me jaca: *b*; ma-
chassa: *c*; e tienmi in: *a*; e arde più che: *c*;
m'aghiaccia strugie: *d*.

DEGLI IDIOMI PARLATI ANTICAMENTE NEL TRENTINO

E DEI DIALETTI ODIERNI

Il signor Cristiano Schneller che, a quanto sappiamo, è nativo del Tirolo tedesco, e da più anni tiene ivi ufficio nel pubblico insegnamento, dava fuori testé nelle *Mittheilungen* del Petermann una Memoria col titolo: *Tedeschi e Romani nel Tirolo meridionale e nella Venezia* (1), corredando questo suo scritto di una carta etnografica, dove in modo perspicuo sono indicati i territorj che oggidì, nelle regioni veneta e trentina, si hanno da assegnare ai quattro idiomi: tedesco, italiano, reto-romano o ladino, e slavo (quest'ultimo su breve spazio della provincia italiana del Friuli). Chi getti l'occhio sulla carta, e la compari con quella che, frutto di singolare acume e di pazienti indagini, fu unita dall'Ascoli al primo volume del suo *Archivio glottologico*, vedrà tosto, che il professore tirolese, per quanto concerne i distretti ladini, ha ricalcato le tracce del nostro illustre linguista. Anche nell'indicare i territorj tedeschi, nulla aggiunse d'importante il compilatore della nuova carta a quello che si sapeva di già. Quanto poi alla Memoria, se il lettore potrà trovarvi una copiosa messe di notizie, non vi troverà ugualmente saldezza di critica. Nè ciò dee far sorpresa. A dettare questo suo scritto il signor Schneller non fu mosso tanto da intendimento scientifico, quanto da malumore politico. Addetto a quel partito, assottigliato è vero ma pur sempre vivo, che guarda con occhio losco al nuovo regno italiano, e lo accusa di ambizioni e cupidigie sfrenate, e rimpiangie la Lombardia e la Venezia come membra divulse dall'antico corpo del Sacro Impero della nazione tedesca, il signor Schneller facendosi a mostrare che l'elemento tedesco era un giorno, a mezzodì delle Alpi, molto più diffuso che nol sia adesso, altro non volle che pigliarne pretesto per dolersi delle conquiste dell'elemento latino, e per raccomandare che la si faccia finita colle usurpazioni di quest'ultimo. Che se l'Italia — tale è la conclusione — pretendesse di estendersi ancora verso settentrione, varcando un confine segnato da quasi mille anni, toccherà ai Tedeschi, per tutta risposta, di rivendicarsi come limite la linea dell'Adige, con Verona e Legnago.

(1) *Deutsche und Romanen in Süd-Tirol und Venetien; Mittheilungen; 23 Band, X Heft, Gotha, Perthes, 1877.*

Quale imparzialità di indagini e che calma di giudizj possano accogliersi nell'animo di chi esce in cosiffatti propositi, lasciamo arguirlo al lettore. Quanto a noi, alieni come siamo dalle zuffe e dalle partigianerie di ogni specie, avremmo fatto a meno di occuparci, o di voler intrattenere altri di quel tale scritto, se la riputazione che il signor Schneller s'è saputa procurare, ne gode il dirlo, con altri lavori più gravi e proficui agli studj (1), e se la fama in cui è salito meritamente il giornale geografico di Gotha, non potessero, per avventura, essere argomento a taluni di aggiugner fede alle asserzioni contenute nella Memoria; asserzioni inesatte di spesso, altre volte arrischiate, tali insomma da condurre, chi vi si fidasse, ad avvisi erronei. Nè altro ci proponiamo qui, se non d'indicare dove il signor Schneller ha urtato, secondo noi, contro i documenti ed i criterj più sicuri della storia o della etnografia; dispensandoci volentieri di raccogliere e di respingere quello che l'umore politico gli ha fatto stillare di sconveniente e di acre in queste ed in altre pagine. Anzi non intendiamo neppure di esaminare in ogni parte le sue opinioni. Lasciando ad altri di ricercare quanto v'abbia di sussistente in ciò che assevera sulla diffusione dell'elemento germanico nella Venezia; rimettendo ai cultori delle storie municipali e ai glottologi di quella regione di vedere se a Vicenza, sei o sette secoli addietro, si parlasse tedesco piuttosto che italiano; se Padova e Verona fossero allora tedesche la metà, e se i territorj lunghesso le pendici alpine, dall'Adige al Tagliamento, fossero tenuti da popolazioni prettamente germaniche (come vuole il signor Schneller) (2), noi piglieremo unicamente a vagliare ciò che egli ha asserito intorno agli abitatori del Trentino, ed alle loro vicende, e ai loro idiomi. Sui quali subbietti l'esame potrà camminare con abbastanza sicurezza, per essere, chi scrive, nato in quella provincia; dov'ebbe a vivere gli anni migliori, e ad occuparsi anche, tanto per inclinazione propria quanto per varie circostanze, della storia del paese e delle sue condizioni.

I

Di che stipite fossero gli abitatori antichissimi del Tirolo meridionale (l'odierno Trentino non ne forma che la minor parte, sebbene la

(1) SCHNELLER CHR., *Die Romanischen Volksmundarten in Süd-Tirol*, T. I, Gera, 1870. — *Merchen und Sagen aus Welschtirol*, Innsbruck, 1867.

(2) Nell'*Archivio Veneto* (Tomo XIV; parte 2.^a) il sig. CARLO CIPOLLA ha parlato teste dello scritto del signor Schneller; sebbene per dar conto, piuttosto che per far la cri-

tica delle opinioni dell'Autore, ch'egli d'altronde non divide intieramente. Nel suo articolo il sig. Cipolla fa cenno di tre altri, pubblicati sullo stesso argomento dal prof. B. CEGGANI nella *Gazzetta di Venezia* degli 11, 20 e 24 Dicembre 1877; ma non abbiám potuto procurarceli.

più popolata) il signor Schneller non si ferma a discuterlo. Esclude solo che fossero Germani; ed accennando di passaggio che quei Reti o Raseni potessero forse essere stati di origine celtica, ammette che già per tempo venissero latinizzati. Difatti negli ultimi tempi dell'Impero il paese che si estende dalla Chiusa di Verona sino al Brenner faceva parte della prefettura d'Italia; tre strade militari l'attraversavano, segnate da parecchie stazioni militari, da castella, e città; e principale tra queste ultime Trento; che, ricordata da Eliano come popolosa, opulenta e chiara (1), godeva diritti di Municipio, ed era sede di un vescovo. Sopraggiunsero i tempi delle invasioni. Già quattro secoli prima i Cimbri avevano percorso il paese; ma senza lasciar traccia di sé; per quanto si supponga da taluni che qualche avanzo delle schiere sconfitte sui Campi Raudii andasse a rifugiarsi nelle valli tridentine. Ora gli stranieri, che scendevano per la valle dell'Adige, se non più terribili, erano più frequenti e fortunati di que' primi. Eruli, Gepidi, Ostrogoti; e in seguito Longobardi, Franchi, Bavari e Slavi venivano a mescolarsi coll'antica popolazione reto-romana e a dominarla. E tuttavia il numero de' Germani che posero stanza nel paese, non fu tale da disperdere o distruggere intieramente l'elemento latino. Ruscirono bensì, ed i Bavari in ispecie, a germanizzare il tratto di territorio dal Brennero sino a poche miglia sotto Bolzano; ma da qui in giù, sino alla Chiusa, restò frequente la popolazione romana. Il signor Schneller medesimo non nega che questa si mantenesse scevra quasi affatto da mescolanze nelle valli occidentali del Noce, del Sarca e del Chiese (formano una buona metà del Trentino); ma asserendo insieme che nella Valle maggiore dell'Adige, e in Trento stessa e nelle valli ad oriente, l'elemento germanico venisse a diffondersi largamente, anzi in modo da tenere il di sopra. Or questa asserzione, secondo noi, non regge che in parte. Ci troviamo d'accordo col signor Schneller, sinché dice che in alcune terre, dove oggidì si parla l'italiano, fosse usata in passato altra lingua; gli concediamo cioè (e a tale avviso eravamo venuti molto prima ch'egli non lo esprimesse) che nel tratto superiore della Valsugana si potessero allora incontrare frequenti signori e coloni settentrionali; di modo che un rozzo idioma germanico si sarebbe disteso, per una zona angusta ma continua, dai così detti Mòcheni sino a Lavarone ed ai Sette Comuni. Gli concediamo che il tedesco fosse parlato un giorno in qualche borgata e paesello al nord di Trento, quale Mezzotedesco e San Michele, dove ora si usa l'italiano; e lo stesso si dica di Vallarsa e di Terragnolo all'ovest di Rovereto. Alcune piccole immigrazioni ebbero luogo durante tutto il medio evo; come quella dei minatori (*argentarii*, *silbrarii*) fatti venire espres-

(1) AELIANUS, *Var. Histor.* lib. IX.

mente nel 1216 per rendere fruttifere le miniere d'argento; e l'altra de' contadini che andarono a fondare venti nuove masserie nella piccola e romita valle di Folgaria. A tanto si limitò a nostro avviso, ossia per quanto n'è dato raccogliere dai documenti o da una sobria induzione, il diffondersi dell'elemento tedesco nel Trentino propriamente detto; fatta astrazione s'intende dai casi sporadici di famiglie di dinasti o di ministeriali e coloni tedeschi, che, per effetto delle condizioni politiche, venivano di mano in mano a stanziare qua o là. I territorj germanizzati non dovettero essere neppur la decima parte di tutto il paese. Quanto alla città di Trento, potrà il lettore persuadersi in seguito, per più d'una prova e con buoni argomenti, che l'idioma forestiero non vi ebbe a sopraffare il paesano; e che ivi, come per massima nel contado e nelle valli, l'elemento latino seppe civilmente tener sempre il di sopra.

Creda pure il signor Schneller, che a sostener questo non siamo mossi da alcun secondo fine. Se qualcuno riuscisse ad addurre buone prove del contrario, non esiteremmo punto a disdirci. E il faremmo senza corrucio; perchè la verità sta per noi di sopra a tutto; e perchè nella lingua ravvisiamo bensì il primo, ma non il solo fattore delle aggregazioni politiche. Le attrazioni e repulsioni etnografiche si dispongono secondo leggi di elezione naturale e di accomodamento ai medj, non già a rigore di genealogia. Certo sarebbe fatto meritevole d'attenzione quello di una popolazione prevalentemente tedesca (tale il signor Schneller vorrebbe, nel medio evo, la trentina della Val d'Adige) che a capo di non molte generazioni è riuscita pel tipo fisico non meno che per costumi e per lingua, ad essere italiana. La cosa sarebbe notevole; ma siccome non le mancherebbe il riscontro di qualche altro esempio, così tutto si ridurrebbe ad indagarne le cause. Nel caso nostro però non v'ha bisogno di tale indagine. I fatti ci mostrano, che l'elemento germanico non giunse propriamente a soverchiare il latino; e della tenace vitalità di questo non è difficile a scoprir le ragioni. E prima di ogni altra quella che il Trentino, nell'epoca delle prime invasioni, fu corso ed occupato bensì da varie genti settentrionali, ma non colonizzato propriamente. Era la pianura del Po a cui tendevano più avidamente i conquistatori; e le valli laterali a quella dell'Adige erano in massima troppo povere o troppo difficilmente accessibili per essere ricercate da altri, che da minuti venturieri o da fuggiaschi. Che l'elemento latino tenesse ancor sempre importanza ai tempi di Teodorico, lo provano due lettere conservateci nelle *Varie* di Cassiodoro (1). L'una di

(1) Cassiodor. *Var.* Lib. III, 48 « *Universis Gothis et Romanis circa Verucan castellum consistentibus* ». — Nella lettera 15 del Lib. VIII, viene imposto ai Feltrini di ajutare la costruzione d'una città nel

Trentino. Si noti che il Vescovado di Feltrina (e quindi possiamo arguire anche il compartimento politico) si estendeva allora sulla Valsugana, sino a poca distanza di Trento.

esse è diretta « Ai Goti e Romani abitanti intorno al Castello Verruca » (l'odierno Dosso di Trento), e tutte e due ci mostrano che quel re aveva a cuore di munire e ristorare il paese, desolato probabilmente in addietro dalle soldatesche di Attila e di Odoacre. Il Trentino, durante la signoria gotica, non dovette trovarsi a condizioni diverse delle altre provincie italiane. E la stessa cosa si dica pei tempi longobardi. Da Trento prendeva nome uno dei più cospicui ducati; e del persistere della popolazione latina abbiamo più d'un argomento; e prima i nomi dei vescovi, che hanno impronta romana (1). Da Paolo Diacono ci è ricordato inoltre ripetutamente un Secondo, monaco o abate trentino (forse è una sola persona col Secondino, a cui ebbe a scrivere amorevolmente Gregorio Magno) che levò al sacro fonte il figlio di Teodolinda, Adalaldo, e dettò una succinta storia dei Longobardi (2). A Trento adunque duravano i vestigi dell'antica cultura.

Che i tempi della signoria de' Franchi, succeduti ai Longobardi, non fossero tali da favorire la diffusione dell'elemento germanico, ognuno può arguirlo di leggieri. Anzi era interesse di quei dominatori di ricacciare i Tedeschi, ossia i Bavari: che, ai tempi di Tassilone, fattisi padroni del tenere di Bolzano, minacciavano di spingersi anche più in giù. (Gli Annalisti de' tempi carolingi, e Luitprando, nel secolo appresso, parlano della città e del ducato di Trento come della prima città e Marca d'Italia verso il Settentrione (3). E dell'Italia seguìto a far parte sotto gli imperatori Sassoni; finché Corrado il Salico, nel 1027, non ebbe ad investire il vescovo della Contea o del Ducato di Trento (si estendeva quanto la diocesi, comprendendo anche il paese germanizzato sin quasi a Bressanone) riducendo così i vescovi trentini a vassalli immediati dell'Impero. E tuttavia, per tale mutamento, il paese trentino non venne ad esser legato al corpo politico tedesco più strettamente che nol fossero allora le Marche vicine di Verona e di Aquileja; nè la signoria dei vescovi fu a scapito della libertà civile. L'elemento popolano, o romano, riscossosi a Trento come nelle altre parti della Lombardia, sapeva gua-

(1) Il catalogo Udalriciano, compilato sugli antichi dittici, dà per l'epoca longobarda la seguente serie di vescovi: Agnello, Verecondo, Manasse I, Vitale I, Stablisiano, Dominico o Dumprocco, Rustico, Romano, Vitale II, Correnziano, Sisedizio o Silezio, Giovanni I, Massimo, Mammono o Maumono, Mariano, Dominatore.

(2) PAUL. DIACON. *Histor. Langob.* Lib. III. c. 29; Lib. IV, c. 28, 42. Il ducato trentino, a' tempi de' Longobardi, doveva essere abbastanza popolato, con terre e castella che con-

servavano gli antichi nomi; nomi che si sono in parte mantenuti sino ai dì nostri. Si vedano in PAOLO DIACONO (Lib. III, c. 31) i paesi distrutti dai Franchi nella invasione del 590. Sono: Tesana, Maletto (Malè), Semiana, Appiano (Eppan), Fagitana (Faedo), Cimbra (Cembra), Viziano (Vezzano), Brentonico, Volene (Volano), Ennemase (forse Enni-mansus = Manso di Enno, Denno).

(3) LUITPRANDUS, *Antapodosis*, Lib. III, c. 49.

dagnare sempre più d'importanza. Certo è che, un secolo dopo, la città di Trento godeva di suoi ordinamenti particolari e di larghe franchigie; reggendosi a comune sul fare delle vicine città italiane. Fedorigo Barbarossa decretò, è vero, nel 1182, che a Trento s'avessero da abolire i consoli, che la città non dovesse esercitar diritto di zecca e di dazj, ma avesse da tornare all'antica obbedienza sotto i vescovi (1). Questo decreto però non ebbe che mediocre efficacia. Cessarono i consoli; ma per far luogo a sindaci, come in altre città di parte imperiale; i quali sindaci poi esercitavano officio poco dissimile dal consolare. L'autorità de' vescovi nella città era contrastata e precaria; mentre più d'una delle vicine valli s'amministrava con ordinamenti suoi particolari, patuitisi in pubblica assemblea dal vescovo. In tutti questi fatti chi non vede l'influenza delle vicine città italiane? E come poter credere costesta influenza, se l'elemento latino non fosse stato abbondante e vigoroso nel popolo?

Veda dunque il signor Schneller se, per quei tempi, si possa asserire la prevalenza dell'elemento tedesco. Che i vincoli politici del ducato Trentino coll'Impero si mantenessero più stretti che non in altre terre italiane, di ciò non v'ha dubbio; com'è incontestabile che dei signorotti e minori vassalli, che tenevano terre e castella nel ducato (la feudalità vi aveva messo larga radice) molti fossero tedeschi di stirpe. Ma la popolazione nella sua maggioranza, ed a Trento non meno che nel contado, era italiana di origine, d'intendimenti e di lingua. Sì, di lingua; ed insistiamo particolarmente su questo punto; perché il signor Schneller, ed altri insieme con esso (lo vedremo fra poco) vorrebbero persuadere, a sé medesimi se non altro, che l'idioma che prevaleva nel Trentino, nel più remoto medio evo, fosse il tedesco. Come male si combini questa opinione coi fatti della storia, l'abbiamo accennato; ma a mostrarne l'insussistenza possiamo ricorrere a prove ancora più positive, e tali, a parer nostro, da togliere di mezzo ogni dubbiezza. Trattandosi di argomento che ha attinenza cogli studj professati da questo giornale, non chiederemo scusa al lettore, se, in sostenere il nostro asserto, saremo per riuscire alquanto diffusi, abbondando in specie di citazioni ed esempj.

Chi ha preso pratica di scritture e di carte medievali, sa bene che quanto a lessico o locuzione esse variano tra loro secondo i paesi; talché la latinità delle carte italiane differisce in modo abbastanza notevole da quella delle francesi o delle tedesche. La quale differenza si presenta tanto più spiccata, quanto più si discende nei tempi; quanto più, cioè, il volgare latino s'andava trasformando, e si venivano svolgendo le lingue

(1) Il decreto fu dato in estratto dal sig. KINK nel *Codex Wangianus*, p. 42.

moderne; e quanto più i Notaj, salvo le formule consacrate dalla consuetudine, s'ajutavano nello stendere gli atti con voci e locuzioni del parlare cotidiano. Le carte italiane dal sesto al tredicesimo secolo sono miniera preziosa per chi ricerca il metallo più antico del nostro volgare. Ora il Trentino conta una ricca suppellettile di antichi documenti, massime dall'undecimo secolo in giù. L'Archivio de' suoi principi-vescovi, riordinato per tempo, non aveva da invidiare a quelli di città anche più cospicue. Pur troppo al cominciare di questo secolo andò distratto; ché venuta Trento, nel 1802, a far parte della provincia tirolese, sotto la signoria austriaca, molti dei documenti più importanti per la sua storia politica e civile furono tolti dall'archivio vescovile, per andare ad arricchir quelli di Innsbruck e di Vienna; sicché è mestieri recarsi in queste due ultime città, chi voglia attingere la storia trentina ai fonti. Tuttavia una qualche parte di quei preziosi cimelj fu data in luce, con non piccolo beneficio degli studiosi; e prima per merito del padre Benedetto Bonelli trentino, che in sullo scorcio del secolo passato pubblicò quattro volumi di Storie e Documenti concernenti la Chiesa e il Principato di Trento; volumi pregevolissimi ancor sempre per molta diligenza, e non comune acume scientifico (1). Nel 1852 poi, per cura dell'Accademia viennese delle Scienze, il signor Rodolfo Kink metteva in luce il *Codice Vanghiano*, vale a dire il più antico cartolario trentino; ricco di circa un trecento documenti che dal 1082 giungono al 1281, abbracciando così intieri due secoli (2). Poche raccolte di documenti abbiám letto, che valgano, meglio di questa, a rappresentare la vita politica e civile di un paese in tutti i suoi momenti, anche i più minuti; nessuna di maggiore importanza per la storia della feudalità; la quale ne viene incontro dalle carte vanghiane con tutte quelle forme molteplici e spesso bizzarre, a cui s'era condotta nell'alta Italia prima che altrove. Ma non è qui il luogo di fermarsi sul valore grandissimo che può avere quel Codice per chi prenda a studiare gli istituti pubblici e lo stato del possesso in quei due secoli. Rifacendone al nostro soggetto, diremo piuttosto che l'esame di quelle carte sarà per tornare d'interesse e di frutto anche al linguista. Che prete forme volgari non vi si incontrano! Come non si scorge, di sotto alla veste latina, il muoversi e il palpitare, per dir così, di un nuovo lin-

(1) BONELLI BEN., *Notizie Istórico-crit. della Chiesa di Trento*, 1760-62 (3 vol.). — *Monum. Eccl. Tridentinac.*, 1765 (1 vol.).

(2) *Codex Vangianus (Fontes Rerum Austriacarum)*, ed. RUF. KINK; Vienna, 1852. — Comunque progevole, questa pubblicazione non è a dirsi tuttavia perfetta. Parecchi documenti non vi sono dati che in estratto; e qua e là incorsero errori di le-

zione. Una nuova edizione critica del Codice non sarebbe fuori del caso; sennonché maggior vantaggio ancora recherebbe alla Storia trentina chi prendesse ad esaminare, e possibilmente a mettere in luce, il Codice diplomatico Clesiano, che si conserva nell'Archivio del Vescovado di Trento, in undici nitidissimi volumi in pergamena.

guaggio! Certo che, a cogliere questa vita, bisogna leggere i documenti nel loro complesso; ch  una spigolatura di brani o di modi di dire non pu  darne pieno concetto. E tuttavia non sappiamo dispensarci dall'offrire al lettore un manipolo di quegli appunti o di quelle note, attinenti alla lingua, che siam venuti di mano in mano raccogliendo nello studiare quel Codice. Stimiamo di fare con ci  cosa non inopportuna; anche perch  il volume delle carte vanghiane   pochissimo conosciuto, n  facile a procurarsi qui da noi. Daremo le locuzioni in ordine cronologico, a cominciare dal secolo XII sino al XIII; notando per ciascuna la pagina dove pu  leggersi nella edizione viennese.

- .. si pensio ad prefatum terminum soluta non fuerit; p. 22.
- .. dabunt episcopo casamentum unum congruum; p. 22.
- .. Rustici qui incastellabunt in illo castro; p. 31.
- .. per bergamenam, quam sua manu tenebat, custodiam un'us domus feudo tradidit; p. 33.
- .. dedit licentiam ut castrum supra dossum aedificet; p. 40.
- .. Maria cum Adalpreto, lege viventes romana (1); p. 45.
- .. et facere exinde... cum omni asio (2) et utilitate; p. 46.
- .. dum quidam bonae opinionis et famae viri assisterent; p. 49.
- .. non liceat... vexationem sive superimpositam aliquam facere; p. 50.
- .. Ibique incontinenti assurgens; p. 54.
- .. quod a casadei Sancti Vigili retinebat; p. 55.
- .. investivit de eadem domo et caneva (3)... cujus coherencie decernuntur; p. 59.
- .. sub pena dupli ficti; p. 59.
- .. si comperare (*sic*) noluerint; p. 59.
- .. missus dare tenutam casae; p. 60.
- .. si vero cambium rescinderetur; p. 62.
- .. Episcopus ea castra comites rationabiliter debet juvare manutenere; p. 63.
- .. bona quae pro sua dote et ejus restauero sibi pignori obligata fuerant; p. 67.
- .. investivit de dominio et majoria et districto ipsius castri de Busco (4); p. 68.
- .. Habitatores sua casalia detineant; p. p. 68.
- .. dabat unam peciam panni VIII ulnarum spatzainferno (5) de Tridento; p. 72.

(1)   da notarsi che questa Maria e Adalpreto suo marito, che nel 1183 dichiaravano di vivere a legge romana, appartenevano a due dei pi  cospicui casati del paese. Si vedr  da altre formule, e da quanto saremo per dire in seguito, quale tenace e larga vitalit  tenesse nel Trentino l'antico diritto.

(2) *Asium*, nel significato di agio, comodo, non   riportato dal *Glossario* del DUCANGE (ed. HENSCHEL. Parigi, Didot). Nel dialetto trentino si usa dire tuttavia: *far el so asi* = il proprio comodo.

(3) *C nerva* per cantina si usa nel dialetto.

Canipa, *Caneva* anticamente aveva significato pi  ampio; cio  di magazzino contenente derrate od oggetti necessari all'azienda domestica.

(4) Si vedano nel DUCANGE i diversi significati di *majoria*. In questo passo indica sicuramente *feudum majoris*, o *feudum conditionale*.

(5) Dal contesto della carta risulta che *Spatzainferno*   nome di professione. Il signor KINK opin  che potesse significare spazzacamino. *Spazzare*, nelle varie forme verbali, si legge in carte italiane del basso tempo.

- .. cum menaita et cum omni jure quod predictis terris pertinebat (1); p. 74.
 .. erat feudum... wardiani et castaldionis Formiani; p. 75.
 .. Portenariis de Tridento... coquo... canevariis... scutellariis; p. 75.
 .. Et si volebat eas sibi comedere, comedebat; et sin autem faciebat eas portare in suam canevam; 75.
 .. Senatusconsulto (Vellejano) omni que juri et rationi, quod per datum vel per contracambium habebat..., renunciavit; p. 79.
 .. Omnia quecumque... in suam tenutam (2) habebat; p. 80.
 .. et quod pignus suprascriptum... non imbrigabunt nec impiedent; p. 87.
 .. Comes dedit Trintinellum, per manum apprehensum, in manum dñi Conradi; p. 88.
 .. per beretam... quam in suis manibus tenebant, obligaverunt quidquid feodi (3); p. 91.
 .. secundum usum et consuetudinem tridentini mercati; p. 94.
 .. Cum jurassent discernere et consignare sine fraude totum comune intromissum vel impeditum a XX annis usquemodo; scilicet pascua, nemora, stratas, semitaria (4), aquaria rizalia, aquarumque ductus; p. 101.
 .. ut ipsi columnellos (5) sibi distinguerent et consignarent; p. 103.
 .. quod dehinc nemo eorum aliquid ad dicendum super eorum bonis... ha beat; p. 104.
 .. Philippum provisorem jam dicti hospitalis; p. 106.
 .. a vertice montis in zusum (6); p. 108.
 .. de viginti duobus modiis siliginis supra terram roncorum novellorum (7)... in quibus contenti stare debeant; p. 115.
 .. Totum lucrum per medium dividatur; p. 117.
 .. de navibus vero naulum (8)... reddatur; p. 117.

(1) *Menaida*, secondo il Glossario, è « *Vectura quam quis domino praestare debet* ». Deriva probabilmente da *menare*, che nel dialetto si usa costantemente ed esclusivamente per condurre o trasportare da un luogo all'altro: *el m'ha menà 'n car-rozza* — *el m'ha menà 'n campagna*.

(2) *Tenuta*, nel senso di possesso, non si trova nel DUCANGE; che ha invece *Tenura*, per *feudalis dependentia*.

(3) In questa locuzione, e nella antecedente, abbiamo due forme d'investitura: colla mano, e colla berretta.

(4) Da *semitarium* si formò *sentiero*. *Aquaria rizalia*, sono acque correnti, rivi; che in varie parti dell'alta Italia si dicono *roggie*, nel dialetto trentino *ròza*, *ròze*.

(5) *Columnelli*, in questo passo significano le suddivisioni del paese, stabilite a scopo di levare ed adunare le milizie; ma il vocabolo serviva anche ad indicare le milizie stesse, distinte in colonne. Vicino a Trento, ed in altre parti del Trentino, si usa tuttavia la parola *Columnel*, per indicare certe su-

perfici, oppur certi scompartimenti di terreni, o certi consorzj rurali.

(6) *Zusum* = *zòso*; forma dialettale di *giuso*, usato anticamente anche nella lingua letteraria. Oggidì si conserva nei dialetti veneti. Il trentino l'ha troncata nella forma: *zò*, *en zò*.

(7) *Roncus*, *ronchus* « *rubetum, senticetum* » dice il DUCANGE. *Ronch* in trentino significa un campicello che s'ottiene dissodando un tratto di prunajo, sui pendii dei monti in ispecie. I *ronchi novelli* si dicono e si dicevano (come ne avremo l'esempio) con una sola parola *Novài*. La parola Ronco è usata, con lo stesso significato press'a poco, in parecchie parti dell'alta Italia. Gli esempj più antichi citati dal DUCANGE sono tolti al Bollario Cassinese, e agli Statuti di Vercelli.

(8) *Naulum* = *nolo*; resta nel dialetto colla forma *nòl*, e col significato più largo di pagamento che si fa per l'uso conceduto di una data cosa; onde *Nolezin*, ossia vetturale che a certa mercede trasporta persone e cose da un paese all'altro.

- .. juravit quod nunquam faciet aliquem rassam (1) cum comite Henrico... contra episcopatum; p. 123.
- .. nullam vim in praedictam ecclesiam neque in ejusdem serviciales debet inferre; p. 129.
- .. ad refeccionem infirmorum; p. 129.
- .. juramentum per omnes tenores adtendere; p. 131.
- .. dixit quod volebant cedere ab infestacione et causacione de eremitorio S. Martini; p. 134.
- .. constituerunt se fidejussores in eleccione venditoris (2); p. 136.
- .. et hoc fecit sub ypotheca et obligacione tanti sui feudi vel allodii; p. 137.
- .. et exceptioni non numeratae pecuniae renunciando; p. 139.
- .. frater... viva voce respondebat; p. 143.
- .. promisit quod faciet facere jam dictam refutacionem; p. 145.
- .. Episcopus promisit quod si eis apparuerit aliqua briga (3) de eo castro, quod eos manutenebit; p. 145.
- .. de causa thelonei, quod teutonice dicitur *zol* (4); p. 148.
- .. homines cujuscumque manerici (5) sint; p. 150.
- .. A simili vero (6)... bauzanensis homo... nullum theloneum exhibere teneatur; p. 151.
- .. juraverunt dicendi pure veritatem; p. 157.
- .. Abbatisa debet ei (episcopo) unum bonum et honorabilem soumarium, cum duobus bonis coffinis, cum uno mantile, et toalla, et duobus bacinis intus, et pelle orfina desuper (7); p. 158.
- .. Episcopus debet facere eam desistere a malis operibus; p. 159.
- .. Episcopus debet concedere... de tabulis palatii sui ad subficientiam gentis (Abbatissae); p. 159.
- .. Cocus vero et pistor... nullam habent appellacionem (8); p. 159.
- .. dñs episcopus debet dare abbatisse omni anno... XXIV galetas (9) olei, si miserit pro eo; et ipsa debet mittere cellulario episcopi panum decentem... et unum coltellum vel ratorium; p. 159.
- .. debet dare faxum (10) unum feni; p. 160.

(1) *Rassa* «conjuratio, conspiratio». Gli esempi che ne dà il DUCANGE, sono tolti dagli Statuti di Marsiglia, e da carte della Linguadoca.

(2) *in eleccione venditoris* = a scelta del venditore.

(3) Gli esempi di *briga* e *imbriga*, nel DUCANGE, sono meno antichi di quelli del nostro Codice.

(4) Nel documento si dette la traduzione di *theloneum* = *zoll*, perchè la convenzione era stipulata col vescovo tedesco di Bresanone.

(5) Il signor Kink ha letto *manerici*; ma deve dire *manerici*. *Manerics*, per maniera, è usato nel *Chronicon Pipini* (Mu-

RATORI, *Rev. It. Scr.* IX, 706).

(6) *A simili vero* = similmente poi.

(7) *Coffinus* = corba, canestro; *Mantile* = tovagliolo; *toalla* = tovaglia. Ignoriamo il significato dell'addiettivo *orfina*.

(8) In alcune parti del Trentino il fornajo vien detto *pistor*; ma nella città di Trento lo si chiama piuttosto *forner*.

(9) Il vocabolo *galéta*, *galéda*, (da *Calathus*) si usa tuttavia nel Trentino per indicare una data misura d'olio. Una carta di Laon, citata dal DUCANGE, mostra che in Francia la *galeta* era misura di grani.

(10) Oggidi ancora nel Trentino il fieno si vende a *fussio* = *fuss*, *fussi*.

- .. racionem tantum sub albero juxta parochiam (1) facere presumat; p. 161.
 .. quod possidet... sive per colonos, sive per asciticios (2); p. 166.
 .. et cum omni actione reali et personali; p. 167.
 .. promisit... ab omni contradicenti persona guarentare... tempore evictionis extimandi; p. 168.
 .. ibidem lealiter... per manum suam promisit (3); p. 168.
 .. in terris arativis et prativis; p. 170.
 .. vendere debent dño Alberto, vel ejus haeredibus ad minus antea quam aliis; p. 171.
 .. dña Leticia renunciavit auxilio senatusconsulti vellejani et juri hypothecarum; p. 171.
 .. in casamento cum domo... jacente in porta auriola (4), in qua Gisla rabiosa habitat; a latere casamenti et domus Maufredinus caliarus, ab alio via, retro Adam becarius, ante strata et alii coherent; p. 173.
 .. omnia sua bona et suum protherem (5) que habet a patre suo; et visa fuit habere in Trento (*sic*); p. 174.
 .. si aliquis ministerialis... possit alienare aliquid, vel in aliam personam transferre sine manu et dñi sui licentia; p. 176.
 .. Comune Tridenti in concione plena eandem fidelitatem faciet (6); p. 180.
 .. de uno suo vignale (7) cum vineis; p. 182.
 .. domus... que sit ad defensionem; que et de batalla (8) dicitur; p. 188.
 .. et per omnes suos de sua parte... fecit omnem finem in manibus dñi episcopi; p. 191.
 .. adjuvabunt inter se... ab omnibus hominibus qui vellent eos offendere; p. 193.
 .. fatigando... dñm episcopum damnificaverunt; p. 196.
 .. jussit Vozolo viatori ut per civitatem eridet illos extra bannum; p. 198.
 .. quidquid feodi habet... a rio (9) sito in là; p. 202.
 .. affidaverunt per fidem et manus eorum, et lealiter promiserunt; p. 206.
 .. et omnes aliae blavae, praeter surgum, debent extimari; p. 207.
 .. et braidam (10) habere debet; p. 209.

(1) Il costume di trattare gli affari della comunità, e di render ragione sotto un grande albero vicino alla Chiesa, continuò per secoli. Di quegli alberi se ne vede ancora qualcuno nei villaggi.

(2) Forse per *asciticii* debbonsi intendere contadini non vincolati alla gleba, e fatti venir di fuori; come pare fossero quelli che andarono a fondare in Folgaria 20 nuove maserie.

(3) L'avverbio *lealiter* non è riportato nè dal DUCANGE nè dal Supplemento del DIEFFENBACH. Il *Glossario* ha il solo aggettivo: *lealis*; e l'esempio, che ne dà, è dell'anno 1331.

(4) Dura ancora a Trento il nome di *Contrada* o *Via Oriola*; e fu detta così dagli orefici che vi erano frequenti. Ma questa *via Oriola* è in sito diverso dalla *Porta Auriola* del documento. — *Caligarius* nel dialetto odierno suona *caliär*.

(5) Di *Podere*, nel senso di possessione,

il DUCANGE riferisce parecchi esempj.

(6) Questo documento (dell'anno 1209) è importante, perchè ci mostra come la città avesse Sindaci ed un Consiglio generale e come si reggesse tuttavia colle forme dei vicini Comuni italiani.

(7) Il vigneto si chiama tuttora nel dialetto trentino: *vignäl*.

(8) *Batalla*, qui non è più nell'antico significato di duello, ma bensì in quello di grossa pugna.

(9) I più antichi esempj di *rio* per *rivo*, citati dal *Glossario*, appartengono a scritture e carte spagnuole.

(10) *Braidu* = « campus vel ager suburbanus in Gallia cisalpina ». Così il *Glossario*. Qualcuno volle derivare il vocabolo dal germanico *Breite*, *Gebreite*; altri da *Prædium*; ma forse, come gli analoghi *raudus*, *raitus*, appartiene all'idioma antichissimo dell'alta Italia.

- .. debent in eo castro esse securi in avere (1) et personis eorum; p. 235.
 .. Actum in curia interiori ante stupam (2); p. 242.
 .. quod illud edificium non noceat, nec campanie Avolani nocere debeat; si vero alicui damnum fieret vel incommodum; p. 244.
 .. precipiet omnibus ut debeant macinare et macinent molendino sive molendinis dñi episcopi; p. 244.
 .. IIII congia (3) boni vini; p. 253.
 .. Item gastaldio debeat... rationem eis (hominibus Rendena) et inter eos facere, duos dies pro unaquaque degania (4) ad eorum expensas et non plus; p. 256.
 .. de injuriis et maleficiis a XX solidis infra computatis; p. 256.
 .. de asto (5) vulnerato... bannum accipiat; p. 257.
 .. a rivo qui vadit zosum ultra castrum et castagnedum (6); p. 261.
 .. et de tota domo eorum murata; p. 266.
 .. sciunt per sumonimentum (7) suorum patrum et suorum antecessorum; p. 272.
 .. in Roca de Rocabrana, et in villa de Nogaredo jacente a pede ipsius Roce; p. 273.
 .. isti omnes... per se et suos vicinos absentes; p. 275.
 .. Episcopus teneatur... alium gastaldionem competentem ibi ponere; p. 276.
 .. faciendo ipse talem securitatem et promissionem ad illud castrum salvandum et manutenendum; p. 276.
 .. Versa vice dicti Regenardus et Rambaldus... investiverunt eum; p. 277.

(1) *Arer*, *abér*, per facoltà, possessi, si trova frequentemente nelle antiche carte latine della Linguadoca e della Guascogna, come nota il sig. LUCHAIRE (*Origines linguistiques de l'Aquitaine*, p. 45).

(2) *Stupa* = *stufa*; forma latinizzata del tedesco *Stube*; nel dialetto trentino *stüa*.

(3) « *Congia*, inter voces latino-barbaras quibus Glossarium augeri potest recenset BERN. MARIA de RUBEIS in *Monum. Eccles. Aquilej.* cap. 74; col. 747; sed nec locum profert, nec vocem explicat ». (DUCANGE-HENSCHEL). Non è improbabile, che il de Rubeis incontrasse il vocabolo in qualche carta trentina o del Veneto. *Congia*, era ed è una misura di vino corrispondente a quella che altrove si dice brenta; ossia circa 50 litri. Nel dialetto trentino si dice ancora *conzál* tale misura di vino, non meno che il recipiente di legno che serve a contenerlo, e vien portato sul dorso. Deriva evidentemente dal *congialis* e *congiarivum*, che leggiamo in Plauto, indicante vaso e misura di sei sestieri. A Firenze anticamente si chiamava *Cogno* una misura di vino, che variò secondo i tempi. Il recipiente, che serve a misurare la congiale trentina e la brenta milanese, ha forma conica. Ma notando questo, non intendiamo di dare la eti-

mologia del vocabolo.

(4) Da questo e da altri passi del Codice risulta, che nella Rendena ed in altre valli durava ancora, di nome, l'antico compartimento longobardo e franco per *decanie*. Diciamo di nome; perché dal contesto apparisce, che la decania nel secolo XII doveva abbracciare un territorio e comprendere una popolazione abbastanza ragguardevole; tale da corrispondere piuttosto alla *Centena* d'un tempo.

(5) *Asto animo*, oppur anche *Asto* soltanto (per indicare intenzione maligna o dolosa) si legge di frequente nelle leggi e carte longobarde. Secondo il *Glossario*, il vocabolo è di derivazione latina, da *Astus*; il Diez propende al gotico *haifst-s*.

(6) *Castagnedum*, bosco di castagni; come (più sotto) *Nogaredum*, bosco di noci. *Castagnè* e *Nogaredo*, oggidì, sono nomi di paesi. Notiamo i vocaboli come indizi del dialetto d'allora. L'attenuarsi della dentale *t* in *d* è fenomeno frequentissimo nel vernacolo trentino, come per massima in tutti i veneti. Si osservi pure che la parola vernacola per indicare il noce è *Nogàra*.

(7) Nel *Glossario* non si trova *sumonimentum*, bensì *submonere*; onde l'antico francese *semoner*.

- .. de cetero sit liber et absolutus ab omni condicione, impositione, collecta; p. 279.
- .. jacet in capite rode (1) ad fontaneas juxta rius; p. 281.
- .. ipse vult frankitare (2) predictum hospitium; p. 281.
- .. privilegium, consilio... aliorum discretorum virorum indulsumus; p. 286.
- .. Jura quoque decimarum novalium (3) ibidem colentium; p. 286.
- .. libram unam incensi... masarius hospitalis (4) representare nobis tenetur; p. 286.
- .. ut sententiam sinistre (5) partis evitetis; p. 287.
- .. in dosso, quod appellatur Castellacium, in pertinentia Tremeni jacente... debeant levare tres belfredos, et dictum dossum spaldare de lignamine (6); p. 289.
- .. debeat dare pro velle suo... de breddis (7) ad belfredos; p. 289.
- .. dñs episcopus debet illum portenarium confirmare, et de ejus territorio (*sic*) ei dare et concedere ut bonum servicium valeat facere; p. 290.
- .. debeat dictam ecclesiam in se habere et tenere cum officio et beneficio... in gaudimento; p. 291.
- .. dicta ecclesia aperta esse debet... sine inquietacione et molestacione alicujus persone; p. 292.
- .. reddendo omni anno libram unam cere pro subjeccione; p. 296.
- .. Et ita dñs Lanfrancus... adtendere promisit, et dedit ei verbum intrandi in tenuitatem; p. 296.
- .. in domo Gandulfini hosterii; p. 297.
- .. quod ipse debeat in eadem ecclesia facere cantari missam unam; p. 297.
- .. pro widhardono (8) servicii hujus; p. 306.
- .. de terra Ala exire volebat, et in alio loco ire ad demorandum; quod multum displicebat sibi; p. 307.
- .. per suam habitanciam tota terra est melior et erit; p. 307.
- .. regula quae fuerunt data; p. 310.
- .. cum viis et senteriiis, muris et serraturis de castro Paddo; p. 315.
- .. debeant semper... fictum et amiseras (9) et alia omnia servicia facere; p. 319.

(1) Sembra che *róde* si debba prender qui nel senso di ruota; e non in altro dei varj significati addotti dal *Glossario* alla parola *Roda*.

(2) *Frankitare* = affrancare, è ignoto al DUCANGE, che riferisce in vece *Francare*, *franquare*.

(3) Cioè le decime che dovevano dare i *Nováli*. L'origine di questa parola fu indicata dianzi.

(4) *Massár*, nel senso di amministratore o custode, è parola usata tuttavia nel dialetto. Il vocabolo *hospitale*, in luogo del più antico *Xenodochion*, si trova nelle carte italiane prima che in altre.

(5) La forma « *sententia sinistrae partis* », per sentenza contraria, è prettamente italiana, come ognun vede.

(6) I belfredi (battifredi) erano torri ad uso di guerra. *Spaldare* non è riferito dal

DUCANGE, che ha bensì *Spaldum*, *Spaltum*, *Spaldatus*; quest'ultimo tolto dal *Chronicon* del GODI, presso il MURATORI.

(7) *Bredda* non si legge nel DUCANGE; il quale ha tuttavia *Prederia*. *Bredda* potrebbe significare qui anche pietra (nel dialetto trentino *préda*); ma è più probabile che stia in luogo di *Prederia* = macchina per lanciar pietre. In ROLANDINO si legge « *cum belfredis, prederiis et trabucchis* ». (MURATORI, *Antiq. It. Diss.* XXVI).

(8) *Widhardonum* = guiderdone, dal germanico *widhar*, *wider*, e dal latino *donum*, è voce ibrida; ma d'uso antico in Italia, come il mostrano le carte casauriensi.

(9) Che specie di prestazione o di servizio sia indicato dal vocabolo « *amiseras* », non abbiám potuto rilevarlo nè dal contesto, nè dal *Glossario*, nè dal dialetto.

- .. cum eorum peculio quod habent vel a modo in antea acquistabunt (1); p. 323.
 .. De qua confessione... contenti steterunt et in accordo (2) fuerunt; p. 326.
 .. turris iudicata erat, per laudem vassallorum, ad rejicendam in terram; p. 329.
 .. dicta turris semper debet esse aperta dño Episcopo... pro omnibus suis afare (3) et verris; p. 330.
 .. Cum vidisset destructionem burgi Egnae... dixit se velle longare dictum burgum de superiori capite, videlicet a domo Janex (4) in susum; p. 334.
 .. investivit Arduinum... de quatuor passis de terra per testam (5); p. 335.
 .. investivit cum... vaitis, et portenariis, publegis et castellantia pertinentibus ad dictum castrum (6); p. 350.
 .. ratem, que per Atesim ducebatur, sua nequicia prepedivit, dictam ratem robando; p. 357.
 .. Henricus villannarius (7) de Bolzano... fecit finem et refutationem... de duobus mansis; p. 362.
 .. renunciando legi... et epistole divi Adriani et nove constitutioni... promiserunt; p. 364.
 .. revocavit et cassavit investituram... de decimis novalium a rio secco inferius, usque ad petram Valaram; p. 374.
 .. vocavit se bene solutum esse et pacatum (8) de IV millibus librarum denariorum veronensium; p. 379.
 .. ad utilitatem castellancie et hominum terrae Viguli; p. 382.
 .. quod dictum castrum... in salvamento custodire, manutenere et salvare debeant modis omnibus; p. 382.

(1) Il DUCANGE ha *acquistum*, ma non *acquistare*.

(2) *Accordamentum* ed *Accordium* furono usati prima di *Accordum*. L'esempio di quest'ultimo, citato dal *Glossario*, è del 1345.

(3) *Affare*, si legge in carte latine dettate in Francia nel secolo XIV.

(4) Parte del borgo di Egna (che i tedeschi chiamano Neumarkt) andò rovinata, nel 1222, per una inondazione dell'Adige. Il nome *Janex*, che si trova anche in altre carte di quei tempi, è di tipo ladino. Il cognome *Jánes* s'incontra tuttavia nel contado di Trento; e *Jániš* nella val di Gardena.

(5) Qui il « *per testam* » = a testa (trattandosi di assegnar l'area su cui costruire le nuove case di Egna) debbe intendersi: quattro passi quadrati per ciascuna persona componente la famiglia.

(6) *Vaita* è formaladina, diremo così, del germanico *wacte* (guardia, scolta). *Far la sguáita*, si dice tuttavia nel Trentino per: tener l'occhio, spiare. Il cognome *Guáita* è frequente in Lombardia. — *Publegum*, se-

condo il *Glossario*, significa *rectigal*. *Castellantia* non è nel DUCANGE; ma deve equivalere press'a poco a *Castellania*, e significar quindi i diritti congiunti all'ufficio di castellano, ed anche il territorio dipendente dal castello. La parola *Castellanza* non s'usa più nel Trentino, ma dura in Lombardia. Così, ad esempio, la forma ufficiale per indicare tutto il territorio del comune di Varese è ancor sempre quella di: *Città di Varese, e sue Castellanze*.

(7) *Villanarius* non si trova nè presso il DUCANGE, nè presso il DIEFFENBACH. Il primo ha *Villenagium* per *glebue addictio*. Ma il contesto non permette di applicare questo significato al caso nostro; anzi ne induce a credere, che il *Villanarius* fosse forma latinizzante per *Freibauer*, come si disse di poi in Germania. Difatti la carta concerne un possessore della parte tedesca del Ducato.

(8) *Pucare* = pagare; dal latino *pacare*. Documenti veneti del secolo XIII ne recano qualche esempio.

- .. si expensas necessarias fecerint... in copriendo (1) domum episcopatus; p. 383.
 .. vice loco et nomine Dominorum... et omnium eorum sequacium et coadjutorum; p. 390.
 .. cum uno capicio (2), quem in suis tenebat manibus, investivit; p. 401.
 .. Alienacio... cassa sit et vana, et nullius valoris et momenti; p. 415.
 .. Masculi et femine de cetero non debeant se maritare, seu nubere in personis de macinata (3); p. 415.
 .. In refitorio monasterii Sancti Laurentii; p. 445.
 .. tantum unum manualementem (4) concedimus ad procurandum ejus negocia; p. 447.
 .. Inhibemus eciam omnibus deferre cultellum cum puncta; 448.
 .. per vouldum (5) et per plenum... debent ire; p. 451.
 .. contra exactores colte, dacie, sive aliorum impositionum; p. 456.
 .. ad locationes faciendas, adhibitis duodecim juratis; p. 457.
 .. minella (6) pro laboreris; p. 458.
 .. quod faciobant sclavae (7), veniendo zosum per Athesim; p. 458.
 .. dnus episcopus est in possessione ponendi duas collectas annuatim XX solidorum pro quolibet foco (8); p. 463.
 .. collecta super fundis, et non super focis; p. 463.
 .. duos mansos in pertinentiis Termeni, cum daciis, coltis et biscoltis (9); p. 463.
 .. de XX urnis boni vini albi puri da vasa (10) et bene bulliti; p. 468.

(1) « *In copriendo domum* »; è la forma che dura nel dialetto: *quérzer la casa; far el quart*.

(2) *Capicium* = cavezzo, cavezza, non si trova nel *Glossario*. La relazione simbolica col vassallatico apparisce chiara.

(3) Intorno agli *Homines de Macinata* si veda il MURATORI (*Ant. It. Diss. XIV*); il quale giustamente fa distinzione tra gli *homines* di condizione propriamente servile, e quelli in condizione di semplici pertinenti. Nel passo da noi riferito si allude a servi. Ma quando altrove si legge *homines de Macinata S. Vigilli*, s'ha da intendere pertinenti della *Cusadei*, chiamati, ove occorresse, a prestar anche servizio militare.

(4) *Manualis* fu usato con diversi significati: di confidente, di pertinente, di giornaliero, e di garzone operajo. Qui è nell'ultimo senso, che rimase proprio alla parola *manoal* del dialetto.

(5) *Vouldus* = vuoto, non è riferito dal DUCANGE. Nel dialetto si dice *ròdo*.

(6) *Minellus* « *mensura frumentaria* » sta nel *Glossario*; ma non ha che fare colla *minella pro laboreris*, ch'era un'imposizione da pagarsi dai *minatori*. A Trento oggidì si dice *minella* la corba in cui dai

coloni si portano le frutte in *regalia* (*regalia*) al padrone. Nel vocabolo v'hanno unite dunque più idee, svoltesi successivamente: misura, imposizione, recipiente.

(7) *Sclavae*, specie di zattere.

(8) *Pro quolibet foco* = per ciascuna famiglia. Oggidì ancora, nel contado, si usa *Fòg* (fuoco) per significare famiglia, ove si parli di popolazione, o si tratti d'indicarne la quantità.

(9) *Dacio, datio, data, datum*, vocaboli sinonimi in origine, mutarono col tempo significato; ché mentre prima esprimevano dono o prestazione volontaria, finirono coll'indicare tributi o gabelle di varia specie. *Colta*, secondo il DUCANGE, equivale a *Collecta, Collatio*, ossia imposizione generale sui possessori non privilegiati. *Biscolta* non si trova nel *Glossario*; la composizione del vocabolo farebbe arguire ad una seconda Colletta, oppure di doppio importare.

(10) In una carta di Berengario I dell'897 (MURATORI, *Antiq. It. T. II, 97*) si legge « *Urnas et mutas vel ullas collectas* ». *Urna* era misura di vino; e, sino a pochi anni fa, le bevande, nel commercio all'ingrosso, non si misuravano nel Trentino che a *Orne* (circa 62 litri). *Muta* era una ga-

- .. non sufficeret dare omni anno dictas XX urnas vini ante spinam (1); p. 468.
 .. solvere promisit libras V casei ad stateram vicinalem; p. 471.
 .. excepta terra vidata (2); p. 473.
 .. excepta pecia una de terra prativa, que jacet a pè de Pralongo, possessa per jam dictum Petrum; p. 474.
 .. pecia una de terra prativa divisa in octo sortes (3); p. 480.
 .. starios XII de blava ad mensuram rasam (4); id est IV siliginis, IV milii, et totidem panitii; p. 484.
 .. investivit de uno broilo (5) de terra ad oliva plantanda; p. 491.
 .. a jure suo decadat et terram ammittant; p. 498.
 .. de una pecia de terra hortativa que jacet in lo broilo de Livo; p. 504.
 .. de pecia terre...jacente ad inferiorem isclam (6), quam quondam laborabat Albertus; p. 505.

bella da pagarsi per certe derrate, o in certi siti. Il vocabolo s'incontra frequente nelle antiche carte trentine. In tedesco suonò *mauth*; e secondo taluni sarebbe stata la parola germanica che diede origine alla latina. Ma, a nostro avviso, il vocabolo non è d'origine latina nè germanica, ma sì piuttosto retica. E prima il carattere fonetico lo raccosta al ladino odierno. Vuole osservarsi inoltre che *muta* = *mauth*, non altro significava dapprincipio che una specie di gabella sulle imbarcazioni del sale. Ora è noto che gli antichissimi abitatori della Rezia e del Norico sapevano trar partito delle miniere di sale, e facevano traffico di tale derrata; anzi tramandarono ai tedeschi, venuti più tardi, i nomi de' paesi e fiumi dove erano saline. — *Vasa*, per vaso o recipiente, il DUCANGE lo riporta da un documento arragonese. Ma a Trento anticamente doveva usarsi, come s'usa tuttodì, per significare il mosto contenuto nella botte. *Vinum purum de vasa*, era quanto dire vino di solo mosto d'uva. Il dialetto ha proprie anche le forme verbali *svasár*, *stravazár*, attinenti ad operazioni di cantina.

(1) *Ante spinam*, cioè prima di spillar dalla botte il vino nuovo. Nel dialetto trentino s'usa dire tuttavia: *prima della spina*; *avanti spinár*. *Spina*, per spillo succhiello, lo si legge nella *Destructio Monast. Morimundensis*, e negli *Statuti d'Asti*. Lo usò anche ARBONE DI FRISINGA nella *Vita di S. Corbiniano*; e probabilmente lo apprese nel Trentino, dove la Chiesa frisingese possedeva dei vigneti.

(2) *Terra vidata* = terreno messo a viti.

(3) Si chiamano tuttavia *Sórt*, *Sórti*, le porzioni di pascolo o di bosco comunale, che vengono assegnate d'anno in anno, o per un tempo determinato, a ciascuna famiglia.

(4) *Rasa*, *Rasus*, *Rasum* sono nomi di misure usate nel medio evo. Ma nel caso nostro *rasa* è aggettivo, usato per indicare misura giusta, colma. Difatti *misura rasa* si usa nel dialetto, nel senso da noi indicato; e di un recipiente empito intieramente si dice, che è *pien rás*.

(5) Il vocabolo *Brolium* (che diventò *Breuil* presso i francesi, e presso i tedeschi *Brühl*) sembra veramente derivato dal greco *peribolon*. Ai tempi di San Girolamo doveva usarsi in Roma questa voce greca (HIERON. in *Ezechiel.*); ma, nel secolo X, *brolum* era diventata parola dell'uso nell'Alta Italia. (LUITPRANDUS, *Antapodosis*, III, 14; *Legatio*, 37). Forse il vocabolo greco si latinizzò e diventò comune ai tempi della dominazione bizantina. Oggidì, nel Trentino, *broilo* significa frutteto. — Il broilo, di cui parla il testo, doveva essere messo ad ulivi. L'ulivo si coltiva tuttora nel tenere di Arco, a Riva, e al sud di Ala. Ma la sua cultura nel Trentino doveva essere un tempo più diffusa che non adesso. Ancora pochi anni fa, potevano vedersi avanzi di antichi uliveti a Gocciadoro presso Trento, e sulle chine apriche vicino a Mezzolombardo. Se andarono scomparendo in questi ultimi luoghi, non fu colpa del clima, ma effetto di considerazioni economiche; di rendere cioè più proficuo il terreno colle culture della vite e del gelsò.

(6) Dice il *Glossario* che la parola *Iscla* fu comune nell'Occitania e nella Provenza

- .. vini colati (1) de vasa de ipsis vineis, ad urnam et mensuram canipe; p. 50
- .. agnum vel porketum unum; p. 509.
- .. Unusquisque gastaldionum annuatim debet ei (episcopo) centum brachia (2) linei panni; p. 510.
- .. quisquis gastaldio debet ei saumarium unum cum omnibus necessariis preter frenum, et II bulcias, et II modios farine frumenti bugetate et saccum unum, et manaulam unam, pernam unam, et ferra centum equis (3); p. 510.

Di rendere ancor più copiosa questa messe di voci e di locuzioni, ci sarebbe stato facile; ma ce ne astenemmo, pensando che la quantità esibita avrebbe potuto pur bastare alla dimostrazione che ci eravamo proposta. Tuttavia per assodar meglio la cosa, ne si conceda una breve aggiunta intorno ai nomi di paesi e di persona. La toponomastica che ci porge il Codice, non differisce punto (salvo la desinenza latina) dalla odierna; come può mostrarlo il seguente elenco, formato di nomi presi nelle varie valli di cui si compone il Trentino:

Ala, Albianum, Arcus, Bacolinum, Banale, Basilica (*Baselga*), castrum Belvedere, Besinum, Bolegnanum, Brancaforum, Busintinum, Cagno, Calianum, Cavalese, castrum Corno, Civizanum, Cleis, Duronis mons, Egnia, Flemmis (*Fiemme*), Fulgaride, Fundum, Ivanum, Levicum, Livum, Litiana, Lodronum, Madernum, Madrutium, Maletum, Maluscum, Materellum, Mezana, Moclasicum, Murium, Nacum, Numium (*Nomi*), Padernum, Pagum (*Povo*), Petrasanum (*Pederzano*), Perzines (*Pergine*), Pinedum, Pomarolum, Ponale portus, Randena, Ripa, Romenum, Sarca flumen, Sardanea, Sejauum, Stenecum, Summoelivus, Telve, Tertiolasum, Trilagus, Tonale mons, Turbulis, Vigulus, Villazianum, Varena, Vallis Leudri, Ysera (4).

per significare alluvione; adducendone un esempio dell'anno 1063, tratto dal Cartulario di S. Vittore di Marsiglia. Nel Trentino si dicono tuttavia *Ischia* i terreni di formazione fluviale, coperti di salici o di vegetazione palustre; e il significato, o l'uso, del vocabolo e più giusto qui; perché *Ischia* deriva indubbiamente da *Lisca* « scirpus, papyrus ». DIEZ, *Etim. Woerterb.*

(1) *Colare*, verbo, non s'incontra nel latino letterario; il quale però conosce il sostantivo *colatura*. Il verbo s'usa tuttodì nel Trentino.

(2) *Brachium*, come misura, venne nel latino rustico a prendere il luogo di *cubitus*. Lo si legge in una carta dell'Imperatore Enrico IV del 1080, e in parecchie carte italiane del sec. XII.

(3) *Bulgia* = bisaccia. *Farina bugetata* (*bugetatus* non è nel *Glossario*) forse significa abburattata. Anche *manaula* non si

trova nel *Glossario*. Che fosse per avventura la fune, con cui guidare a mano il sommiere? *Perna* è una specie di lenzuolo, o pannolino da metter forse sul dorso alla calceatura.

(4) La toponomastica della Rezia servì d'argomento ad alcuni per sostenere che gli abitatori antichissimi fossero etruschi; ad altri invece per dirlì celti. Senza entrar nella questione, noteremo soltanto che a qualche nome di paese del Trentino (*Pergine*, *Vezzano*) si può trovare riscontro nella Toscana; mentre altri nomi, quali *Cleis* (Cles), *Claus* (Clòz), *Faid*, *Graum* portano impronta ladina; ed altri un tipo retico ancora più antico, come ad esempio: *Randena*, *Leudrum* (Ledro), *Ausugum* (Val Sugana), *Telve*. Una terra di nome *Telvec*, esisteva, nel secolo IX, nella parte del ducato ormai germanizzata dai Bavari.

Non meno dei nomi di paese hanno impronta italica i nomi di persona o casato (1); ch  sin d'allora era frequente nel Trentino l'uso di cognomi. Giudichi il lettore dalle serie seguenti; la prima delle quali d  nomi di persone di vario stato e professione; la seconda cognomi di famiglie popolane, la terza di casati che erano allora tra i pi  potenti ed autorevoli del paese:

- | | | |
|----------------------------|--------------------------|--------------------------|
| 1. Adam, beccarius; | 2. Petrus Battaja; | 3. Rambaldinus de Arco; |
| Adrianus, magister; | Ubertinus Belleboni; | Ottobonus de Ecllastila; |
| Barisellus, notarius; | Rabaldus Bertoldini; | Pelegrinus de Bes no; |
| Bellina, uxor Ventur e; | Jacobinus Blancemane; | Manelinus de Burgonovo; |
| Bonavida, presbyter; | Johannes Bocconelli; | Cagnoutus de Campo; |
| Bonazucca, judex; | Bonaventura Calcagninus; | Brianus de Castrobarco; |
| Bonfadus, doctor legum; | Martinus Cane; | Bursa de Castronovo; |
| Bonodomanus, apotheca- | Johannes Catelli; | Benvenuta de Fabriano; |
| rius; | Beraldus de Caudalonga; | Marsilius de Fornace; |
| Bonomus, magister; | Ambrosius de Codeferro; | Galapinus de Lodrone; |
| Bonzaninus, medicus; | Henricus Crassi; | Odalricus de la Lupa; |
| Brazebellus, notarius; | Albertus de Fabris; | Bonainsigna de Madruz- |
| Bruncllus, famulus; | Vivianus Fotisoceram; | zo; |
| Calapius, judex; | Albertus Mitifogo; | Adelaita de Menzano; |
| Francobalbus, portenarius; | Bontempus de Panago; | Outo de Montalbano; |
| Lanfrancus, notarius; | Ottobonus Paparellus; | Matelda de Mori; |
| Mallagoradius (2), muli- | Albericus Pastora; | Yvanus de Porta; |
| narius; | Rico Pauletus; | Gandulfinus de Portella; |
| Manfredinus, caliarus; | Odolricus Rambaldi; | Ricabona de Pozo; |
| Omnebonus, clericus; | Milo Robatasche; | Maria de Pratalia; |
| Ottolinus, scholaris; | Laetitia Saviola; | Pegorarius de Roccabru- |
| Petarinus, syndicus Trid.; | Trintinus Sporelli; | na; |
| Tinaccius, praeco curiae; | Enricus Uberti; | Albertinus Salvalanza; |
| Zanebello canonicus; | Riprandinus Zanolini; | Graziolus de Storo; |
| Ziliolus, camerarius; | | Turisendus de Toblino; |
| Zuliana, uxor Concii; | | Brunatus de Tonno. |

Che nella cernita di questi nomi, come prima in quella delle locuzioni, si sia adoperato qualche artificio, speriamo che il lettore non vorr  neppur sospettarlo. Si faccia pure a scorrere tutto quanto il Codice Vanghiano, anzi lo esamini minutamente; e verr  a concludere con noi, ne siam certi, che nel paese dove si dettarono quelle carte, doveva essere prevalente la popolazione italiana, anzi prevalente in tutti i modi. Questo stato di cose ebbe a durare anche nella seconda met  del secolo XIII. Le storie ci mostrano come Trento ed il ducato fossero allora

(1) Vogliam dire, cio , che di forma e desinenza somigliano a quelli usati nelle altre parti d'Italia, anche quando fossero per s 

stessi d'origine forestiera.

(2) Possiam credere che nel volgare suonasse: *Malungur do*.

in frequenti e strette relazioni con le vicine città italiane. Prima Ezzelino da Romano, poi i Padovani ebbero, più o meno direttamente, ad esercitare signoria nel Trentino; e Verona e Vicenza strinsero leghe con esso. Solo dopoché vennero a dominare sul Tirolo i Conti della casa di Gorizia, le condizioni mutarono alquanto. Prevalendosi dei diritti, o delle prerogative, che dava loro l'Avvocazia della Chiesa di Trento, quei signori cercarono d'indebolire per ogni verso l'autorità politica dei vescovi, riducendola difatti ad essere poco più di un'ombra. Ma se il paese veniva così a dipendere dai vicini conti molto più che in passato; e se naturale conseguenza di tale soggezione era un nuovo infiltrarsi di elementi tedeschi nella città e nel territorio, non si creda però che andassero rotte le relazioni del Trentino colle città vicine della Lombardia o della Venezia, o che esso fosse ridotto a condizione di provincia tirolese. Nel secolo XIV e nel XV ancora la sua storia s'intreccia di spesso con quella dei signori della Scala e dei Carraresi, dei Visconti e di Venezia; e, quanto a franchigie, Trento non aveva fatto gran perdita; anche perché ai Conti tirolesi importava di blandire i cittadini, e trovar seguito tra di essi nei loro disegni contro i Vescovi. Così il popolo trentino veniva in certo modo a bilanciare colla larghezza dei suoi ordinamenti civili la dipendenza dai signori tedeschi. E quegli ordinamenti erano veramentè mezzo efficace per mantenere e svolgere la lingua e le tradizioni nazionali. S'aggiunga che la diocesi trentina faceva parte della provincia ecclesiastica di Aquileja; si guardi infine alla storia o allo sviluppo degli idiomi italiani sul finire del secolo XIII, ed al prestigio e alla prevalenza che si procacciò la cultura italiana nei tempi successivi; e avremo altrettante e buone ragioni con cui spiegarci come la favella tedesca non sapesse nel Trentino prendere il di sopra, neppur allora che le circostanze sarebbero state le più opportune ad ajutarne la diffusione.

Ma il signor Schneller non la pensa così. Secondo lui, nella valle trentina dell'Adige, e nelle valli e sui monti ad oriente di questa, l'elemento tedesco (correndo il medio evo) fu dapprima il dominante; poscia venne a parità coll'italiano; infine fu sopraffatto da quest'ultimo ed oppresso (1). Si potrebbe domandare al signor Schneller quali sieno i momenti o le epoche che segnano il termine od il cominciare di questi tre periodi; non avendole egli punto indicate, nè potendosi ricavare

(1) *Mittheilungen* (23 Band, X Heft); p. 372 «... die Thatsachen berechtigen zum gewiss nicht gewagten Ausspruche, dass im Etsch-Thal und in den östlich davon gelegenen Gebirgen und Thälern das mit dem

Deutschen Nationalkörper in ununterbrochenem Zusammenhange stehende Deutsche Element im Mittelalter Anfangs das herrschende, später das gleichberechtigte, endlich das unterdrückte gewesen ist.»

altrimenti dalla sua Memoria. Ma gli rimetteremo volentieri la risposta; sembrando a noi, che da solo amor di sistema potesse essergli suggerito quella partizione, non, come dice, da attenta considerazione dei fatti. I quali, nonch  venire in appoggio, contraddicono siffattamente a quel suo schema, da rovesciarlo, o capovolgerlo sino a un certo punto.

Delle relazioni che corsero tra l'elemento germanico ed il latino sino al secolo XIII, abbi m discorso prima. Vediamo ora con quali argomenti il signor Schneller prenda a confortare la pretesa superiorit , od anche solo la parit  dell'elemento tedesco nei due secoli susseguenti. E prima ci fermeremo su d'un fatto, che il signor Schneller tocca appena alla sfuggita, ma a torto secondo noi; perch  se il fatto sussistesse propriamente, ne verrebbe la pi  valida conferma a' suoi asserti. Vogliamo dire dello Statuto di Trento, che sarebbe stato a bella prima dettato in lingua tedesca. Il signor Schneller assevera che fu cos ; onde conclude che il maggior numero dei Trentini, nel secolo XIII e nel XIV ancora, dovevano parlare tedesco. S'avverta tuttavia che il professore tirolese, in dir questo, lunge dal darne una opinione od una scoperta sua propria, altro non fa che ripetere le affermazioni del signor professore Tomaschek di Vienna; il quale, diciassette anni or sono, ebbe a pubblicare per la prima volta quello Statuto nell'*Archivio per la Storia Austriaca*, accompagnandolo di un Commentario (1). Talch  prendendo noi a provare quanto poco regga la pretesa priorit  del testo tedesco sui testi in altra lingua, piuttosto che al signor Schneller ci volgeremo al signor Tomaschek; il quale mostra, nel suo Commentario, di non essere scevro neppur lui di quelle preoccupazioni e prevenzioni politiche, di cui abbi mo fatto cenno sul cominciare di queste pagine.

Ed ora veniamo al fatto. Fra i manoscritti che dall'Archivio vescovile di Trento passarono all'Archivio imperiale di Stato, v'ha un codice cartaceo, in ottavo piccolo, che porta scritto sulla coperta: « *Statutum Tridentinum ab e po Nicolao publicatum ab omnibus et ubique observandum* ». Il testo stesso perch    in cattiva lingua tedesca; e distinto in due parti: dei vecchi e dei nuovi statuti. Fu terminato di scrivere il 27 Marzo 1363 da un « *Heinrich Langenbach famulus des Heinrich Stang capitaneus Castri novi* (2) ». Non manc  di farne menzione il padre Bo-

(1) *Die  ltesten Statuten der Stadt und des Bisthums Trient. (Archiv f. Kunde oesterreich. Geschichtsquellen, herausgegeben von der k. Akad. der Wissenschaften; T. XXVI, p. 67-223, Vienna, 1861).*

(2) Il signor TOMASCHEK dice, che il Heinrich Stang era della famiglia dei Signori di Stenico; ma noi ne dubitiamo; non avendo mai visto che il nome di Stenico venisse

germanizzato in quella forma. Sappiamo invece che, nella seconda met  del secolo XIV, fioriva ancora l'antica famiglia di Castro novo; e che tra il 1360 o il 1370 un Corrado di Castelnuovo s'era reso reo di ribellione. (ALBERTI, *Annali del principato*, p. 254.) Forse che il Castello in Val Lagarina fosse stato occupato, in quell'occasione, per ordine del Conte del Tirolo? e

nelli nelle sue *Memorie* (1); e lo conobbe anche l'erudito barone Giangiacomo Cresseri, il quale nelle *Ricerche storiche sul Magistrato consolare di Trento*, scrisse « ch'era un'assai rozza traduzione in lingua tedesca di due statuti (2) ». Quel dotto ed amoroso ricercatore di memorie patrie che fu Tommaso Gar, ebbe egli pure ad asserire, vent'anni or sono, che lo statuto trascritto dal Langenbach era un volgarizzamento (3). Però nè il Gar, nè il Cresseri esposero le ragioni del loro avviso; forse perchè l'evidenza della cosa pareva loro tale, da non bisagnarle sostegno di argomenti o ragionamenti. Certo non immaginavano, che qualcuno sarebbe venuto in seguito ad asserire, essere stato lo statuto trentino dettato alla bella prima in lingua tedesca.

Per sostener questo il signor Tomaschek si fonda su d'un documento, ove è detto che il vescovo Enrico II, nel 1275 « *sonata campana palatii ad arengam publicam* », ricevette dai magistrati e dal popolo giuramento di fedeltà; facendo leggere a tal uopo il capitolo o la consueta formula « *litteraliter et vulgariter* »; minacciato l'estremo supplizio a chi si fosse reso colpevole di fellonia « *ex nunc Leg. Municip. et Statuto Civitatis* (4) ». Dunque, argomenta il signor Tomaschek, prima del 1275 esisteva uno Statuto, ed esistevano prescrizioni circa al giuramento da darsi al vescovo. Ma tra i vecchi Statuti del Codice tedesco v'ha un capitolo concernente questa materia; dunque essi Statuti dovevano esistere prima del vescovo Enrico. Nel documento è detto inoltre che la formula fu letta « *litteraliter et vulgariter* »; ora per *vulgariter* non si ha ad intendere altro che lingua tedesca, essendo tale l'idioma in cui è giunto a noi il più antico testo dello Statuto (5).

Non ci fermeremo a rilevare i vizj logici di questo ragionamento, in cui si dà per dimostrato quello ch'era da provarsi: vale a dire l'assoluta identità degli *Antichi Statuti* del codice tedesco colle *Legibus Municipii et Statuto Civitatis*; ed al vocabolo *vulgariter* si attribuisce un senso forzato per lo manco. Che il Comune ed il Ducato possedessero per tempo ordinamenti e leggi particolari, non lo neghiamo; anzi non lo poniamo neppure in dubbio. Sappiamo che nel 1182 era stata discipli-

che quell'Heinrich Stang non fosse altri che l'Enrico capitano generale del Conte, che è nominato più volte in quegli anni dai documenti trentini? (ALBERTI, *Op. cit.* p. 248). Esponiamo qui una semplice conghiettura, non avendo alla mano i materiali con cui chiarire la cosa. Aggiungeremo ancora, che il *famulus* Langenbach non fu che trasrittore degli Statuti, come apparisce da un'avvertenza che aggiunse al cap. 55 della prima parte.

(1) BONELLI, *Monum. Eccl. Trid.* p. 101.

(2) Il dotto lavoro del Barone CRESSERI, si legge nella *Biblioteca Trentina*, pubblicata da TOMMASO GAR; Disp. 2, Trento, 1858, pag. 45.

(3) *Statuti di Trento (Biblioteca Trentina)*, p. XXI.

(4) BONELLI, *Monum. Eccl. Trid.* p. 66.

(5) TOMASCHER, *Die aeltesten Statuten* etc., p. 104.

nata la materia intorno ai bandi (1); che circa quello stesso tempo erano state date prescrizioni intorno all'imposta sui fabbricati (2); che, risedendo podestà a Trento Sodegerio di Tito, nel 1240, erano stati stabiliti dei dazj per la esportazione del ferro (3); e che prima del secolo XIV furono promulgate leggi contro l'uso del portar armi nel contado (4). Altre prescrizioni si saranno pubblicate di mano in mano su materie di polizia e di amministrazione; e con un particolare Statuto si sarà provveduto, probabilmente, al modo di eleggere i maestri municipali, ed ai rapporti della cittadinanza col Principe; nè forse ci apporremo al falso arguendo, che il giuramento al principe venisse prescritto ai tempi di Federigo Vanga, (1207-1218) zelante rivendicatore dei diritti vescovili. Ma che già in quegli anni, o poco appresso, si fosse compilato un Corpo statutario, ci sa cosa molto improbabile, e per due ragioni: la prima quella che anche nelle altre città dell'Alta Italia si tardò fin quasi alla metà del secolo a riunire ordinatamente le antiche leggi e prescrizioni (a Venezia per esempio non vi si attese che nel 1242); la seconda, che lo Statuto di Trento (nell'ultima sua compilazione del 1528) ricordando quei principi passati che dettero mano a raccogliere ed emanare statuti (5), nomina come il più antico il vescovo Bartolomeo Quirini; il quale venne alla cattedra di San Vigilio nel 1304. Possibile, chiedi am noi, che i Consoli di Trento, compilatori dello Statuto, e che Bernardo Clesio, uomo di acuto ingegno, e raccoglitore solerte e studioso di antichi documenti, non avessero contezza del Corpo Statutario del secolo XIII, se fosse esistito realmente?

A nostro avviso dunque la collezione più antica degli Statuti trentini non risale oltre all'anno 1307, come indica appunto il decreto di promulgazione del vescovo Bartolomeo (6); il quale, dopo aver unite insieme le antiche prescrizioni, le faceva seguire da alcune altre, col titolo di *Nuovi Statuti*. Ma non insisteremo d'avvantaggio su questa parte del soggetto. Quello che importa a noi di porre in sodo, è l'idioma nel quale poterono essere dettate tanto le antiche leggi municipali, a cui si richiamava il vescovo Enrico II, quanto la Collezione Quiriniana del 1307.

Il documento del 1275 dice che la formula del giuramento fu letta « *litteraliter et vulgariter* ». Ora che cosa significa il *litteraliter* contrapposto al *vulgariter*? La spiegazione più ovvia è quella, che la formula

(1) *Codex Wangianus*, N.º 15, 77.

(2) *Codex Wangianus*, N.º 4, 35, 149.

(3) HORMAYR, *Geschichte Tirol's*, I, 2. — ALBERTI FRANCESCO FELICE (Princ. Vesc. di Trento), *Annali del Principato*, pubblic. da T. GAR, Trento, 1860, pag. 115.

(4) Queste prescrizioni, conservateci dai Vecchi Statuti (cap. 142), mancano in

tutte le redazioni latine. Non si potrebbe indurne, che lo Statuto tedesco fosse compilato per uso particolare di castella o paesi del contado?

(5) *Statuto di Trento* (Lib. I, de Civilibus), p. 7.

(6) *Neven Statut*, cap. I.

venisse letta dapprima secondo il testo originale, ossia nella lingua in cui era stata dettata; e poi tradotta nell'idioma comune. Così difatti si costumava in casi simili. In due lingue adunque fu letta. Or quale poteva essere la lingua dell'originale? Non altra che la latina, rispondiamo noi; e così crediamo che sarà per rispondere il più dei lettori. Gli scrittori di quei tempi, allorché fanno distinzione fra *literaliter* e *vulgariter*, non altro intendono dire col primo avverbio, che lingua latina (1). Ed in qual altra, se non in questa, si sarebbero dettate, nel secolo XIII ancora, le scritture pubbliche o d'ufficio? (2). Quanto al *vulgariter* sappiamo bene, che tale vocabolo fu usato per indicare in genere l'idioma vivo del popolo; ma che nel nostro caso volesse dire tedesco, il signor Tomaschek ci permetterà di non crederlo, dopo quanto ebbimo a dire sulla glottologia delle carte trentine nel XII e nel XIII secolo. S'aggiunga che Trento, negli anni preceduti a quelli del vescovo Enrico, era stata in relazioni strettissime colle città italiane vicine; si noti infine che delle persone ricordate dal documento una sola ha nome straniero, « Erardus de Tinginstain, capitaneus », ossia comandante delle milizie. I due sindaci della città sono « dñs Riprandus de dño Gonselmo, et Gerardus Cappelletti »; i giudici della corte « Federicus et Vielmus de Castrobarco, Nicolaus Spagnoli, et Maximianus »; i testimoni rogati « Aproxinus, Gerardus et Nicolaus de Castro novo, Pelegrinus de S. Benedicto, Vielmus Belenzano, Gabriel de Porta »; tutti nomi che non hanno nulla di tedesco.

Nè certo in altra lingua, fuorché nella latina, fu dettato il Corpo Statutario sotto il vescovo Bartolomeo. Il quale nativo di Venezia, e stato vescovo di Novara prima di venire assunto alla sede di Trento, ignorava intieramente il tedesco; talché (lo racconta anche il signor Schneller) (3) essendo venuti da lui degli « *homines tutonici* » a trattare di loro negozj, fu mestieri di ricorrere ad un interprete. Chi vorrà supporre che il principe fosse per pubblicar leggi in una lingua a lui sconosciuta? E chi teneva allora grado di Vicecomite, ossia di supremo ufficiale nel ducato? Un Andrea Quirino, consanguineo del vescovo (4). Quali i vi-

(1) DUCANGE, *Glossarium*, ad voc. *Literaliter*, *Vulgariter*. « *Nullus clericus ad sacros ordines promoveatur nisi saltem literaliter sciatur loqui* ». (Conc. Tolet. a. 1339). « *Prior autem, ut expedire viderit, exponat vel literaliter vel vulgariter quae fuerint dicenda circa materiam* ». (*Chronic. Mellicense*).

(2) Nella Germania, è vero, si hanno esempj di Statuti dettati in lingua tedesca sin dal secolo XIII; così ad esempjo quelli

di Strasburgo, e quelli di Lubeca circa il 1240; (STOBBE, *Gesch. der deutschen Rechtsquellen*, I, 503, 507). Gli uni e gli altri però furono redatti sopra un testo latino più antico. Del resto è notissimo che Germania, Francia ed Occitania usarono i loro volgari, nelle scritture pubbliche e nei libri, molto prima dell'Italia.

(3) *Mittheilungen*, p. 372, col. 1.

(4) BONELLI, *Monum.* p. 86.

carj incaricati di amministrare la giustizia? Un Giacomino da Cremona, un Guidone da Pavia, un Guido da Parma, un Gherardo da Bologna (1). E costoro avrebbero dovuto servirsi di uno statuto tedesco, e render ragione in quella lingua? Stentiamo a crederlo. Del resto la notizia degli *homines teutonici* e dell'interprete è la miglior prova, a parer nostro, che il linguaggio tedesco s'usava in via d'eccezione, e che il parlare *vulgariter*, a Trento, era parlare italiano.

Nuove promulgazioni di Statuti furono fatte nel secolo XIV dai vescovi Enrico di Metz, lorenese, e Niccolò di Brünn, che tennero la sede trentina dal 1310 al 1347 (2). Quanta parte avesse ciascuno di costoro alla legislazione del paese, non è possibile di determinare; perché i testi originali dei più antichi Statuti trentini andarono smarriti o distrutti, dopoché venne in vigore quello del 1528 (3). Noi sappiamo soltanto che

(1) *Neuen Statut*, cap. I. — *Serie cronologica dei Podestà o Pretori di Trento, Rovereto e Riva, con Annotazioni storiche* (*Calendario Trentino*, 1854), pag. 89. Questa Serie fu compilata, da chi scrive le presenti pagine, su degli elenchi che esistevano nella Biblioteca civica di Trento, e su notizie favoritegli da alcuni culti concittadini suoi. Ma il lavoro, sia per insufficienza di fonti, sia per angustia di tempo, non poté riuscire perfetto. È da desiderare che qualcuno dia opera a riempirne le lacune, e correggerne le mende.

(2) Il vescovo Niccolò da Brünn, dopo aver dato opera ad aumentare gli Statuti, ordinava nel 1339 il censimento o la determinazione dei beni comunali della città di Trento. Il documento col titolo: *Designationes Communium civitatis Tridenti*, fu pubblicato da TOMMASO GAR, in appendice allo Statuto del 1528. È documento importantissimo per chi studia le condizioni economiche del paese a quei tempi, e la sua corografia. Vicario, o Pretore di Trento, era un Cino da Castiglione d'Arezzo. A designare le proprietà ed i diritti del Comune vennero scelti 12 *boni viri*; 3 per ciascuno dei 4 quartieri in cui era divisa la città, e furono « *De quarterio Merchatì: D.ⁿⁱ Marchus de Belenzanis, Philippus Stazonerius, Girardus Musata; — de quarterio S. Benedicti: D.ⁿⁱ Bonaventura qm̄ dñi Baldini, Nascimbennus de Calepinis, Buratinus de Buratinis; —*

de quarterio S. Martini: D.ⁿⁱ Nicolaus dictus Tamburlinus, Nicolaus mastaxus, Hebele hosterius; — de quarterio Burginovi: D.ⁿⁱ Franciscus Palanchus, Odoricus de Marchadentis, Nicolaus de Barufaldis ». Dei dodici *boni viri*, un solo ha nome forestiero, il *Hebele hosterius* del quartiere di S. Martino, nel quale quartiere era la via più frequente di abitatori alemanni; onde il nome che prese più tardi di *Contrada tedesca*.

(3) Secondo il GAR (*Stat. di Trento*, p. XXV) il più antico manoscritto di Statuti che si conservi, sarebbe del secolo XIV, e conterrebbe le norme pei Sindaci, in ottanta capitoli. Ignoriamo quanto concordi collo Statuto tedesco, o quanto ne differisca. Il raffronto, come ognun vede, sarebbe importante. Gli altri pochi manoscritti, che giunsero sino a noi, sono della seconda metà del secolo XV. A spiegare del resto la scarsenza, per non dir la mancanza dei testi autentici, oltre alle ragioni delle distrazioni e degli sperperi, si deve forse tener conto anche di un fatto, di cui n'è conservato ricordo negli *Annali* del Principe ALBERTI (p. 376); vogliamo dire del costume di inserire negli esemplari ufficiali, ai singoli capitoli, le aggiunte che si facevano di mano in mano; e cancellare le parti che venivano abrogate o modificate. Ai tempi del vescovo Giovanni IV le cancellature, le abrasioni, le alterazioni erano tante, e davano materia a così fre-

i due vescovi accrebbero gli Statuti, e che una parte di quelle loro aggiunte passò nel Codice in lingua tedesca. Ma nè da ciò, nè dall'essere stati quei due principi forestieri, nessuno voglia argomentare che le leggi cominciassero allora a dettarsi in altra lingua, o che il tedesco fosse riuscito a prendere più diffusione o più forza. Le ragioni che per l'addietro avevano assicurato la prevalenza al latino, valevano anche adesso. Principale Notaro del vescovo Enrico fu per parecchi anni un Bongiovanni di Bonandrea da Bologna (1). Il giurisperito Armando di Parma godeva di credito particolare presso il vescovo Niccolò (2). Nella Sinodo diocesana, che dal primo di quei vescovi fu tenuta a Trento, nel 1336, troviamo che dei 27 canonici del Capitolo sei soli erano tedeschi. Degli altri ventuno, parecchi nativi delle città di Roma, Velletri, Bologna, Parma, Milano, Brescia, Conegliano, e del Friuli (3). Gli atti stessi sono dettati con uno stile, che rivela il Notajo italiano. Giudichi il lettore dai seguenti esempj:

Cap. V... Mansionarius debeat suam in Choro facere septimanam;
... continue sit ad Chorum quam ad aliam incumbenciam;

Cap. VII... ad removendum omnem defectum;

Cap. IX... eo casu duo canonici se preparant indilate;

Cap. X... Unus alium non interrumpat verbis;

Cap. XIV... grandem contumeliam, et verius dampnum... cum grandi amaritudine degustati...

Cap. XIX... sigilla... sub tribus diversis clavibus in sacristia conserventur... et cum incumbit ad aliquid sigillandum...

Cap. XXI... Nullus audeat in armariis sive banchis claudere calices, libros etc. nisi hoc faceret de scitu et licentia Sacristae, vel saltem Monachi (4).

Cap. XXIII... Cum ecclesia nostra... in paramentis, et capis et aliis utensilibus magnum defectum paciatur;

Cap. XXVI... sub illo Colonello, seu consorcio censeantur (5).

Indicate così le ragioni principali, da cui siamo indotti a ritenere, che i più antichi Statuti di Trento non potessero essere dettati in altra

quenti contestazioni, che nel 1484 fu mestieri di venire ad un accordo circa il valore, od all'applicazione da darsi ai testi alterati. Non ci potrà quindi sorprendere, che riordinata la materia statutaria, e promulgati nuovi Codici dai vescovi Uldalrico e Bernardo, quei più antichi testi andassero negletti, e fors'anco per gran parte distrutti.

(1) BONELLI, *Notizie storico-critiche*, II, pag. 653-655.

(2) ALBERTI, *Annali*, p. 229.

(3) *Synodus Tridentina*, a. 1336; BONELLI, *Notizie storico-critiche*, T. II, p. 675

e sez.

(4) Oggidi ancora nel Trentino, ed al contado in ispecie, si chiama *Monegh* lo scaccino, deputato alla custodia ed alla pulitezza della chiesa.

(5) Abbiamo visto dianzi, che cosa propriamente significasse il vocabolo *Columnellus*. Or qui lo troviamo applicato anche al Capitolo della Cattedrale, per esprimere quello che altrove si diceva *Ordo*; sebbene con applicazione economica piuttosto che gerarchica.

lingua che nella latina, prenderemo ad esaminare quel tal Codice tedesco, e a ricercare se la sostanza sua e la forma sieno tali per avventura da fornire sostegno ad un avviso contrario. Il signor Schneller, invocando a sua autorità il signor Tomaschek, dice, per rincalzare le proprie asserzioni, che i così detti antichi Statuti trentini ebbero a fondamento il diritto particolare longobardo (*Langobardisches Volksrecht*). Dove egli intendesse di approdare in dir questo, noi sappiamo comprendere. Volle forse concludere che il paese, dove si conservavano tracce delle cadarfrede longobarde, doveva essere di necessità paese tedesco? Ma cosa dire allora di Benevento, di Salerno, di Bari, dove la osservanza dell'Editto durò più largamente e tenacemente che nel Trentino? Imperocché s'egli è vero che in alcuni Capitoli degli Antichi Statuti si rivelano delle attinenze colle leggi longobarde (negli argomenti in ispecie delle debilitazioni, degli adulterj, delle falsificazioni, del turbato possesso, dei pignoramenti, della custodia del fuoco, delle vendite dolose, del componimento e della pace per gli omicidj, della tutela delle donne e della prescrizione); verò è altresì, ed il signor Tomaschek lo ammette esplicitamente, che le tradizioni del diritto romano ebbero a vigere nel Trentino altrettanto e più di quelle del diritto longobardo (1). La introduzione allo Statuto del 1528 dice chiaro che le leggi romane avevano avuto in passato vigore di diritto commune, servendo gli statuti di mero sussidio o di complemento ad esse (2). A mezzo il secolo XII vi erano in Trento dottori in legge, educati probabilmente in Bologna (3). Nel Codice Vanghiamo troviamo professioni di legge romana, mentre di longobarda o franca non ne incontriamo nessuna. E in quello stesso Codice, come pure in altre carte trentine di poco più tarde, abbondano formole dell'antica giurisprudenza, ed altri indizj, dai quali concludere ad una diffusa osservanza delle massime romane circa ai contratti, alle ipoteche, alle donazioni ai testamenti. La costituzione dei tribunali poi, e le forme del processo (momenti di ben maggiore rilievo che non alcune singole disposizioni o sanzioni di legge) erano nella Pretura trentina secondo le norme romane, non secondo il sistema germanico. Nè le consonanze dello Statuto trentino coll'Editto longobardo sono tali che manchi loro riscontro in altre leggi particolari di popoli germanici (*Volksrechte*) e negli ordinamenti delle altre città italiane. Lo stesso signor Tomaschek è pronto a riconoscere che gli statuti dei Comuni lombardi rampollarono insieme col trentino da uno stipite medesimo.

Che se pure questo stipite lo avessero dato le cadarfrede longobarde (il lettore vede che il concediamo solo per ipotesi) e che perciò? Sarà

(1) TOMASCHEK, *Die ältesten Statuten*, p. 107 e seg.

(2) *Statuti di Trento* (Lib. I de Civilibus), nel *Proemio*, p. 5.

(3) *Codex Vangianus*, N.º 7, 73.

forse a cavarne la conseguenza che gli Statuti venissero dettati in lingua tedesca? Ma Rotari ed i suoi successori, ed i primi legislatori degli altri stati germanici, che idioma usarono essi? In che idioma furono scritti i più antichi Statuti di Verona? anzi quelli stessi della città trentina di Riva? E perché a Trento si sarebbe fatto altrimenti? No: i primi Statuti trentini furono, al paro di quelli delle altre città italiane, dettati in latino; ed il Codice pubblicato dal signor Tomaschek non fa altro che darne una grama traduzione. La cosa sarà posta fuor d'ogni dubbio da una breve rassegna de' vocaboli e delle locuzioni usate in quel Codice. Cominciamo dai primi; ossia dal riferire quei passi dello Statuto, che, per la qualità o la forma dei termini, fanno argomentare con sicurezza ad un testo originario latino. Eccone il saggio:

- Cap. 1. (Ant. Stat.)... getreuen rat geben dem pischoff oder seinem *capitany* (*capitano*) (1);
- » 2... zw meren oder zw minderen die pen (*poenam*);
- » 3... di keczzer genant sein *albanesen* (2);
- » 9... dem pischoffe oder seinem hauptman, oder seinem *vicario*;
- » 22... Item ob ein *noder* (*notarius*) macht ein falsch jnstrumnt (3);
- » 35... Item ob ein *thauerner* oder *thauernerin* (*si quis tabernarius vel tabernaria*) der in seiner *tauern* gehabt hat ein falsche mas;
- » 36... ob ein *thauerner* oder beinschenk hat einen *nappf*, *kopff* (*aliquem nappum, coppam*);
- » 49... Die mit frawel ein pach auff eins andern *possession* keren. (*De his qui fraudolenter ruinam aquarum super alienam possessionem moverint*. Stat. Roboretana; c. 237);

(1) Poniamo in corsivo le parole di origine latina, o tolte senz'altro dal vernacolo; aggiugnendo fra parentesi le risposdenze degli Statuti del 1528.

(2) « *Secta Catharorum divisa est in tres partes, sive scctas principales, quarum prima vocatur Albanenses, secunda Concorrezenses, tertia Bajolenses: et hi omnes sunt in Lombardia. Caeteri vero Cathari, sive sint in Tuscia sive in Marchia vel in Provincia, non discrepant in opinionibus a praedictis Catharis* ». RAINERII *Summa*, ap. MARTENE, *Thesaur.*, V, p. 1761. Si veda anche poco dopo, a p. 1767, l'elenco delle sedici chiese de' Cattari, nessuna delle quali apparteneva a paesi tedeschi. L'esistenza degli Albanesi nel Trentino, e l'avervi più tardi predicato Fra Dolcino, e trovato séguito (FRAPPORTI, *Storia di Trento*, p. 485) è un'altra prova, che il

paese partecipava a tutto il movimento morale delle vicine provincie di Lombardia. Intorno agli Albanesi vedasi il GIESELER (*Kirchengeschichte*, Parte IV, p. 621); e una Costituzione di Federigo II, del 1243 (MANSI, *Concil.* XXIII, 590).

(3) *Noder*, e, nel capitolo seguente, *tauerner*, sono forme del dialetto antico. La desinenza in *ér* (per *aro* o *ajo*) cedette il luogo, di mano in mano, a quella in *ar*; non però da per tutto. A Trento, per esempio, prevale l'ultima; a Rovereto la prima. Quei vocaboli ad ogni modo, ed altri che riporteremo in seguito, mostrano non solo l'opera del traduttore, ma sono anche indizio del come i tedeschi, venuti a dimorare nel paese, anziché dar essi la lingua agli italiani, prendessero da questi molti termini per l'idioma loro cotidiano.

- Cap. 51...ein *noder* oder *ofner* *schreiber* (*notarium aut publicum scribam*)...sol man jn pussen an seinem leib nach der *Herrschaft* oder seines *officiali* willen (1);
- » 53...Das *chainerlay compromis* noch *tading* (*quod nullum compromissum seu arbitrium*);
- » 55...so sol man dem richter ein *solarj* (*salarium*) seczen;
- » 58...und pflichtig ist ze schreiben seine *jnstrument*...jn *breuiatur pücher und nit in die ezedeln* (*in libro et breuiaturis et non in schedulis*);
- » 60...Aber von den *ezedeln* oder *exempelen* (*de schedulis et exemplaribus*);
- » 63...sol man geben dem purgen ein frist oder ein *termen* (*assignato tamen prius termino fidejussori*) (2);
- » 64...die *flaischacker*...sindt pflichtig...zegeben das *flaisch* nach dem grossen pfunt, daz da swar sey XVIIJ *uncz* (*uncias*), und sol geben *kastraune* flaisch (3);
- » 83...so sol man sy (die fisch) aus den *korben* oder *czisten* (*ex corbis seu cistis*)...und wer sy in der *czistel* halt oder anderu *wassern* (*in cistis ipsis seu rasis*);
- » 85...das ein yegliche person sol haben recht *urn*, *prenten*, *stär*, *mütt* (*rectos cyathos, urnas, brentas, starios, modios*)...und sol auch messen ein kauf-tuch pey der *stacion* (*cum fuerit ad stationem*)...und der *Vicary des comuns* ze *Trint* (*et Vicarius Communis Tridenti*)...;
- » 94...von einer yeden *contraten* der jnnen zucken oder rauben beschicht (*de qualibet contrata in qua robum factum fuerit*);
- » 99...von einem yeglichen hauss, und von einer yeglichen *massarey* (*de qualibet massaria*);
- » 101...die weil die *rumor* des feurs wert in der stat (*quando rumor incendii fuerit in civitate*);
- » 108...ob ein *saltner* (*si quis saltuarius vinearum*)...die weil er auff der *Salterey stet* (*stando in saltaria*) (4);
- » 134...an dem anefanck eins yeglichen monats und *kalendas*;
- » 162...Item dez die *paysser* nicht sollen *payssen* in *prayen* oder in den *pan* (*aucupes sive paysatores non debeant aucupari sive paysare in mülis, panicis et aliis bladis*) (5);
- » 163...daz *chainer* nicht fueren weder holcz, noch *tawfen* (*đovæ*);

(1) *Herrschaft* sta per *Signoria*, nel significato che si assegnava al vocabolo nei Comuni liberi; beninteso che la *Signoria*, a Trento, era costituita in primo luogo dal Vescovo.

(2) *Termen* = termine; si usa tuttavia nel dialetto, riferito a tempo non meno che a luogo.

(3) *Kastraune* flaisch = carne di (agnello) castrato. Che i tedeschi abbiano adottato questo vocabolo (lo si legge anche negli Statuti di Merano) è cosa tanto più notevole, che le carni da macello (ed anche il più de' beccaj) venivano allora dal Tirolo, come ne vengono tuttavìa.

(4) Nel Trentino si chiama tuttavìa *Saltär* il custode de' vigneti, durante il tempo della vendemmia. Il *Saltarius*, presso i Longobardi, era uno de' subalterni del Gastaldo; ma il nome non è d'origine germanica; derivando dal latino *Saltus*. *Saltus communes*, leggiamo nelle leggi franche e longobarde per indicare i pascoli pubblici; onde è a credersi che il *Saltarius*, in origine, fosse incumbenzato dal Gastaldo di aver cura di quelli, e di mantenere l'ordine tra i comarcani, che ne fruivano.

(5) *Páissa* è propriamente l'esca che si pone dai cacciatori per attirare uccelli, od altri animali. *Páissador*, chi pone l'esca;

Senonché, più ancora dei singoli vocaboli, sono le locuzioni che ci rivelano l'opera del traduttore; e di un traduttore così peccorescamente letterale, che se non ci soccorresse il testo latino del 1528, peneremmo talvolta a sapere che cosa egli volesse dire. Già nella prima parte, ossia nei *Vecchi Statuti*, incontriamo qua e là dei non sensi e controssensi notabili, da attribuirsi unicamente al volgarizzatore. Così la locuzione: « *quod ibi sit emolumentum, ubi est onus* » vien resa in tedesco: « *daz sy auch da habent ein pesserung und daz sy habent ein mitleidung* ». Il passo: « *omnis actio realis et personalis vel alterius cujuscumque generis* » è tradotto: « *halt daz da mer ist dan man schuldig ist und klager ist* ». Per « *quaestionibus et differentiis viarum, terminorum etc.* » si legge: « *alle Krieg und klagung all weg und ende* »; per « *partes duae ad minus, debeant pacem facere* », leggiamo: « *daz die zben tail verhengun und geben frid* ». Ma sono i *Nuovi Statuti* dove si manifesta ancor più la imperizia del traduttore; cosa naturale del resto. Semplici e brevi, i *Vecchi Statuti* gli davano materia a poche difficoltà; mentre nei nuovi si trovava alle prese con periodi lunghi ed intralciati, con termini e con formule di cui non aveva dimestichezza, seppur non ne ignorava il valore. Come riuscisse a cavarsi d'impaccio, lo mostreranno i seguenti esempj; nei quali al testo originale tedesco premettiamo il corrispondente latino dello Statuto del 1528, affinché il lettore possa giudicare con maggior sicurezza:

- Cap. II..... *quod quilibet habitator civitatis Tridenti, burgorum et subburgorum* = « *daz ein jeglicher jn woner der stat Trint in burgen und unter den burgen* ».
- Cap. IV..... *alia juris solemnitate praetermissa* = « *ander hochzeit des rechten unterbegen zu lassen* ».
- Cap. VII..... *De ascendentibus vel collateralibus personis legitimandis in officio* = « *Die ym rechten auff und ab gesetzt werden* ».
- Cap. IX..... *valeat dictus Potestas... totum illud cum juris remediis executioni mandare* = « *sol der her vicary... alles das mit der arzney des rechten bieten* ».
- Cap. X..... *perseveraverit ad banchum sui officii* = « *pelaibt an die banck seins officij ampts* ».
- Cap. XV..... *manu militari Potestas seu Iudex debeat mittere Gastaldiones* = « *mit ritterlicher hant sol der vicary senden sein chnecht* ».
- Cap. XX..... *reddatur jus summarie et de plano, et sine strepitu et figura ju-*

paissár, far caccia nel modo indicato; ma anche adescar qualcuno. Noi siam d'avviso che questi vocaboli sieno forme ladine antichissime, derivate da *pasci*, o *pascua*. Si usano tuttavia nel Trentino in tutti i sensi

sovraccennati; e, nel senso di caccia e cacciatore, si leggono anche nei più antichi Statuti di Padova (del Sec. XIII) pubblicati dal prof. Gloria.

- dicii* = « sol man das recht summen und schlechtlich, und an geschray und an figur des rechten ».
- Cap. XXXIV... *aliquid pignus sive sit praetorium, sive giudiciale, sive conventionale*; = « ein pfandt es sey von dem schergen, oder von dem richter, oder gedingt guet ».
- Cap. XXXIX... *et ipsi mulieri satisfacere in pecunia numerata* = « und sol yr guug thun an der ezal des gelts ».
- Cap. XLV..... *quod summarie et de plano sine strepitu et figura judicii procedi possit* = « die sachen sollen gesumt und schlechtlich an geschray oder zbilauß und als ein ebenbild gehandelt wirt ».
- Cap. XLVIII... *ordinamus quod appellatione masculi contineantur et foeminae* = « wir sezen und orden das das göding des weibs und mans sol gehalten werden ».
- Cap. XLIX..... *si quis habuerit necesse probare se filium in aliqua causa, vel patrem suum esse mortuum, vel alium in cujus locum se asserit successisse*; = « ob etwär wär der notturft het zw bewaren jn einer sach, das er sey ein sun oder ein vater, daz sein vater todt sey, oder ein ander, der an sein stat komen ist ».
- Cap. L..... *quod imbreviaturae alicujus publici notarii mortificate non releventur* = « das die urbar pucher eins offen schreibers die getodt sindt sollen nicht ze kraft komment ».
- Cap. LXVII.... *actiones... sive reales, sive personales, sive utiles, sive directae sive quocumque nomine censentur* = « ein klag... belcherlay die sey, si sein umb gut oder bider seinen leib, si sein nütz oder wie die genant sein ».

Non aggiugniamo commenti. Chi per poco ha familiarità coll'idioma tedesco, sarà passato di sorpresa in sorpresa leggendo questi pochi saggi del Codice; nè avrà potuto trattenere talora un movimento d'ilarità, imbattendosi negli svarioni del povero traduttore o veggendo il suo imbarazzo. Or come credere che si dettassero per Trento leggi di forma così strampalata, anzi a tratti inintelligibili, (conceduto per un supposto, che vi fossero date leggi in tedesco) quando per la vicina Merano, dipendente dai conti del Tirolo, si promulgavano nel 1317 degli Statuti tedeschi, ai quali non mancavano la proprietà del dire e la chiarezza? Nè si dimentichi che, secondo il signor Tomaschek, i così detti *Vecchi Statuti* trentini sarebbero stati compilati assai tempo prima, nel secolo XIII. Ma la lingua e la ortografia del codice, sono esse tali da poterle assegnare a quella età?

Deve sicuramente far specie che il signor Tomaschek, il quale come insegnante dell'Università di Vienna, e come autore di parecchi lavori sulla storia del diritto, ha dato saggi di molta dimestichezza colla legislazione medievale, non abbia scorto le gravi obbiezioni che si sarebbero potute muovere contro l'avviso ch'egli tolse a propugnare pubblicando il Codice. Eppure la cosa è quale l'abbiamo rappresentata; nè la sapremmo spiegare altrimenti se non argomentando, che il signor

Tomaschek si sia lasciato abbarbagliare da un'idea preconcepita in modo da non aver più occhi per la realtà dei fatti. Del resto con lui non ne occorre di discutere più oltre; avvegnacché egli ammetta (senza però darne le ragioni) che l'elemento italico a Trento venisse nel secolo XIV a prevalere sul tedesco; e che però le leggi, da quel tempo in poi, potessero ivi essere state dettate anche in latino.

Sennonché il lettore sarà qui forse per domandare, come si spieghi l'esistenza di quello Statuto tedesco. Quand'ebbe origine? A che fine fu scritto? Veramente si potrebbe supporre (e la forma difettosissima darebbe sostegno al supposto) (1), che la traduzione venisse fatta da qualche ufficiale tedesco del Principato, per suo uso particolare o per comodo di qualche signore ignaro della lingua latina. E nonpertanto si potrà ammettere, che la versione tedesca (senza ottenere sanzione di vero testo autentico) servisse ad uso pubblico; essendovi una buona ragione per far credere questo. Venuto a Trento, nel 1347, l'imperatore Carlo IV, concedeva ai Vescovi, o, per dir meglio, restituiva loro e confermava la giurisdizione civile e criminale su parecchie terre e castella dell'odierno tenere di Bolzano, ove si parlava il tedesco; vale a dire su Bolzano stessa, su Kelle, sul monte Ritten, sul monte di Villanders, su Eppan col castello di Altenburg, su Cortaccia, Corona, Zell, Caldaro, ed Ulten (2). Ma dal vescovo Niccolò era stato prescritto, che lo Statuto di Trento dovesse osservarsi in tutti i tribunali, e in tutte le corti secolari del Principato (salvo i paesi a cui era stato concesso per privilegio di aver leggi proprie o locali) (3). Per quel decreto dell'imperatore adunque si sarà fatto sentire, ancor più di prima, il bisogno di una traduzione per i paesi ove si rendeva ragione in tedesco; tanto più che ivi vigeva l'istituto dei giurati oppure dei *boni homines*; che « trovavano la sentenza » dopo che la causa era stata ventilata e discussa sotto la direzione del vicario o giudice eletto e confermato dal Vescovo. Di giurati si fa menzione nel Codice Vanghiano (4). Negli Statuti tedeschi poi vi è un capitolo, di ma-

(1) Avendo accennato a' difetti di forma, dobbiamo pur anco avvertire, che molti de' capitoli, nel testo pubblicato dal signor TOMASCHER, recano in fine un *etc.*, il quale, in qualche caso, sembra accennare veramente ad altre disposizioni che dovevano seguire, e che furono ommesse. Si può egli ammettere questo per un testo autentico? E se il signor Tomaschek ha stimato bene lui di mettere gli *etcetera*, troncando i capitoli per amore di brevità, perché non darne le ragioni?

(2) Il documento si conserva nell'Archivio imperiale di Stato, e fu esaminato dal

signor TOMASCHER, che ne diede un sunto (pag. 96 e seg.). Vedansi anche gli *Annali* del Principe-Vescovo ALBERTI, pag. 243. Dobbiam qui prevenire un'obbiezione che ci potrebbe esser mossa; che il decreto dell'Imperatore Carlo IV, vale a dire, non poté avere piena esecuzione per le riluttanze dei Conti del Tirolo. Ma più o meno, e per più lungo o più breve tempo, ebbe pure efficacia; e ad ogni modo l'autorità del Vescovo si estendeva su castella e terre di lingua tedesca.

(3) *Neuen Statut*, cap. LXXVI.

(4) *Codex Vangianus*, N.º 49.

teria ereditaria, il quale non ha riscontro nei testi latini, attinto com'è al diritto colonico (*coloni jure* = Bauernrecht) che vigea nel Tirolo propriamente detto (1). Ed anche questo sembra buono argomento a noi per argomentare che il codice, di cui abbiamo discorso sin qui, fosse compilato in considerazione di paesi dove si parlava il tedesco.

Dopo aver visto qual peso possa avere il fatto dello Statuto tedesco per l'assunto che tolse a propugnare il signor Schneller, passiamo agli argomenti ch'egli chiama in suo appoggio per i tempi che corrono dal vescovo Gerardo II, successore di Niccolò di Brünn, sino a Bernardo Clesio (1347-1510). Rispetto ai quali noi conveniamo col signor Schneller più che in addietro; sebbene non tanto quanto egli vorrebbe. Siamo pronti cioè a riconoscere, che, sotto gli ultimi Conti goriziani, e più ancora sotto i Conti asburghesi, eredi di quelli, il Trentino venne di mano in mano in tale dipendenza politica, da poterlo dire di fatto, se non di diritto, una provincia della Contea tirolese. I vescovi eletti secondo la volontà dei Conti, e costretti a tollerare umiliazioni e soverchierie di ogni fatta (2); le famiglie signorili del paese subornate contro il loro principe naturale, ed allettate con favori e promesse; cercato ogni mezzo di conferire a persone forestiere gli officj più importanti e le prebende più laute; profuse le agevolezze, e dato ordinamento di maestranze ed arti distinte ai trafficanti ed agli artieri tedeschi che venivano a mettere stanza a Trento. Se v'ebbe tempo in cui l'elemento straniero stesse per soverchiare il paesano, fu in quei centosessant'anni, non prima. Ma prevalenza vera non seppe ottenerla nemmeno allora; tanto per la tenace vitalità propria all'elemento latino, quanto per altre circostanze; tra cui rileveremo la incoerenza propria a tutte le signorie fondate su istituti feudali; la necessità in cui erano i principi asburghesi, non meno dei goriziani, di lasciare una certa autonomia alle città ed alle valli che ne fruivano ab antico; poi la prossimità dello Stato Veneto, che nel secolo XV s'era esteso sino a poche miglia da Trento, aggregandosi la Valsugana, la Valle Lagarina, e Riva; e finalmente il continuo influsso della cultura italiana, giunta ormai a tale altezza, da essere oggetto di ammirazione per tutti. Che a Trento s'agitasse ancor sempre l'antico spirito dei Comuni italiani, ne lo attesta la cura gelosa di quel Municipio in conservare gli antichi ordinamenti; ne lo provano i frequenti moti popolari, e quello in

(1) *Altteste Statuten*, cap. 90.

(2) Chi voglia formarsi giusto concetto delle relazioni che corsero tra il Principato di Trento e la Contea Tirolese, veggia gli *Annali* del Principe-Vescovo ALBERTI; al quale, se mancarono alcune delle qualità più elevate dello storico, non fecero difetto la

cognizione de' fonti genuini, e la coscienziosità.

Tra le storie più recenti ricorderemo quella del signor GIUSEPPE EGGER (*Geschichte Tirol's*, Tom. I, Innsbruck, 1872) libro pregevole per il buon uso che vi è fatto de' fonti, ed anche, nel complesso, per imparzialità di giudizi.

ispecie del 1407, allorché i cittadini insorsero, né affatto indarno, contro gli ufficiali del Vescovo e del Conte tirolese al grido di: *Viva 'l popolo e 'l Signor, e môra i traditor!* Che il paese poi, nel complesso, inclinasse istintivamente verso i vicini di mezzodi piuttosto che verso quelli di settentrione, ce lo mostra anche il governo che ebbero a tenere i Veneziani nelle terre venute sotto il loro dominio; governo mite e da potersi dire tranquillo, chi per poco consideri le alternative di violenze e di arrendevolezza a cui dovevano appigliarsi i principi tirolesi per mantenere le proprie superiorità sulle altre parti del Trentino.

Se il signor Schneller avesse voluto tener conto di questi fatti, che pur gli devono esser noti, avrebbe aggiunto minor valore, anzi tralasciato di richiamarsi a certe relazioni, che secondo lui servono a provare la superiorità dell'elemento tedesco sull'italiano nella città di Trento. Così ad esempio egli prende dal cronista Mariani la notizia che, tra il secolo XVI e XVII, oltre la metà dei giovani che frequentavano le scuole a Trento erano tedeschi; per concluderne che la popolazione italiana doveva essere il minor numero. Ma nel venire a questa conclusione dimenticava parecchie cose; e prima, che le scuole a quei tempi erano ancora scarse; e che Trento, quanto a coltura, superava il vicino Tirolo. Dimentica inoltre che le scuole di Trento erano destinate in ispecie a formare il clero per la diocesi, la quale estendendosi nella Contea tirolese comprendeva molte pievi di favella tedesca (oggi ancora formano circa il quarto della popolazione diocesana).

Senonché il signor Schneller viene ad urtare ancor peggio colla critica, quando, per provare che la popolazione a Trento, circa il 1500, era tedesca la buona metà, e che l'elemento tedesco vi teneva il di sopra, prende per sua autorità un frate Felice Faber da Ulma, domenicano; il quale andato pellegrino in Terra Santa, passò nel 1483 da Trento, di cui lasciò scritto essere « città che si divide in due parti: l'una alta, abitata da italiani; l'altra bassa, abitata da tedeschi. Ivi le due genti vivono in discordia e liti continue; ma i tedeschi sono essi i cittadini e rettori » (44). Che il signor Schneller si sia voluto far forte di tale relazione, ne ha maravigliato non poco; e perché egli stesso non sa nascondersi essere stato quel frate un credenzone, ed un solenne spacciatore di bubbole; poi perché egli sa benissimo che a Trento non si conosce, nè si conobbe mai distinzione di città alta e città bassa. In quanto ai « cittadini e rettori » possibile che il signor Schneller, studioso com'è de' fatti attinenti all'etnografia trentina, non abbia avuto sott'occhio qualche regi-

(1) La diffusa relazione dettata dal domenicano d'Ulma intorno al suo viaggio ha per titolo: *Fratri Felicis Fabri evagatorium in Terrae sanctae, Arabiae et Aegypti pere-*

grinationem. Edidit C. D. HASSLER, Stoccarda, 1843. Il passo da noi riferito è tolto dalla Memoria del signor SCHNELLER, nelle *Mittheilungen*, p. 371.

stro o documento autentico della cittadinanza di Trento? possibile che sia ignaro degli ordinamenti statutarj di quella città, e degli ufficiali che un tempo erano destinati ad amministrarvi il commune ed a rendere giustizia?

Nella Biblioteca civica di Trento abbiamo visto ed esaminato, anni sono, una Matricola della Cittadinanza, che comincia dal secolo XV e arriva sino a mezzo il XVIII. Non sapremmo adesso indicare precisamente in che proporzione vi stieno i casati tedeschi rispetto agli italiani; ma possiamo assicurare il signor Schneller, che il numero dei primi vi è scarso; tanto scarso da averne fatto indurre sin da allora che a Trento (come per massima in tutte le città fornite di certa autonomia) si fosse molto gelosi un tempo nell'accordare diritto di cittadinanza ai forestieri. L'opinione che s'è formata in noi circa al numero dei tedeschi a Trento, nel tempo della maggior frequenza, ossia sul finire del secolo XV, è che essi fossero una quinta parte (se non anche meno) della popolazione. Difatti il quartiere ove abitavano in maggior numero (la così detta *Conrada tedesca*, con parte del vicino sobborgo di San Martino) era piccola parte della città. I tedeschi erano bensì costituiti in Nazione, come si diceva allora; e come tali avevano un proprio ospedale; ma si noti che di ospedali pei cittadini italiani se ne contavano allora tre. Si osservi anche che i tedeschi non avevano parrocchia propria, ma usavano, in comune cogli italiani, della chiesa di San Pietro; una delle quattro parrocchiali della città.

Circa, alla parte che spettava agli abitanti tedeschi nell'amministrazione del Comune, lo Stato Udalriciano, anteriore a quello del Clesio (fu compilato nel 1491 e promulgato alla stampa nel 1504) ci dà notizie precise; e tali da venire in conferma della opinione da noi esposta. Il capitolo LXXX stabiliva che a far parte del Magistrato Consolare (come si vede era risorto l'antico nome) potesse eleggersi qualunque cittadino, senza distinzione di nazione; nulla però era ingiunto di particolare su tale proposito. Bensì al capitolo LXXXII veniva prescritto, che delle otto persone (due per ciascun quartiere) chiamate a coadiuvare i Consoli nel sindacato de' magistrati usciti d'ufficio, ed in altre incumbenze, due almeno dovessero essere tedeschi. Ma l'autorità di costoro, ognuno il vede, non era grande; oltrecché è a credersi che la prescrizione del codice Udalriciano andasse presto in disuso, perché lo Statuto del 1528 la ommise del tutto. Sarebbe stato ciò possibile, se soli quarant'anni prima i tedeschi avessero tenuto il di sopra per numero ed autorità? Del resto, per negare la prevalenza de' tedeschi nel Magistrato Consolare, non abbiám bisogno di ricorrere soltanto all'induzione, restandoci nell'Archivio e nella Biblioteca di Trento documenti abbastanza, da cui ricavar la serie di Consoli, che ressero la città nei tempi di cui parliamo. Ne increbbe di non aver avuto agio ed opportunità a quelle più minute

ricerche che sarebbero bisognate per rintracciare i nomi di coloro che siedettero nel Magistrato consolare l'anno 1483; l'anno vale a dire pel quale il frate svevo dettò quelle sue peregrine notizie (1). Tuttavia possiamo dare la serie dei Consoli dal 1470 al 1478, desunta da antichi Cataloghi della Biblioteca; ed è la seguente:

- A. 1470. M.^r Armanus de Feltro *Artium et Medicinæ Doctor*; Callepinus de Callepinis, *J. D. de Tridento*; Joachinus *Not.^r de Lasino*; Tremenus de Pesociis *de Tridento*; Sigismundus Sarasinus; Odoricus a Sale *Notarius*; Martinus a Pesce *de Allemania*.
- A. 1471. Cristophorus de Mulinis; Antonius Gervasius de Nigris; Jesamundus *Notarius de Arco*; Nicolaus de Mercadentis; Joannes Franciscus de Sicchis; M.^r Aldrigettus *aurifex*; Michael a Rosa.
- A. 1472. M.^r Joannes de Aretio *Artium et Medicinæ D.^r*; Federicus de Paho; Thomasinus de Callepinis; Cristophorus Cibichinus; Donatus a Birettis; Giraldus Strafonerius; M.^r Joannes Ungerle *Piliparius*.
- A. 1473. Joannes Antonius de Vaschettis *de Tridento, Legum D.^r*; M.^r Arcangelus de Capris *de Tridento, A. L. et Medicinæ D.^r*; Balzanus de Balzaniis *de Tridento, Jurisperitus*; Vigilius Schrattenperger; M.^r Girolodus a Pasolis; Girardus Mirana; M.^r Martinus *Sartor*.
- A. 1474. Antonius de Fattis *de Trilaco L. D.^r*; Odoricus de Bretio *Jurisp.*; Luchinus de Gargnano; Vigilius de Paho; Pellegrinus de Mantuanis *de Cumeio*; M.^r Cristophorus *Venetianus*; M.^r Leonardus Cramer.
- A. 1475. Melchior de Facinis *de Padua, Legum D.^r*; Joannes de Callepinis; Augustinus de Grigno; Tremenus de Pesociis; Julianus Gardellini; Joannes Paurenfaint; Cristophorus *Notarius de Cadeno*.
- A. 1476. Franciscus Gelpus; Antonius Gervasius de Nigris, Joannes Maria de Lipis; Antonius Bonmartini; Tremenus de Pesociis, Julianus de Gardellinis (2).
- A. 1477. Joannes Antonius de Vaschettis, *Legum D.^r*; Odoricus *Notarius a Sale*; Joannes *Notarius de Lasino*; Petrus Ranzus, *Notarius*; Sigismundus Saracenus; Cristophorus de Mulinis; Michael a Rosa.
- A. 1478. Paulus de Fattis *de Trilacu, Leg. D.^r*; Federicus a Paho; Gelladius de Campo; Lucas Pustini; Gratiadeus Gallasus *Notarius*; M.^r Odoricus Trober.

Sopra cinquantadue persone adunque, sei o sette sole che, al nome del casato, si possano dire di origine tedesca. E dobbiam credere che la proporzione non si alterasse negli anni appresso. Molti ed importanti diritti aveva conservato la cittadinanza di Trento, malgrado le vicende dei tempi; tra cui quello di discutere e proporre le mutazioni agli Sta-

(1) Il chiarissimo signor Francesco Ambrosi, bibliotecario municipale di Trento, alla cui cortesia andiamo debitori dell'elenco de' Consoli che diamo qui appresso, ci scrive che nei registri o cataloghi che egli poté consultare, s'incontra una lacuna che va dall'anno 1479 al 1486. Per riempirla sareb-

bero bisognate molte e pazienti indagini, a cui non bastava il tempo, di cui potevamo disporre nel dar fuori questo scritto.

(2) Per quest'anno, come anche pel 1478, i registri della Biblioteca di Trento danno soli sei nonii; mentre il numero de' Consoli doveva essere per massima di sette.

tuti; non ritenendosi obbligata dalle leggi o dalle prescrizioni che altri avesse emanato senza il suo consenso (1). Spettava altresì al Magistrato Consolare di presentare al Vescovo, di anno in anno, il nome del Vicario o Pretore a cui sarebbe commesso di presiedere all'amministrazione della giustizia; il quale Pretore ebbe a riprendere, circa l'anno 1450, l'antico titolo di Podestà. Le norme stabilite per il podestà ed i suoi ufficiali, erano quelle stesse che vigevano un tempo nei liberi Comuni italiani. Fra le altre prescrizioni era anche quella che il podestà fosse nato fuori della diocesi; prescrizione che fu intesa sempre nel senso che avesse ad essere di provincia italiana. Nel 1481, cioè due anni prima che venisse a Trento il frate Felice Faber, era podestà un Gianvittore de Burgasio da Feltre, e nel 1484 un Paolo de Oriano di Brescia. Negli eleuchi che (per essere stati compilati in tempi più tardi) hanno qua e là delle lacune, ci sono ricordati pel secolo XV i nomi di quaranta Pretori o Podestà; dei quali sappiamo con certezza che 9 furono nativi di Padova, 6 di Bologna, 4 di Brescia, 2 di Mantova, 2 di Bergamo, 2 di Feltre, 2 di Verona, ed 1 di ciascuna delle seguenti città: Pavia, Ferrara, Carpi, Marostica, Bassano e Pordenone. E come a Trento, (la cui Pretura si estendeva su di un territorio che conta oggidì oltre ai 50000 abitanti) così nelle valli, di ufficiali propriamente tedeschi non v'erano che i comandanti delle milizie, o i castellani messi dai Conti tirolesi. Nel 1483, siedendo vescovo Giovanni Hinderbach, era burgravio del Castello del Buon Consiglio (la residenza vescovile) un Giovanni Rezner (2). Sei vescovi tennero la sede trentina durante il secolo XV; venuti tutti e sei di Germania; così essendo desiderio od interesse dei signori del Tirolo; i quali procuravano anche di popolare il capitolo di loro partigiani, tedeschi di nascita. Se il domenicano d'Ulma, allorché diceva che i Rettori della città erano tedeschi, si fosse inteso di parlare del Vescovo, di alcuni canonici, e del capitano delle milizie, non avrebbe detto propriamente cosa falsa. Ma noi sappiamo quanto circoscritta e debole fosse ormai l'autorità di governo del Vescovo e del Capitolo; e ad ogni modo il frate spropositava asserendo che i cittadini tedeschi formavano mezza la popolazione, ed erano gli arbitri, per dir così, della cosa pubblica. La colonia tedesca a Trento, per quanto ci è dato rilevare dai documenti ed arguire dalle sue vicende, non poté essere che una aggregazione avventiccia e mutabile di ufficiali, di mercadanti, di artieri; non mai un corpo compatto di possessori. Gli artigiani in ispecie, quantunque ordinati in corporazioni, dovettero per la forza dellè cose italianizzarsi di mano in mano, come ne addurremmo più sotto le prove.

(1) *Statuti di Trento* (Introduzione di T. GAR), p. XXIII; e inoltre le *Ricerche storiche*, da noi citate prima, del barone G.

G. CRESSERI, intese appunto ad esporre e sostenere le antiche franchigie del Municipio. (2) ALBERTI, *Annali*, p. 374.

Del non aver saputo l'elemento tedesco prendere consistenza nel Trentino, anzi dell'aver dovuto cedere all'italiano, sin quasi a scomparire, il signor Schneller accagiona particolarmente il clero. E non diremo ch'egli s'apponga al falso. Certo che l'elemento latino ebbe dalla Chiesa un sostegno efficace. I vescovi furono bensì tedeschi per quasi due secoli, e di canonici tedeschi il capitolo ne ebbe a contare molti (1); ma i curatori d'anime erano quasi tutti italiani; e le relazioni con Roma si mantenevano tanto più strette ed ossequiose, quanto più era sentito il bisogno di averne difesa contro gli arbitrii e le superchierie dei Conti tirolesi. Del resto l'elemento italiano, più che nella Chiesa, trovò forza in se medesimo: nell'indole sua tenace ed espansiva, nelle sue tradizioni, nel prevalere legittimo della sua cultura. Trento, nel secolo XV, poteva ad un osservatore superficiale, che guardasse solo alle relazioni politiche, sembrare città della Germania; ma etnograficamente e civilmente era città italiana (2). Degli istituti municipali abbiám fatto cenno. Aggiugneremo adesso, che l'instaurazione intellettuale per cui l'Italia veniva a precedere ogni altro paese, aveva trovato pronta accoglienza a Trento. Quell'insigne umanista che fu il vecchio Guarino, fu chiamato nel 1425 ad insegnarvi lettere greche e latine. Un trentino, Siccò de' Ricci Polentone, uomo di molti studj, godette, sul cominciare del secolo, di bella reputazione a Padova; e tra i canonici di Trento troviamo, circa il 1450, un Jacopo Sceba di Cipro, già Pro-rettore dello

(1) Giusta accordi presi coi Conti del Tirolo, il Capitolo doveva comporsi per due terzi di canonici di nazione germanica; ma, formando il Principato parte dell'Impero, i suoi abitanti, e quindi anche i Trentini, erano considerati di quella nazione. La maggioranza del Capitolo non si compose forse mai di veri tedeschi. Tra il 1470 ed il 1480 ai tempi dell'Hinderbach, si contavano sei canonici di casato tedesco, otto di italiano (BONELLI, *Monum.* p. 288). I Conti tirolesi imposero quella convenzione per assicurarsi meglio del Capitolo, evitando che v'avessero ad entrare, come accadeva in passato, molti chericci nativi delle vicine città italiane.

(2) Nella *Lezione all'Imperatore*, che è tra quelle del MACHIAVELLI, si legge una lettera (N.º VII) di FRANCESCO VETTORI in data di Bolgiano, 14 febbrajo 1597, che viene a confermare il nostro asserto. Si trattava di una somma di 50,000 fiorini d'oro, da pagarsi dai Fiorentini a Massimiliano, che

s'era avviato verso l'Italia per farsi incoronare imperatore. Ora il Vettori scrive alla Signoria: « Io avendo bene esaminata la lettera vostra, non volli fare altra offerta; perchè promettere cinquantamila e la prima paga in Italia *in terra non sua*, vedevo offrir cosa da non essere accettata; e promettere la prima paga a Trento, non mi parve, per veder le cose dell'impresa piuttosto allargare che restringere. E perchè vostre signorie intendino, io scrissi per la de' 17 avere inteso Trento essere in Italia, e che promettendo la prima paga in una terra *tutta in Italia*, poteva l'Imperatore cavillare, e addomandargli a Trento, e però volli che vostre signorie lo considerassino » ecc. Sarebbe stato veramente un cavillo di Massimiliano a dire Trento città tutta in Italia, dappoichè faceva parte dell'Impero; ma che cosa avrebbe potuto dar colore di verità al cavillo, se non la lingua, i costumi, e le tradizioni degli abitanti?

studio padovano (1). Nel 1476 veniva introdotta a Trento l'arte tipografica; e nel 1472 usciva da' torchi *La Catinia* (traduzione del *Lusus Ebriorum* del Sicco ricordato dianzi) che si crede la prima commedia in lingua italiana che fosse pubblicata per le stampe (2). Il vescovo Hinderbach stesso, sebbene di famiglia assiano, aveva fatto gli studj a Padova, ed era stato ordinato prete a Milano. Era grande raccogliitore di libri; e nella sua corte si verseggiava in italiano (3). Gli edifizj del secolo XV, e Trento ne conserva parecchi e notevolissimi, s'improntavano allo stile veneziano dei tempi di Guglielmo Bergamasco e dei primi Lombardi. Lungo sarebbe a discorrere del favore che trovarono a Trento le arti e le lettere italiane per la munificenza del princip-vescovo Bernardo Clesio (1514-1539) e dei Madruzzi suoi successori. Molti artefici di bel nome ed uomini studiosi, il Dossi, il Romanino, Marcel Figolino, il Volterrano, il Brusasorci, il botanico Mattioli, il mantovano Gian Pirro Pincio, primo narratore della storia di Trento (4), furono chiamati alla corte di quei Principi, e lasciarono nel paese amplii documenti del loro gusto squisito, o del loro sapere (5). E Trento, per suo conto, dava in quel secolo all'Italia uno scultore di non piccolo grido, Alessandro Vittoria.

Potremmo seguitare un buon tratto, se fosse intendimento nostro di mostrare come il Trentino, dal quattrocento in poi, non fosse ultimo tra i paesi italiani nel prendere parte alla cultura nazionale, ed anche nel promoverla. Ma ciò uscirebbe del nostro assunto; che era unicamente di indicare in che parti la Memoria delle *Mittheilungen* venisse ad urtare contro la realtà dei fatti, per ciò che spetta al Trentino. Venuto agli ultimi tre secoli, il signor Schneller è molto più nel vero; ammette cioè che, a datare dal secolo XVI, l'elemento italiano avesse tanto vigore da soverchiare l'altro, o da riguadagnare (questo modo di dire ne sa più giusto) quello che aveva perduto in addietro nell'alta Valsugana ed intorno a Pergine, e presso alle foci del Noce e ad oriente da Rovereto. Per spiegare questo fatto, il signor Schneller ricorre agli argomenti del clero intento a romanizzare il popolo in tutti i modi, e delle comunicazioni più frequenti e facili col mezzodì che non col settentrione. Ma delle qualità, o dell'energia propria all'elemento italiano, non tiene tutto il conto che avrebbe dovuto; nè fa parola simil-

(1) BONELLI, *Monumenta Eccl. Trid.*, p. 289.

(2) FRAPPORTI, G. *Storia del Trentino*, p. 549.

(3) Si veggia il Sonetto riportato dal BONELLI (*Monum.* pag. 335), e nello stesso tempo il *Catalogo dei 280 Codici mss.* esi-

stenti nell'Archivio Vescovile, e nel Capitolare, p. 363-403.

(4) IANI PYRRHI PINCI, *De gestis ducum Tridentinorum etc.* Libri duo, Mantuæ, 1546.

(5) *Il magno palazzo del Cardinal di Trento*, descritto in ottava rima da PIER ANDREA MATTIOLI, senese; Trento, 1858.

mente di altre cause, di natura morale, economica e politica, le quali furono pure efficacissime. Avvertiremo quindi, per conto nostro, che sebbene la superiorità dei signori absburghesi sul Principato fosse quella stessa di prima, la loro ingerenza nelle cose interne del paese s'era fatta se non altro meno insistente e molesta. I vescovi succeduti a Bernardo Clesio furono, come lui, quasi tutti trentini; nè certo potrà sorprendere che l'elemento nazionale trovasse in essi dei naturali e talora incoscii sostenitori, quando nelle corti stesse di Vienna e di Innsbruck la poesia e le arti italiane erano considerate come i più eletti strumenti di cultura. Ed altre ragioni si potrebbero addurre della prevalenza tenuta dall'elemento italiano nel Trentino. Ma qui non è luogo a ciò; nè è pure il caso di esaminare come la lingua italiana, venga avanzando tuttavia con passo lento ma continuo per la valle dell'Adige verso Bolzano; e come gli attuali reggitori s'adoperino da un lato ad arrestare questo movimento, e d'altro canto a mantenere una vita fittizia nella scarsissima popolazione tedesca, che si trova dispersa nel Trentino. Questo ne condurrebbe a parlar di politica; e noi, in queste pagine, non ci siamo proposto altro che di salvare le ragioni della storia. La quale, a chi la interroghi con animo spassionato, non potrà a meno di dire, che l'elemento latino fu sempre il più numeroso e civile nella città di Trento e nelle valli intorno; e che il Trentino, nel medio evo, fu italiano per lingua, per costumi e per tradizioni, non meno che lo sia oggidì.

II.

Sogliono i glottologi, classificando i dialetti, annoverare il trentino fra quelli del gruppo veneto. Nè è da mettersi in dubbio, che oggidì il parlare di Trento tenga più strette attinenze con questa, che non con altra delle vicine famiglie di vernacoli. Due cose tuttavia sono da avvertirsi; e prima, che dal presente non si deve inferire al passato più lontano; che dalle odierne somiglianze, cioè, non s'ha da arguire a comunanza d'origini, o ad identità di stipite etnografico; in secondo luogo poi che il dialetto, da dirsi propriamente trentino, non è parlato che in una parte del paese. Per dar consistenza a queste asserzioni, e procurare insieme maggior chiarezza ai fatti glottologici che saremo per addurre in seguito, stimiamo opportuno di porgere qui alcune notizie intorno agli elementi di cui s'è venuta componendo la popolazione trentina; elementi dei quali porta tuttavia, più o meno, le differenti impronte (1).

(1) Non ci sembrando il caso di dovere appoggiare di volta in volta, coll'altrui autorità, le notizie che siamo per dare intorno alle genti più antiche che popolarono il Trentino, indicheremo i libri che ne possono procurare altrui giusta cognizione, e che ab-

Il Trentino, ossia quella parte del dominio tirolese che, dalla stretta di Cadino, al sud di Salorno, si distende sino all'antico confine veneto tra Borghetto ed Osenigo (non indichiamo altri confini, perché da ogni mediocre carta si possono rilevare facilmente) è un territorio di 6330 chilometri quadrati, con 345000 abitanti. Non più che 7000 di questi parlano dei rozzi vernacoli tedeschi; e si trovano, per dir così, dispersi in piccole isole sporadiche nelle valli dell'Avisio, del Fersina e del Brenta, e in quella del Noce. Scarsi di numero, disgregati, ed in condizioni economiche non certo le più prospere, vivono pressoché ignorati nel paese; nè possono sperare, tale almanco è il nostro avviso, di mantenere a lungo il proprio idioma contro quello che li strigne tutt'all'intorno. Degli abitanti del Trentino 338000 adunque sono da assegnarsi glottologicamente alla famiglia italiana, o, per parlare più proprio, al gruppo latino; avvegnaché 60000 d'essi, all'incirca, adoperino nell'uso quotidiano delle parlate, che pur rivelando i lunghi e potenti influssi della lingua italiana, mostrano tuttavia l'antica e stretta attinenza colla famiglia degli idiomi reto-romani, o ladini come li chiama l'Ascoli. Abitano costoro le valli di Non e di Sole sulla destra della Val d'Adige; e sulla sinistra tengono quasi tutta la valle dell'Avisio; da Cembra, per Fiemme, sino a Fassa. Sottraendo questi, restano 278000 abitanti, che occupano per intero la Val d'Adige da San Michele al Borghetto, e quasi tutto il tenere di Pergine; poi la Valsugana e le valli di Tesino e Primiero; poi i distretti di Vezzano, Arco, e Riva, la Val di Ledro e le tre valli delle Giudicarie. Da tutti costoro si può dire che venga parlato il dialetto trentino, chi lo consideri nei momenti più generali. Che se l'esame proceda più minuto; e pigli ad analizzare i fenomeni speciali (quelli particolarmente d'ordine fonetico) sarà mestieri venire a nuove distinzioni; perché la Valsugana bassa e Primiero ci presenteranno voci e suoni da confondersi con quelli usati nelle vicine terre di Bassano e di Feltre; mentre chi da Trento o da Riva s'inoltri nelle Giudicarie, troverà vernacoli intermedj fra i lombardi e i ladini; sinché nell'ultima Rendena verrà ad incontrare forme schiettamente ladineggianti.

biamo particolarmente consultato circa a tale materia.—GIOVANELLI BENEDETTO, *Trento città de' Rezi e colonia romana* (Trento, 1824 e 1825); *Pensieri sull'origine dei popoli d'Italia* (Trento, 1844); STEUB L., *Zur Rhätischen Ethnologie* (Stoccarda, 1854); THIERRY AM., *Histoire des Gaulois* (Parigi, 1874); MOMMSEN, *Storia Romana* (Milano, Guignoni); EGGER, J., *Geschichte*

Tirols (Innsbruck, 1872); BIERMANN, H. J., *Die Romanen und ihre Verbreitung in Oesterreich* (Graz, 1877). Omettiamo gli scritti minori e le memorie di materie etnografica o archeologica, che l'elenco ne sarebbe troppo lungo. Lo studioso potrà con facilità averne contezza, anche solo scorrendo le opere generali accennate dianzi.

Chi voglia distinguere a tutto rigore adunque, non sarà per assegnare al dialetto trentino propriamente detto che la valle dell'Adige, quale ebbimo a segnarla prima, coi territorj o distretti contermini di Pergine, Levico, Vezzano, Arco e Riva; beninteso che anche su quest'area più angusta, dove si contano oggidì 180000 abitanti all'incirca, s'incontreranno varietà; sebbene non tali da costituire sotto-dialetti, quali si potrebbero considerare i parlari della bassa Valsugana e di Primiero, e quelli delle Giudicarie esteriori e centrali.

Lasciato il tedesco fuor del conto (e veramente non ci entra per la sua esiguità), due famiglie d'idiomi si stanno accanto nel Trentino: l'italiana e la ladina. D'intrattenerci su quest'ultima non ne accade, dopoché l'Ascoli ebbe a darne quell'ampia illustrazione, che segna epoca nella storia degli studj glottologici. Toccandone quindi solo quel tanto che occorre a rischiarare il soggetto, noi ci fermeremo piuttosto sui parlari italiani, ossia sul dialetto trentino; guardandolo principalmente con l'occhio di chi coltiva la storia; quantunque non sarà ommesso da noi di dare il debito rilievo, negli esempj in ispecie, a quei momenti ed a quei fatti che possono interessare più da presso chi s'applica alla comparazione dei linguaggi.

Un fatto di cui s'ha a tener conto anzitutto, un fatto che ne si presenta costante nei dialetti trentini (anche là dove furono continui gli influssi della lingua letteraria, e più frequenti le relazioni colle vicine provincie della Venezia e della Lombardia; nelle città adunque, nelle grosse borgate, nelle Valli dell'Adige e del Brenta, e sulle rive del Garda) è il perdurare d'indizj ladini. Abbiam detto indizj, ma saremmo più esatti a chiamarli reliquie; avvegnaché quelle voci o quei suoni ci richiamino ad un substrato commune antichissimo; a quel latino rustico, cioè, che dovette parlarsi nella Rezia, dopoché fu ridotta a provincia romana. Da quale stirpe provenissero i Reti, e in quale parentela stessero coi Celti e cogli Italici, è quesito pieno d'interesse certamente, ma arduo, intricato, e al quale non potremmo metter mano senza uscire dei limiti che ne siam qui prefissi. Diremo nonpertanto di stare con chi s'avvisa che le regioni alpine dalla Valle del Rodano a quella della Drava (non intendiamo già di precisare i confini) fossero abitate, ai tempi in cui i Galli tenevano pressoché tutta la pianura del Po, da popolazioni affini ad essi o per origini, o per mescolanze vetuste, o per diuturni contatti. Le notizie degli storici e geografi antichi, accordandosi colle recenti indagini intorno agli idiomi gallo-italici, ci fanno arguire che l'elemento celtico, un tempo, fosse diffuso e forte anche nella Rezia, sebbene non tanto da impedire che vi penetrasse o vi durasse qualche vena di altri elementi etnografici; di quelli, cioè, che, malgrado tutte le vicende, avevano saputo conservare una certa vitalità di fronte od accanto ai conquistatori.

Ristringendo l'esame al solo territorio trentino (e la storia istessa lo consente) diremo essere cosa non tanto verosimile quanto certa, che già per tempo vi fossero penetrate infiltrazioni di Liguri, di Veneti, di Etrusci; e di questi ultimi in ispecie. Se gli Etrusci poi vi venissero come fuggiaschi, ai tempi della invasione gallica, o non piuttosto per effetto della forza espansiva che è propria ai popoli civili rispetto ai men culti, non istaremo qui a discutere. Diremo invece che di monumenti e di bronzi portanti iscrizioni con caratteri etrusci od italoti se ne rinvennero parecchi nel Trentino, e nel Tirolo propriamente detto. Precisare l'epoca di questi monumenti non è possibile; ma l'induzione più accettabile ci sa quella, che li fa più antichi della dominazione romana. Notevoli ad ogni modo dovettero essere gli influssi etrusci od italici; e saremo per attribuire ad essi principalmente che la lingua latina sapesse mettere così tosto radici nel Trentino, divenuto provincia romana. (Gli eserciti romani vi penetrarono sino dal 117 a. C.) Che i Tridentini si latinizzassero non meno rapidamente dei popoli finitimi della valle padana, il possiamo rilevare da ciò, che Augusto li destinava a far parte della decima regione italica, insieme cogli abitatori della Carnia, dell'Istria e della Venezia; ed alla Venezia pare che fossero similmente aggregati nella partizione decretata da Adriano. Di una diffusa e vigorosa latinità nell'antico Trentino fanno testimonianza le molte iscrizioni che vi furono scoperte; alcune delle quali concernenti sacri od ordinamenti pubblici.

Più lento sembra fosse l'avanzare della lingua e della cultura romana nei paesi al settentrione di Trento; e difatti la parte maggiore della Rezia non fu unita alla Prefettura d'Italia se non ai tempi di Diocleziano e di Costantino. Comunque fosse, allorché andò a spezzarsi la unità romana, l'idioma fattosi proprio alle Rezie, non meno che al Trentino, doveva per il lessico e per la struttura assomigliarsi al latino rustico; mentre in certi suoni ed in certe forme particolari avrà pure conservato traccia della favella primitiva. Alcuni caratteri di quel volgare latino-retico possiamo arguirli dai più antichi nomi di paesi che, salvo lievi alterazioni, si sono conservati sino ai dì nostri; possiamo ricavarli inoltre dall'esame storico degli idiomi ladini, e dalla comparazione dei medesimi con le favelle romanze che tengono seco relazioni più strette. Se i nomi di luoghi sul fare di *Ausugum*, *Cardauns*, *Gufidaun*, *Patnaun*, *Chumneit*, *Glaurait*, *Fait*, *Cleis*, *Clouz*, *Florauz*, *Cagnoult*, *Staur*, *Taurane*, *Teines*, *Tesians*, *Telves*; e se quelli di popoli: *Anaunes*, *Genaunes*, *Alaunes*, *Leutres*, *Brecones*, mostrano la inclinazione a quei dittonghi ed a quelle *s* finali, che si perpetuarono negli idiomi ladini; l'esame di questi idiomi stessi, quali oggidì si presentano, dovrà condurci ad arguire, che il volgare latino-retico tenesse, nelle varie sue fasi, procedimenti analoghi a quelli onde vennero a costituirsi altri

idiotomi romanzi; che la formazione de' vocaboli, vale a dire, fosse fondata sulla persistenza dell'accento tonico, ma coll'unirvisi in molti casi la soppressione delle vocali brevi non accentate, che precedevano la sillaba recante l'accento tonico; ed inoltre il dileguo di alcune consonanti mediane, o il loro affievolimento, oppur anche la trasformazione in vocale. Questi fenomeni ne si presentano frequenti negli idiotomi provenzali. La rassomiglianza dei parlari ladini del Trentino con quelli della Provenza fu cosa avvertita già nei secoli passati da più di uno studioso, e con maraviglia ben naturale allora (1); nè la somiglianza andò cancellata peranco.

Non accade quasi soggiugnere, che le proporzioni con cui l'elemento più antico, o retico, si venne a combinare col latino, furono diverse, secondo le varie regioni e il variare delle circostanze; sicché nella Rezia centrale ebbe il primo a resistere più tenacemente che non nel Trentino. Ma nel Trentino stesso gli influssi idiomatici e civili della signoria romana non potevano aver ottenuto da per tutto la medesima efficacia. Più abbondanti e vigorosi nei luoghi non affatto digiuni de' rudimenti d'urbanità, oppure in prossimità delle stazioni romane (nella valle dell'Adige adunque e nella Valsugana, che erano attraversate l'una e l'altra da strade militari, con qualche città e con castella frequenti) dovevano farsi strada più lentamente nelle valli del Sarca, del Noce e dell'Avisio; valli di difficile accesso, oppure abitate da genti che avevano combattuto animosamente contro le prime legioni di Quinto Marcio Rege, e contro quelle di Tiberio e di Druso. Le condizioni etnografiche della Rezia e del Trentino, nel medio evo, servono a confermare quanto abbian detto. Scarsi di numero, (il paese era coperto per gran parte di selve) e latinizzati da meno tempo, gli abitatori della Rezia centrale andarono travolti, per così dire, dalle fiamme degli Alamanni, dei Bavari, degli Slavi; non essendo rimaste di essi che scarse colonie di fuggiaschi nelle romite e povere valli della Gardèra e della Boite (Badia, Maréo, Livinalongo, Ampezzo), in Gardena ed in Fassa; dove l'antico linguaggio poté vivere è vero, ma impigrendo, come il mostrano le odierne sue forme. Nel Trentino invece l'elemento idiomatico latino seppe non solo tener testa al germanico; ma, trasformatosi in vero volgare italiano, seppe render partecipi dei propri sviluppi le parlate di quelle valli stesse, dove l'elemento retico, come iudicammo testé, aveva saputo resistere più lungamente.

Notevole davvero, saremmo quasi per dirlo sorprendente, è il fondo di schietta latinità che ha saputo conservare il dialetto trentino. Non possiamo dispensarci di presentarne qualche saggio al lettore, comin-

(1) MARIANI M. A., *Trento, Descrizione historica* (Trento, 1673), p. 569.

ciando dai vocaboli che ci richiamano al latino letterario od arcaico, e che, in parte almeno, possono dirsi esclusivamente propri al parlare di Trento.

Agrár, smuovere ed ammucciare pietre (*Aggerare*); *Ambio*, *ámbi*, andatura o maniera acconcia (*Ambire*); *Ameda*, zia (*Amita*); *Antána*, altana, o solaio con davanti un ballatoio (da *altus*, ma forse anche da *anta*); *Ara*, aja (*Area*, *hara*); *Asola*, fibbietina, occhiello (*Ansula*); *Badil*, badile (*Batillum*); *Bága*, otre (*Bacar*, *Festo*); *Bígola*, dimin. di *Bacca*, tanto nel senso di coccola, come di sterco ovino, (v. *Pallad.*); *Butóccio*, batacchio (*Batuere*); *Bazilón*, legno ricurvo per portare vasi o ceste alle sue estremità (*Bajulare*); *Bena*, grande cesta da condursi con bovi (*Benna*, *Fest.*); *Bina*, si dice di due pani uniti; *Binár*, mettere insieme, raccogliere (*Binus*); *Boghle*, ceppi; *embogár*, mettere in ceppi (*Bojë*, genus vincolorum, *Fest.*); *Bogia*, torques damnatorum, *Papias*); *Bóra*, tronco d'albero (*Bura* = manico dell'aratro, *Varr.*); *Brocón*, fruttice che serve di letto al bestiame (*Brochon*, *Plin.*); *Brozz*; veicolo alpestre a due ruote (*Piratus*); *Butt*, bottone, gemma (*Buttare* = *inflare*); *Caliverna*, nebbia, caligine (*Caligo hiberna*); *Calzidrl*, secchia di rame per l'acqua (da *kálkeos* e *hydria*); *Caról*, tarlo (*Caries*); *Çenis*, cenere calda (*Cinis*); *Çesa*, siepe bassa di spini o pruni recisi (*Caesus*); *Cióppa*, coppia di pani; *Cobbia*, coppia di cavalli (*Copula*); *Cogn*, cuneo; *Cógnér*, esser forzato a fare una cosa (*Cuneus*, *cogere*); *Cognóscer*, conoscere (*Cognoscere*); *Colóbie*, lavature e rifiuti per alimento dei majali (*Colluvies*); *Conzál*, bigoncia, (*Congiarium*); *Cornicio*, acquedotto murato a volta (*Cornu*, *corniculum*); *Criénte*, *crivént*, grano intristito che si scevera dal buono per pastume ai polli (*Cribrare*, *crivellum*); *Cúna*, culla (*Cunula*); *Delézer*, scegliere (*delegere*); *Diána*, il far del giorno; *sonar la Diana*, sveglia mattutina (*Dies* o *Diana*); *Deçipár*, sciupare qualcosa, renderla inetta all'uso (da *Dissipare*, o *Decipere?*); *En drittura*, in linea retta (*Directura* per *directio*, *Vitruv.*); *Faméi*, famiglia rustico (*Famulus*, *Famel*, *Famulaticum*, *Fest.*); *Fizza*, piegatura; *Fizzól*, filo ripiegato in matassina, (*Fissio*); *Ferla*, gruccia, sostegno (*Ferula*); *Fól*, gualchiera (*Fullonius*); *Frasille*, minuzzoli di cosa spezzata (*Fragium*); *Fratta*, terra dissodata di nuovo (*Terra fracta?*); *F'ruár*, consumare una cosa nel goderne od usarne (da *frui*, piuttosto che da *fricare* o *frugare*); *Gatizzola*, solletico (*Catullire*); *Gióf*, giogo (*Jugum*); *Gióm*, gomitolo, (*Glomus*); *Gómer*, vomero (*Vomer*); Gorgo e gorga (*Gurges*); *Intrég*, intiero (*Integer*); *Isca*, alluvione con vegetazione palustre (*Lisca*); *Ledrár*, sarchiare per togliere le erbacce (*Liturare*, « *lituratum agrum* », *Grut.*); *Lora lorél*, imbuto (*Lura*); *Lugánegu*, lucanica (*Longano*, *longabo*); *Lúser*, splendere (*Lucere*); *Malta*, cemento di calce (*Maltha*); *Méda*, mucchio (*meta foeni*, *Plin.*); *Mengio*, tentennone, minchione, (*Meneta*, *mentula*); *Migola*, briciola (*Mica*); *Mólzer*, mugnere (*Mulgere*); *Nevó*, nipote (*Nepos*); *Nézza*, nipote (*Neptia*); *Orna*, misura di vino (*Urna*); *Pábol*, foraggio (*Pabulum*); *Pándér*, manifestare (*Pandere*); *Pannocchia*, panocchia; *Panizzól*, panicchio (*Panucula*); *Papa*, *Papolár*, mangiar di gusto (*Pappare*); *Pavél*, farfalla (*Papilio*); *Pétola*, seccatore, importuno (*Petulans*, *petulcus*); *Pollastro*, pollo (*Pullastra*; *Varr.*); *Polsár*, riposarsi (*Pausare*); *Popo*, bambino (*Papus*); *Prována*, propagine; *Improvanár* (*Propaginare*); *Putèll*, ragazzo (*Putillus*); *Prodél*, cavalli o bovi aggiunti ad un veicolo (*ducere protelo aratrum*, *Cat.*); *Rasín*, piccolo grappolo d'uva (*Racemus*); *Ráut*, terreno sassoso; *Rautár*, dissodare (*Rodus*, *raudus*, *Fest.*); *Redátol*, nome d'uccello (*Regulus*); *Resentár*, risciacquare, ripulire (*Recentiare*); *Roncár*, zappare sarchiare (*Runcare*); *Ruár*, terminare (da *ruere*: *Ruit coelum imbribus*; *sol ruit*; *ruit ver*, *Virgil.*); *Rosáda*, ru-

giada (*Ros*); *Rumegár*, ruminare (*Rumigare*); *Ruspár*, frugare (*Ruspari*); *Rávid*, ruvido (*Ruidus*, Plin.); *Sarír*, sarchiare (*Sarrire*); *Salamóva*, *Mója*, salamoja, mettere in molle (*Muria*); *Sarmentél*, fascinello di sarmento di vite (*Sarmentum*); *Sbolfrár*, spruzzare, schizzare (*Exproflare*); *Scagnèl*, sgabellino, gradino (*Scannellum*); *Scándole*, assicelle per copertura del tetto (*Scandulae*); *Scatonár*, razzolare, raspare (*Scalpturare*, *scalpturigo*); *Scheggia* (*Schidia*, Vitruv.); *Scotón*, dicesi oggidi de' frati alla cerca (*Cocio*, *cotiones*); *Scozzonár*, scuotere, far risentire (*Excutiare*); *Sesla*, piccola falce per mietere, (*Secula*) (1); *Sfalsár*, falsificare, alterare (*Falsare*); *Sgarz* e *sgarzár*, garzo, estirpare (*Carduus*); *Sgrognár*, fare il ceffo, imitando per diletto il parlare altrui (*Grundire*); *Soturnia*, umor negro, *Soturno*, triste (*Saturnia*, nell'applicazione astrologica); *Seneghi*, smunto, acciaccoso (*senex* « *facies senicis* »); *Sfessèi*, minutame di legne tagliate (*Fissellum*); *Sfragèl*, flagello, subisso (*Flagellum*); *Sjudár*, *sgurár*, vuotare (*Excurare*); *Snizzár*, stappare la bottiglia pel primo assaggio (*Initiare*) (2); *Sorár*, raffreddare (*ex-aurare*); *Spigol*, spigolo (*Spiculum*); *Stábol*, *Stábi*, tettoia sotto cui riparare il bestiame, e custodire i foraggi (*Stabulum*); *Stèla*, scheggia di legno (*Astula*); *Stralár*, uscir del giusto (da *trans* e *liquet*); *Strám*, strame (*Stramen*); *Straniá*, *G' aver de strani*, esser nuovo in qualcosa, fuori delle proprie abitudini (*Ex-straniare*); *Strópa*, vimine (*Strupus*); *Súbia*, lesina (*Subula*); *Teza*, solajo rustico, specie di fenile (*Attegia*); *Torcolót*, svinatore che torchia (*Torculum*); *Tèrmen*, termine (*Termen*, Varr.); *Tinazz*, tino grande (*Tina*, Varr.); *Uccia*, ago (*Aucula*); *Vinçèl*, rami verdi legati a fascina (*Vincire*); *Zerlo*, gerla (*Gero*; *gerulus* = facchino); *Zegár*, provocare (*Ciere*).

Il più di questi vocaboli, come avrà avvertito il lettore, appartengono ad oggetti o ad operazioni rurali. Sono di uso comune tra i cam-pagnuoli nei dintorni di Trento; e per la loro forma escludono ogni sospetto di recente importazione o di influssi letterarj. Che se qualcuno volesse conoscere più da presso le attinenze del vernacolo di Trento con quello che suol dirsi latino rustico, non ha che a scorrere la parte

(1) Il signor SCHNELLER (*Roman. Volksmundarten*, p. 181) congiunge *Sesla* col tedesco *Seisse*, cercandone l'etimologia nell'antico *Sahs* = oggetto tagliente. Ma v'ha una parentela più naturale, quella con *Secula* che troviamo in Varrone. Difatti negli *Statuti di Riva di Trento*, dell'anno 1274 (§ 52), leggiamo: « *si quis segaverit cum fulce vel cum sexula* »; e gli idiomi ladini odierni ci mostrano le forme: *sesula* (friul.), *sesola* (livin.), *scisla* (gard.). Vogliamo concedere che il tedesco *Seisse*, come *Sichel*, e *Sense*, possa avere il suo fondamento in *sahs*; quantunque non sarebbe fuori del verosimile che nella voce tirolese *Seisse*, e nella *Scisser-Alp* (Alpe dei Falciatori) presso Bolzano, s'avesse una reliquia, od un influsso dell'antico idioma reto-romano.

(2) Ne gode che l'opinione che ci eravamo formata intorno alla derivazione del vocabolo *snizzár*, *nizzár* (*inizár* dell'antico veneto) abbia l'appoggio autorevolissimo del MUSSAFIA (*Beitrag z. Kunde der nord-ital. Mundarten*, p. 169) contrariamen e allo SCHNELLER, che nelle sue *Roman. Volksmundarten* (p. 191) lo fa provenire da *schnitzen*. Aggiungeremo che a Trento oggidi quel vocabolo si usa, più di sovente, per bevande: « *snizzár 'na botiglia* » a cui non potrebbe convenire l'idea congiunta a *schnitzen*. Noteremo puranco che la forma *snizzár* per *inizár* non può far specie nel dialetto trentino; il quale ha frequentissima, se non propriamente caratteristica, l'aggiunta di un *s* rinforzativo, o prostetico che dir si voglia, pei verbi indicanti decisamente azione.

lessicale dell' *Itala e Vulgata* del Rönseh (1), cercando di mano in mano i riscontri nel *Vocabolario vernacolo-italiano pei distretti roveretano e trentino* dell' Azzolini (2). Pochi altri dialetti sapranno mostrargli più copiose e patenti risposdenze. Dagli spogli abbondanti a cui ci fornì materia quel primo libro (sono parecchie centinaia di voci) ne si permetta di trasceglierne e riportarne alcune, che si riferiscono massimamente al vivere domestico. Le diamo nella successione con cui ce le offre il volume; ommettendo per molte, siccome superfluo, il riscontro della lingua letteraria.

Aramentum = el ram (i rami); *Lustramentum* = lustramént; *Fricamentum* = sfregamént; *Jaculamentum* = sgiavelamént; *Capitium* = cavezz; *Lacticinium* = lát-teçin; *Mucinium* = môc, môccât; *Coopertorium* = coverdór; *Incastratura* = encastradura; *Fricatura* = sfregadura; *Dulcor* = dolçór; *Titio* = stizz (tizzone); *Claror* = ciarór; *Manua* = manáda; *Polentu* (*non deficit hydria polentæ*; S. Ambr.); *Pruna* = brugna; *Sporta* = spórtola; *Torta* = torta; *Acia* = azza (matassa; *Acia significat filum ad consuendum ductum*, Ducange); *Bucea* = boccáda; *Filiaster* = fiástro; *Forbex* = fórbes; *Catenua* = cadenélla; *Tortula* = tortéll; *Formella* = formélla (dicesi propriamente del cacio); *Geniculum* = ginoccio; *Linteolum* = linzöl; *Vinacium*, *vinaccia uvarum* = vinazze; *Ficatum* = figà (fegato); *Fossatum* = fossà; *Acediosus* = çidiós (uomo svogliato, di malumore); *Temporivus* = temporif (primaticcio); *Calligarius* = caliár; *Casearius* = casár (che prepara il cacio nel *Casèl = taberna casearia*); *Manuarius* = manuál; *Portatorius* = portadór; *Aeruginare* = enruzenfr; *Runci-nare* = reuzignar; *Matrescere* = smadrezàr (far officii od atti di madre); *Adaquare* = adacquár; *Indulcare* = endolçir; *Reversare* = roversàr; *Intrinsecus* = entrénseg (3); *A modo* = amò (ancora); *De foras* = de fóra; *De sursum* = de suso; *E contra* = 'n contra; *Minare* = menár; *Facul* = façil; *Corius* = corám (*excoriare* = scorzàr); *Vadus* = Vó (nome di luogo); *Tricare* = 'ntrigar (*ne te trices* = no 'ntrigárte); *Solarium* = solár; *Mamma* = mamma; *Deliberare* = deliberar (nel senso di liberare. Es.; deliberar le anime del purgatori; « *ad deliberandas animas eorum de morte* »; Tertullian.): *Exspoliare* = despojár (nel senso di svestire); *Corregia* = corréza; *Caldaria* = caldár, e caldéra.

Ed ora, in ultimo, alcuni vocaboli che, usati nelle scritture medievali, si possono incontrare, quasi senza mutazione, in bocca ai popolani di Trento:

Armarium = armár; *Armilla* = arméla (anello o cintura intorno al collo del cane); *Bigatus nummus* = Bagatín (per dire moneta od oggetto di poco valore) (4);

(1) RÖNSCH H., *Itala und Vulgata* (2.^a ediz.), Marburg, 1875.

(2) AZZOLINI, G. B., *Vocabolario Vernacolo-Italiano, pei distretti roveretano e trentino*, Venezia, 1856.

(3) Questa parola, non riportata dall'AZZOLINI, l'abbiamo raccolta dalla bocca di un rozzo campagnuolo, del tenère di Civezzano, che la usava come addiettivo, nel senso di *proprio, appartenente*.

(4) *Bagattino* (dice il Vocabolario): moneta che valeva il quarto del quattrino, siccome il picciolo, la quale s'usava a Venezia. A Trento correva con quel nome nel secolo XIV; come può vedersi nella *Cronaca di Giovanni da Parma, canonico di Trento* (PEZZANA, *Storia di Parma continuata*, Vol. I, Append., pag. 49 e seg.; e *Calendario Trentino*, 1854, p. 133).

Barbanus = barba (zio); *Bova* = boa (valanga); *Buticulum* = bottesél; *Botellus* = budél; *Caballarius* = cavallár; *Camisia* = camisa; *Caminata* = camináda (caminetto); *Cattare* = gatár (trovare); *Cava* = cava (buca, fossa, e dicesi in ispecie delle petriere); *Canova* = cáneva (cantina); *Capritus* = caorét (capretto); *Cucus* = cuco (cuculo); *Discalcius* = descálz; *Doga* = dova (doga); *Esca* = lesca (fungus fomes ignis); *Extra* = estra (oltre a); *Fictus* = fitto; *Focacius* = fugázza; *Fustis* = fro-sca (frusta); *Lavina* = slavína (valanga); *Mansus* = maso (tenuta colonica, e quindi *Masadór* = colono); *Massarius* = massár; *Naulum* = nolo; *Pertica* = pértiga (misura agraria); *Piper* = péver; *Plebs* = piéf (territorio di parrocchia rurale, coi suoi abitatori); *Plebanus* = pióvan; *Robur* = róver (quercia; e, per traslato, uomo robusto); *Saltarius* = saltár (guardia campestre); *Scalvare* = scalvár (far capitozze e diramare); *Soca* = soga (funne di canapa); *Sparcus*, *spacus* = spág (spago); *Striga* = stria (strega); *Teloneum* = telonio (uffizio, impiego).

Altri di cosiffatti vocaboli n'ebbimo ad indicare già prima, discorrendo delle carte vanghiane. Nè v'ha punto dubbio, che questa e le precedenti serie si potrebbero accrescere ancora di molto, chi avesse agio a minute ricerche nei diversi contadi. Perché in questi esempi, e negli altri che saremo per addurre in seguito, abbian voluto attenerci al solo parlare del territorio che ci è il più conosciuto, ossia della città di Trento, e della campagna intorno; ed anche per esso sian proceduti con un certo riserbo; ché vent'anni e più di lontananza dal paese, e di soggiorno in città di altri parlari, ci consigliavano di non far troppo a fidanza colla memoria.

Ad ogni modo, il materiale prodotto ci sembra sufficiente per sostenere l'avviso, che il dialetto trentino, allorché venne prima a formarsi, fosse il naturale svolgimento del latino che si era parlato dianzi nel paese. Ammetteremo sì, che a tale sviluppo contribuissero i contatti colle vicine provincie; non però tanto da potersi dire che il vernacolo di Trento si fosse formato unicamente in grazia d'essi. Oggidì sta di mezzo, in certo modo, tra la famiglia dialettale lombarda, e la famiglia veneta; quantunque pieghi più espressamente a quest'ultima; avvegna-ché se tiene del lombardo pel dileguo delle vocali finali nei nomi maschili, al singolare, e negli infiniti dei verbi (oltre a qualche particolare fonetico, nelle vocali in ispecie); d'altra parte si raccosta al veneto nei momenti grammaticali delle declinazioni e coniugazioni, e nei principali accidenti di assimilazioni, dissimilazioni, attrazioni, metatesi, e via discorrendo. Sennonché chi analizzi attentamente il dialetto di Trento dovrà dirsi, che, quali pure si fossero gli impulsi e gli elementi venuti dal di fuori (e coi veneti e lombardi si hanno da mettere in conto anche i ladini e i germanici) esso li seppe elaborare e fondere insieme di propria forza, e con piena conseguenza. Il dialetto trentino è dialetto organico, tanto nei momenti lessicàli quanto nei sintattici. Analizzando i vocaboli, secondo i momenti fonetici, si può arguirne, nel più dei casi, la provenienza e l'età. Ora riconoscere un dialetto per

organico, e dovergli attribuire principj di evoluzione suoi propri e remoti, è una cosa sola. Il trentino, certamente, prese a svolgersi non più tardi degli altri volgari d'Italia; bensì il processo di sua elaborazione dovette essere più lento e più laborioso, in ragione della maggior quantità di elementi che doveva assimilare e ridurre ad unità, e dei minori ajuti che il sovvenivano in l'opera. Si guardi al lungo tempo che corse prima che si fossero stabiliti i caratteri distintivi dei dialetti veneti e lombardi; dialetti parlati da genti numerose, abbastanza omogenee, civilmente prospere.

A chi si tenga presente il lavoro che s'operava nei volgari italiani tra il XIII e il XIV secolo, ed insieme rifletta sulle relazioni politiche del Trentino a que' tempi, e sulle sue condizioni topografiche, non potranno far specie le parole con cui Dante, nel Libro de *Vulgari Eloquio*, ebbe a toccare dell'idioma trentino; parole addotte dal signor Schneller per sostenere che la favella usata a Trento, in sullo scorcio del dugento, non poteva essere propriamente italiana (1). Ecco il passo di Dante, al capo 15 del I Libro, secondo la lezione volgare che ne dà il Fraticelli: «...dico che Trento e Turino ed Alessandria sono città tanto propinque ai termini d'Italia, che non pouno avere pura loquela; talchè se così come hanno bruttissimo volgare, così l'avessero bellissimo, ancora negherei esso essere veramente Italiano per la mescolanza che ha degli altri. E però se cerchiamo il parlare Italiano Illustre, quello che cerchiamo non si può in esse città ritrovare ».

Noi non intendiamo di attenuare in nessun modo la portata delle parole di Dante. Non istaremo quindi a ricordare come il volgare dei Romani fosse da lui giudicato il più brutto di tutti i volgari d'Italia; e come, movendo in traccia della loquela illustre, avesse eliminato, prima di venire al trentino, i parlari della Marca d'Ancona e gli Spoletani, e dopo questi i Milanesi e Bergamaschi, e dopo ancora gli Aquilejani ed Istriani, e tutti in massima i dialetti dell'Alta Italia, e tutte le montanine e villanesche loquela, e avesse negato ogni parlare italiano ai Sardi. Dei concetti da cui mosse Dante nel dettare il libro del *Volgare Eloquio*, e nell'apprezzare quindi più o meno i vari dialetti, fu già discusso da altri, e in modo sagacissimo (2). Per conto nostro diremo di volere tanto poco mettere in dubbio l'infiltrarsi di elementi stranieri nel volgare trentino, che peneremmo anzi ad immaginare, come avesse potuto essere altrimenti. Dell'aver poi Dante trovato bruttissimo il parlare di Trento, possiamo renderci conto pensando a quella tal cantilena, non bella di certo, ch'è propria tuttora al volgo (i Trentini la

(1) *Mittheilungen*, p. 372. — *Die romanischen Volksmundarten*, p. 11. *quelo di DANTE* (*Archivio Glottol. Ital.*, Vol. II, p. 58-110).

(2) D OVIDIO FR., Sul *De Vulgari Elo-*

chiaman *pléo*); la quale un tempo doveva suonare ancora più spiccata e più fastidiosa; e che, unita a' suoni particolari ladini, con miscuglio di vocaboli germanici, non poteva a meno di offendere l'orecchio dell'Alighieri, allorché ebbe a dimorare nel Trentino (circa il 1304 a quanto sembra) ospite di un Guglielmo di Castelbarco. Eppure dalle parole del grande esule chi potrebbe raccogliere ch'egli contendesse carattere italiano alla città di Trento, ed al suo idioma? Poneva Trento in compagnia di Torino e di Alessandria (nobile compagnia dicerto); e, quanto all'idioma, negava soltanto che lo si potesse aver fonte dal quale attingere l'italiano illustre. Ora da questo al concludere, come fa il signor Schneller, che il parlare di Trento, a' tempi di Dante, non fosse volgare italiano, ma un dialetto prettamente ladino, sul far degli odierni, il salto ne sa ardito; quantunque si debba tener conto della concessione a cui è venuto il signor Schneller, in grazia di quel tal passo di Dante. Concessione abbiám detto; ma potremmo chiamarla anche, e meglio, contraddizione; perché un dialetto retico, simile a quelli di Gardena o di Badia, sarebbe stato pur sempre un volgare di fondo latino, mentre il signor Schneller aveva pure sostenuto poco prima, che il linguaggio parlato comunemente a Trento, nel secolo XIII, era il tedesco.

Ma la seconda sua opinione, non regge meglio della prima; e ci faremo a dimostrarlo tra breve. Intanto, quasi ad ultimo commentario delle parole di Dante, facciamone qui a ricercare quali elementi germanici si sieno infiltrati e conservati nel dialetto trentino. Che questo fosse stato per accoglierne in numero assai maggiore degli altri vernacoli italiani, sarebbe cosa da non far maraviglia, chi guardi alle condizioni topografiche e politiche del paese. Eppure quegli influssi furono più scarsi che forse taluno non s'avvisa; o transitorj per lo manco. Malgrado le relazioni continue, e necessariamente strettissime, colla parte tedesca del dominio tirolese, il Trentino, di voci germaniche nel suo dialetto, ne conta poco più, che non ne possieda qualunque altro dei vernacoli della Venezia e della Lombardia. E di que' vocaboli il numero maggiore sono nomi; pochi i verbi; per gli altri elementi del discorso non se ne trovano quasi punto. Ma non vogliamo prevenire l'opinione del lettore; il quale saprà decidere da per sé, dopo avere scorso le due serie di vocaboli che gli esibiamo; nella prima delle quali attenendoci particolarmente al Diez, abbiamo raccolto quelle voci di stipe germanico, che, proprie alla lingua letteraria italiana, lo sono pure al dialetto di cui ci occupiamo (1). Le diamo nella forma vernacola,

(1) Oltre al *Dizionario Etimologico, e dialetti in Italia* del CAIX (Parma, 1872); alla *Grammatica* del DIEZ, si veda anche in ispecie a p. XLIX e seg. dell'Introduzione. *Saggio sulla Storia della lingua e dei*

aggiungendo la letteraria soltanto in quei casi, dove la corrispondenza non si affaccia spontanea:

Addobbár; aizzár; asi (*agio*); aspi (*aspo*); arpa; ardír; balcón; banca; bandír; barisél (*bargello*); bazza; bianc; binda (*benda*); biónd; biótt (*nudo, povero*); polenta bióta = *senza companatico*); birra; bissa (*biscia*); bord; bordél; bósc; braghe; bramár; brasa; (*bragia*); bría (*briglia*); brodo; brun; búlo (*bravo, ardito*); busía; cázza (*mestola di ferro, ramajuolo*); cazzóla; ciappár (*acchiappare, pigliare*); confalon (*gonfalone*); fódéra; forbír; fornír; franc; fresc; frezza; gabella; garb (*acerbo*); galoppár; garantír; gazza; ghigna; ghignár; giacca (*giacco, giubbone*); gola; gram; grampa; grappa; grattár; grepp (*grappola*); grinta (*ceffo, cipiglio*); grópp (*gruppo*); guadagnár; guaina; guant; guarír, guernír; guidár; guerra; ingann; isa (*izza*); lap-pár; leccár; lista; manigóld; marca; marescálc; mozz (da *mozzicare = smozzár*); muffa; muéio (*muschio*); nastro; raffár (*carpire*); razza; rice; riga; roba; robár; rócca; rósta; rósta (cavallo vecchio = *ross*); rostír; sala; sáles (*salice*); sbalengh (*sbilenco*); sbará (*bara*); scaffál; scétt (*schietto*); scherzár; schivár; scóccár (*chioccare*); sghizzár (*schizzare e schiacciare*); sghemb; sguerc (*guercio*); smarrír; smilza (*milza*); scúffia; sperón; spiár; spiéd; spola; spranga; staffa; stampár; stanza; stece; schinc (*stinco*); straccár; strozza; stúa (*stufa*); stuzzegár; táccola (*quistione, difetto*); tanf, tass (nome d'animale); tirár; toccár; torba; továja (*tovaglia*); trámpol; trin-cár; tuftár; a uffá (*a uffa*); vardár (*guardare*); vogár; zata (*zampa*); zópa (*zolla*); zuff (*ciuffo*) (1).

Facciamo ora seguire i vocaboli che, d'origine germanica pur essi, non s'incontrano che nei dialetti dell'Alta Italia, e parecchi dei quali possono dirsi esclusivamente propri ai vernacoli del Trentino (2):

Bágherle = carrozzetta a un sol cavallo (*Wagen, vägerl*) (3); *Broár* = scot-tare, bislessare (*Brühen*); **Bórrer* = levare la selvaggina (*Purjan*); *Caltro* = cas-setto = (*G'halter*); **Cándola, cánderla* = cogoma (*Kanne*); **Canédeli* = gnocchi ad uso tedesco (*Knödel*); **Canópp* = minatore (*Knappe*); **Çever* = tino grande per la vendemmia (*Zuber*); **Çisolar* = abbruciacchiare (*Zischeln*); **Chiznér* = bambinaja (*Kindsdirne*); **Clómper* = pane di rimasugli di pasta (*Klump*); *Cráchesa* = arneso e persona in malessere (*Krachse*); *Cranti* = cavoli acidi (*Sauerkraut*); **Crosnóbol* = uccello becco in croce (*Krummschnabel*); **Crózz* = roccia dirupata (*hresan* — precipitare); **Cúcier* = cocchiere signorile (*Kutscher*); **Drazár* = setacciare (*Drasche*);

(1) Qualche altra parola, di quelle che spettano al vocabolario comune, si potrà udire nel Trentino; ma con suoni e forme tali, da non potersi ascrivere al patrimonio dialettale. Tali, ad esempio: *Albergo, al-bergatór, giardin, giardinér*; che secondo le leggi fonetiche del dialetto dovrebbero suonare: *albérg, albergatór, zardin, zardinér*. Il non essersi operata la trasformazione mostra, che sono introdotte da poco.

Di fatti al contado, in luogo di questi vocaboli, si adoperano ancor sempre gli antichi: *Osteria* (oppur *locanda*), *óst, locandér, órt, ortolán*.

(2) Segniamo con asterisco quelle voci, che, per quanto ci è noto, non si usano in altri dialetti.

(3) *Bágher*, per carrozzetta a un cavallo, è voce propria al dialetto milanese.

**F'inferli* = specie di funghi (*Pfifferlinge*); *Finc* = fringuello (*Fink*); *Fraita* = signorina (*Fräulein*); *Fufignár* = ingannare (forse da *Pffiffig*); *Gabüro* (*gabüro* = *bauer*); *Ganga* = buona voglia, destrezza (*Gang*) (1); *Gánzega* = banchetto per festeggiare il compimento di un lavoro (da *gagan* e *zeiga*); **Garbár* = conciapelli (*Garber*); *Gaz* = bosco chiuso (*Gahagium* nelle leggi longobarde; *Gehöge*); *Ghimpel* = nome d'uccello (*Gimpel* = *Pyrrhula vulgaris*); *Ghirlo* = vento vorticoso (*Wirbelwind*); **Gnice* = avaro, che lesina (*Knicker*); *Griez* = semolella (*Griesmehl*); *Gringola* = allegria (forse da *Ringilá-ringulá* = ballo a cerchio); **Grobján* = villanaccio (*Grob*); *Guindol* = arcolaiò (*Winde*); *Gudazz* = padrino, santolo (*gotti*); **Lédec* = esento (*ledig* ?); *Loca* = pozzanghera (*Lache*); *Locher* = vigliuolo (*Lugg, lücke*); *Magón* = ventriglio dell'uccello; e anche affanno (*Magen*); **Marlóss* = lucchetto (*Markschloss*); **Maseghír* = colorirsi delle vivande al fuoco (*másá* = chiazza, macchia); *Matéll* = ragazzo (*Magat, mædel*); *Momolár* = biasciare, gustare qualche cosa senza masti-carla (*Mummeln*); *Mosa* = intriso, specialmente per nutrizione dei bambini (*Mós, mus*); *Paitázz* = uomo pigro, meleso (*peiton* = indugiare); *Pacéch* = melma (*Pat-sche*); *Patuffiár* = scuotere, percuotere (*Tupfen*); **Peclini* = aringhe salate (*Büch-ling*); **Pinter* = bottajo (*Fassbinder*); *Pióf* = aratro (*Pflug*); **Pásol* = mazzo di fiori (*Büschel*); *Ráffel* = graffietto da falegname (*Raffl*); *Rája* = fare a ruffola-ruffola (*Reigen*); *Renga* = campana del palazzo pubblico (*Ihringan*); *Rengár* = litigare, abbaruffarsi (*Rinkan, ringen*); **Sbéttega* = carne intristita, frolla (*Schic-atig*); *Sbisegár* = lavoracchiare, frugare (*Byseg, bezig*); *Sbregár* = lacerare, strap-pare (*Brechen*); *Sgéva* = scheggia (*Skivere, scheve*); *Sghingolár, szinzolár* = fare all'altalena (*Swingan*); *Sghutár* = l'emettere escrementi degli uccelli (*Skizan*); *Slep-pa* = manrovescio (*Schlappe*); *Slizzégár* = sdruciolare (*Slizan*) (2); *Slinza* = scintilla (*Sleizen*) (3); *Slippegár* = scivolare (*Schlüpfen, schlüpfelig*); **Slippia* = delicato o anche parco in mangiare (*Lippe* ?); **Stóter* = sudicio, mascalzone (*Slote, e Lotter-bube*); **Stózzér* = chiajava (*Schlosser*); *Smalzár* = condire con burro gettato (*Schmal-zen*); **Smuzzegón* = sudicio, sciatto (*Schmutzig*); **Snoll* = saliscendo (*Schnalle*); **Stéora* = imposizione, gabella (*Steuer*); **Stofiss* = baccalà (*Stockfisch*); *Stráboi* = pasta dolce frita (*Strauben*); **Stróssera* = donna volgare, venturiera (forse da *Tross, Trossdirne*); *Tanandí* = bailamme, confusione, cosa farraginosa (forse da *Tana* = *seditio*, delle leggi longobarde); *Tanganár* = litigare, tenzonare (*tanganum, tan-ganare* nelle Leggi Salica e Ribuarica); **Tisler* = stipettaio, falegname (*Tischler*); *Tonco* = brodetto, intingolo (*Tunke*); *Uzzár* = aizzare (*Hutzen*); *Zabái, Zabadái* = chiasso, tumulto, garbuglio (forse da *Zaba* = *adunatio illicita*, delle leggi longobarde); **Zecchenár* = mangiare in brigata all'osteria (*Zecche, Zechen*).

(1) *Gana*, nel senso di voglia grande; e fare alcuna cosa di gana per farla con gusto grande, si trova nel Vocabolario tra le voci antichate. Tra il *Ganga* e il *Ganu* non vi sarebbe per avventura qualche relazione? *Ganga* si usa pure nel veneziano col medesimo significato.

(2) Sulla dubbiosa etimologia di questa parola si veda il MUSSAFIA alla voce *Slise-gár* (*Beitr. z. Kunde d. Nordital. Mundarten*, p. 206).

(3) Nei vernacoli trentini si usa pure *favilla* (favilla) per scintilla. Ma siccome

questa voce serve poi ad indicare anche *fulda di nere*, così pel fenomeno luminoso s'adopera più di spesso *Slinza*. Noi abbiamo ammesso che *Slinza* provenisse da *Sleizen*; ma non senza qualche dubbio che potesse anche essere derivato da *Slinzár, Selinzár*; che forse risalirebbe alla sua volta a *scintillare*. Oppure s'ha da cercare un etimo comune e più lontano in *Scat*? (MUSSAFIA, *Beitr. zur Kunde d. Nordital. Mundarten*, p. 155, 169, alle voci *Fianzísár, in-izár*). Lasciamo giudicare a chi in questi argomenti è più competente di noi.

Per quanto sia stato intendimento nostro di dare perfetta quest'ultima serie di vocaboli, non pretendiamo di esservi riusciti in modo, che altri non possa appuntarci d'ommissioni. Ommissioni del resto da numerarsi scarse; a meno che non si voglia far violenza all'etimologia, oppur dare per vocaboli propri al dialetto quelli, che non s'usano che in qualche parte del paese, od in via d'accidente (1). Avvertito ciò, ne si conceda qualche osservazione. E prima di tutto, che l'uso di parecchi vocaboli da noi ammessi siccome comuni, si viene diradando in maniera da potersi pronosticare che in breve sarà per cessare quasi intieramente. Voci come *cúcier*, *gainár*, *isa*, *slóter*, *rengár*, non si odono quasi più. Allo scomparire de' quali vocaboli, e d'altri simili, non contribuisce solo il più largo diffondersi della lingua letteraria, ma un altro fatto puranco, di cui è a tener conto: vale a dire, che per alcune delle idee o delle cose, ad esprimere le quali si usano vocaboli d'origine o provenienza tedesca, il dialetto trentino possiede voci di stipite romano e d'uso antico. Tant'è vero che queste ultime si odono più di spesso nelle valli lontane, che non nelle città o nelle grosse borgate; dove le più strette relazioni cogli ufficiali, colle milizie e coi trafficanti tedeschi danno occasione all'introdursi di voci d'origine straniera. Così ad esempio, nei contadi, e in quello stesso intorno a Trento, invece di *Bágherle*, *Çizza*, *Fraila*, *Gainár*, *Grobján*, *Slóter*, *Smuzzegón*, si udrà dire di spesso: *Carrettéla*, *Cavedín*, *Sioráta*, *Begár*, *Villán*, *Slandrón*, *Sporco*; e per *Garbár* = *Conzadór*, per *Pinter* = *Bottár*, per *Slózzer* = *Ciavár*, *Ferrár*, per *Tissler* = *Marangón*.

È a questi ultimi nomi tedeschi d'arti o professioni che si riferisce la seconda nostra osservazione. Vogliamo dire cioè, che da essi non si deve inferire a tale frequenza dell'elemento tedesco nelle città, da avervi costituito, nei secoli addietro, la classe degli artieri. Per ridurre la cosa

(1) È questo il caso del signor SCHNELLER, che nella prima parte dell'*Idioticon* (*Mundarten*, p. 105-217) adduce una sessantina circa di voci, oltre a quelle da noi indicate, siccome voci che passarono dal tedesco al dialetto trentino. Ma una buona metà di esse è tanto poco d'origine germanica, che nei *Vocabolarj* latino ed italiano se ne possono trovare le forme più antiche o le analoghe. Lo abbiamo mostrato prima per *sésta* e *snizzár*; per le altre, quali ad esempio: *barélla*, *bázeri*, *berlich*, *béga*, *ciómpi*, *gréppo*, *fta*, *sbiségur* ecc. ne daremo la prova in altra occasione. — Qualche volta poi il sig. SCHNELLER ascrive al dialetto dei vocaboli, ch'egli stesso confessa di aver udito

da una sola persona, come *ciotternár*; od usarsi appena in qualche terra, come *fieteterár*. E similmente non distingue tra le voci che si sono connaturate al linguaggio del popolo, e quelle che in forza di particolari circostanze politiche o sociali, non si adoperano che da certe classi di persone, ed a tempo; quali ad esempio: *profézen*, *sbánzega*, *stúzzén*, *trácr*, *zelten* ecc. E anche su ciò ne riserviamo di ritornare, quando ne avremo più agio. Intanto diremo che come voci del dialetto riteniamo sol quelle, che sono d'uso comune e costante, e che mostrano anche di esserlo con una forma non contraria alle leggi dell'organismo dialettale.

a' suoi giusti termini, bisogna tener conto di parecchi fatti. E prima è da avvertire che per le altre professioni o mestieri non v'ha traccia che si usassero nomi tedeschi. L'esserne stati accolti per alcune arti, fu effetto della costituzione di esse in corporazioni o maestranze, con appellazioni e fors'anco con Statuti tedeschi; avvegnaché coloro che le esercitavano fossero nativi, la maggior parte, di certe determinate regioni del Tirolo o dell'Alta Germania. Le maestranze e le arti, nel medio evo, avevano carattere esclusivo non solo, ma anche in certo modo territoriale. Esempio antico e celebre i Maestri Comacini; ai quali è dovuta pure la costruzione della bella e maestosa cattedrale di Trento. Il costume che i nativi di certi paesi si dessero a determinate arti o professioni, durò a lungo, anzi non è estinto neppure oggidì; conservandosi in ispecie nelle valli alpine più povere, o dove sovrabbonda la popolazione. Dal Trentino escono ogni anno stuoli di artigiani ed operaj: arrotini e ramaj ambulanti dalle valli delle Giudicarie e del Noce; dalla valle di Tesino quei venditori di stampe che si incontrano in mezza Europa. Sino a pochi anni addietro, la valle ladina di Badia forniva a Trento buon numero di cucitrici e di cameriere (le così dette *Baliette*); e dal paese ugualmente ladino di Fassa si prendevano servidori e donzelli, perché in fama di sommessi e fedelissimi. Di cuoche e bambinaje le famiglie agiate si provvedevano nella vicina provincia tedesca; e dalle valli ladine dei Grigioni venivano, anticamente, nel Tirolo i ciabatini (1). Che certe arti manuali fossero un tempo esercitate nel Trentino da tedeschi piuttosto che da italiani, era effetto d'indole, d'abitudini, di circostanze economiche diverse. L'abbondanza di boschi e di pascoli, destinava in certo modo il tirolese ad esercitare la propria solerzia nelle industrie dei legnami e delle pelli; e nel Tirolo similmente s'erano svolte per tempo la preparazione de' metalli, e le arti in attinenza con quella. Ma il suolo, per massima, vi era poco adatto all'agricoltura; la quale prosperava invece ab antico nelle valli del Trentino; in quelle dell'Adige e del basso Sarca principalmente. Il trentino preferiva attendere ai campi ed alle industrie agricole; mentre il tirolese, costretto dalla poca ubertà del paese ad emigrare, cercava di procurarsi la sussistenza coll'esercizio di arti manuali. Ma recandosi altrove a lavorare e guadagnare, non vi si stabiliva propriamente. Gli artieri tedeschi a Trento formavano una colonia avventiccia e mutabile. Ne lo attesta lo Statuto del 1528, ordinando che s'avessero ad inscrivere in un libro particolare (*Liber Forensium*) quei forestieri che venivano a Trento per esercitare arti o commerci, ma senza potere o volere adempiere tutte

(1) BIDERMANN H. J., *Die Romanen und ihre Verbreitung*, ecc. p. 128 (nota 2).

le condizioni richieste alla piena cittadinanza (1). Questa precarietà ne spiega anch'essa, come all'elemento tedesco non venisse fatto di prendere il di sopra. Quella che oggidi si dice la borghesia, ossia la classe mezzana de' possessori nelle città, si conservò sempre italiana. A persuaderei del resto, che da quei nomi tedeschi di arti non s'ha da concludere a grande diffusione od importanza degli artigiani forestieri, s'aggiugne un altro fatto, e davvero significativo; l'essersi usati, cioè, e manteuuti nei vernacoli i termini italiani per gli utensili o gli attrezzi appartenenti a quelle professioni stesse, che si nominavano con voce tedesca (2). Ora cotesto non significa forse che agli artieri, venuti dal settentrione per dimorare a Trento, era d'uopo, in grazia del maggior numero e delle classi più facoltose, di lasciare la propria lingua, e farsi famigliare, di mano in mano, quella del paese?

A poco più di dugento si può far salire il numero de' vocaboli d'origine germanica, che rimasero propri al dialetto trentino; il quale, come abbiám visto prima, ne ha comune una buona metà colla lingua letteraria. Degli altri un cinquanta circa si possono trovare in l'uno o l'altro dei vicini dialetti veneti o lombardi. Di appartenenti a lui solo non ne restano dunque che un sessanta, a dir molto. Se questa ultima cifra è poco rilevante, chi consideri la lunga dipendenza politica del paese ed il continuo infiltrarvisi di elementi tedeschi; si avrà puranco a dire esiguo il numero complessivo delle parole d'origine germanica, in un vocabolario come il trentino, dove le voci vernacole, da dirsi elementi primitivi, ascendono dalle cinque alle seimila. Nè si creda che la parte morfologica del dialetto abbia avuto a risentirsi d'influssi forestieri. Grammatica e sintassi vi sono prettamente italiane; anzi lo sono in modo da vincere per tal riguardo quelle di alcuni dialetti di provincie contermini. Nella declinazione dei nomi, al plurale, è mantenuta la distinzione dei generi; ciocché non accade in certi vernacoli lombardi. Dal trentino si ignora similmente la trasposizione della particella negativa: *mi so no; ti va no; fa no quest*, ecc.; fenomeno che s'incontra in quei medesimi dialetti.

Più abbondanti dicerto, che non gli elementi tedeschi, ci vengono incontro dai vernacoli del trentino i riflessi reto-romani; tanto nella parte morfologica, quanto nella fonetica. Vocaboli come; *dóí* = due; *tréi* = tre; *síe* = sei; *af* = ape; *béol* = betula; *cáora* = capra; *géndro* = genere; *descólz* = scalzo; *fuitár* = acconciare; *faméa* = famiglia; *índes* =

(1) *Statuto di Trento (De civilibus*, cap. 129). Per essere partecipi di tutti i diritti della cittadinanza, bisognava stabilirsi a Trento colla famiglia, e comperare una casa, o beni stabili, del valore almeno di 100 ducati d'oro; i quali beni non si potevano alie-

nare senza il consentimento dei Consoli. Di più doveva darsi giuramento di fedeltà al Principe.

(2) Una sola parola fa eccezione: *Grontobel (grund e hobel)* = *piatta da scavarre*; ma il vocabolo va semprepiù in disuso.

guardanidio; *láres* = larice; *mezzádro* = colono a mezzeria; *nif* = nido; *ójo* = olio; *pája* = paglia; *pléo* = gorga; *sábbo* = sabato; *saorár* = saporare; *ténzer* = tingere; *tessádro* = tessitore; *véndro* = venerdì; *zinočél* = ginocchio curvo; *zobia* = giovedì; *zobíán* = gioviale; e forme quali: *gónte* = ho io?; *sónte* = sono io?; *pódom* = possiamo; *fénte* = facciamo (imp.); *dénteghe* = diamoci (imp.); *avést* = avuto; *corrést* = corso; *po-dést* = potuto; *lusént* = lucente; *broént* = che scotta; *digánd* = dicendo; *téi* = tu (vocat.); *nóssa* = nostra; *vóssa* = vostra; *demó* = soltanto; ci richiamano a quel substrato idiomatice che informò, più o meno, quasi tutti i dialetti dell'alta Italia. Gli esempj da noi addotti son pochi in ragione della suppellettile di forme ladineggianti, che possiedono tuttavia i dialetti trentini; sennonché il libro dell'Ascoli ci dispensa, come abbiám detto prima, d'insistere ora su quest'ordine particolare di fenomeni; il quale, ad essere esposto convenientemente, ci obbligherebbe di risalire alle leggi che governarono la fonologia speciale di quei vernacoli. Cosa, sulla quale, per verità, non mancò di fermarsi la nostra attenzione, e di cui in altro momento prenderemo forse a discorrere; quando l'esame dei particolari, cioè, non sia per farci dilungare soverchiamente dall'assunto principale (1).

Bensì dobbiamo riprendere un quesito, lasciato prima in sospenso; l'opinione vale a dire del signor Schneller, che l'idioma che si parlava nel Trentino ai tempi di Dante fosse un vernacolo ladino, non altro. I riflessi ladini che s'incontrano nelle odierne parlate di Trento, di Roveredo, di Riva, dell'alta Valsugana, bastano essi a provare l'avviso del professore tirolese? Noi non sapremmo ammetterlo. Concederemo sì che, cinque o seicent'anni fa, la fonetica dei vernacoli usati in quelle terre si risentisse molto più che non oggidì delle origini o delle influenze retiche; ma crediamo nello stesso tempo che fra i parlari propriamente trentini ed i ladini sussistessero fin d'allora differenze notevoli tanto nei momenti morfologici come nel lessico. Ne addurremo qualche esempio; e, prima di tutto, indicheremo nella seguente serie di vocaboli, come il comune stipite latino avesse dovuto già remotamente svolgersi in modo diverso nelle due zone idiomatice (2).

LAT.	IDIOMI LAD.	DIAL. TRENT.	LAT.	ID. LAD.	DIAL. TRENT.
<i>Acucula,</i>	Olla,	Uccia,	<i>Auricula,</i>	Urèlla,	Réccia,
<i>Astula,</i>	Astla,	Stèla,	<i>Bullire,</i>	Bullì,	Bójer,

(1) Della fonologia del dialetto trentino si occupò diligentemente il signor SCHNELLER nella prima parte delle *Mundarten*. Se anche non ci troviamo d'accordo seco in tutto, riconosciamo tuttavia di buon grado, che a lui spetterà sempre il merito di avere, per il primo, studiato quel vernacolo secondo i

più nuovi e sodi criterj scientifici.

(2) Gli esempj di voci ladine che siamo per addur qui, e che addurremo in seguito, sono tolti all'ASCOLI, allo SCHNELLER (*Mundarten*), ed al VIAN: *Zum Studium der rhetoladinischen Dialekte in Tirol*; Bozen, 1864.

<i>Crusta</i> ,	Crosa,	Grusa, Grosta,	<i>Lentigo</i> ,	Antigla,	Lentícia,
<i>Clavicula</i> ,	Tgiavedla,	Caviccia,	<i>Morum</i> ,	Maraudöl,	Móra,
<i>Dulcis</i> ,	Douz,	Dólç,	<i>Oculus</i> .	Ögle,	Öccio,
<i>Falciare</i> ,	Fuciar,	Falçár,	<i>Pauper</i> ,	Puér,	Póver,
<i>Favilla</i> ,	Bolifa,	Falíva,	<i>Pausare</i> ,	Pausé,	Polsár,
<i>Ficatum</i> ,	Fujá,	Figá,	<i>Pediculus</i> ,	Podl,	Pióccio,
<i>Flagellum</i> ,	Flöl,	Sfragél,	<i>Plorare</i> ,	Pluré,	Purár,
<i>Glacies</i> ,	Dlaça,	Giáç,	<i>Putillus</i> ,	Pitl,	Putél,
<i>Glutire</i> ,	Dlutì,	Engiotír,	<i>Somnus</i> ,	Suèn,	Sógn,
<i>Labrum</i> ,	Avrél,	Láver,	<i>Ungula</i> ,	Ondla,	Öngia.

Avremmo potuto allungare facilmente, e di molto, questa serie di voci, trascelte coll'intendimento di far conoscere alcuni de' principali procedimenti ch'ebbero luogo nella evoluzione del dialetto trentino. Ma sebben poche, il lettore ne avrà raccolto tuttavia, come il vocabolo originario assumesse nel parlare trentino tale forma, che senza potersi attribuire ad influssi della lingua letteraria si avvicinava tuttavia a questa, in grazia di un ulteriore svolgimento dell'organismo dialettale, o per aderenza più stretta allo stipse primitivo. Potremo proseguire e mostrare che ciò si verifica anche negli elementi secondarj della proposizione; che elementi quali: *Cò* = quando (*quum*); *Cossíta* = così (*aeque-sic-ita*); *Ampò* = nonostante (1); *Demò* = soltanto (*de modo*); *Chive* = qui (*ecce-hic-ibi*); *Live* = ivi, colà, costà (*illic-ibi*); *Suso* = in su (*sursum*); *Zoso* = in giù (*deorsum*); *Ent* = dentro, in (*intus*), sono di formazione antichissima, e nello stesso tempo differiscono quasi intieramente dalle voci analoghe di alcuni idiomi ladini; del gardenese tra gli altri. Potremmo anche addurre più d'un argomento, dal quale arguire che declinazioni e conjugazioni dovessero prendere per tempo andatura diversa nelle due famiglie di idiomi. Ma piuttosto che di spiegare nuove vele, è tempo di raccogliere le distese. Non possiamo fare a meno però di avvertire come nel materiale lessigrafico ci si presentino differenze notevoli tra il dialetto trentino e le parlate ladine; differenze antiche, da non potersi ricondurre ad una stessa origine colle leggi glottologiche comunemente accettate, nè spiegare con le varie infiltrazioni etnogra-

(1) Questo avverbio, di uso frequentissimo nel parlare trentino, non è conosciuto nè dal veneziano nè dal milanese. Il *Vocabolario* del FANFANI ha *ampoi*; ma come congiunzione limitativa d'uso antico, equivalente il più delle volte a *benché*. In stretta attinenza coll'*ampò* trentino sta invece l'*ampòdo* che s'incontra in alcune parlate pedemontane. Es.: *Ai l'è diffeil, ma 'l farò ampòdo*. Si può ritener dunque che uno de-

gli elementi di *ampò* sia *potis*. Circa al valore dell'*am*, incliniamo a crederlo trasformazione o riduzione di *homo* (*uom, om, un, am*) come opina il prof. FLECCIA per l'*am* di alcuni costrutti lombardi. (*Intorno ad una peculiarità di flessione verbale*; negli *Atti dei Lincei*, Serie II, T. 3). Talché *ampò* verrebbe a dire: *uomo che può*; oppure: *per quanto è nel potere d'uno*.

fiche succedutesi nei tempi. E queste differenze lessicali concernono propriamente idee o cose delle più comuni, come si potrà rilevare dal seguente saggio:

Lad. *Aghél* (da *aqua*) = trent. fossàt, canalùzz (canale o rivo nei prati). — *Aìsuda* = primavera. — *Arnaghé* = adaquàr. — *Audè* (da *avco*) non ha riscontro se nou in = desiderar, brama. — *Biösa* = pégora. — *Blot* = bèll. — *Cauté* = engrassàr (letamare). — *Cidár* = risciar. — *Çedl* = sguerç, (guercic). — *Cidár* = risciar. — *D' longia* (corrisponderebbe a *lunghezzo*) = de fianc, de costa. — *De dite* = de dentro. — *Datrái* = 'na volta o l'altra; per aqident. — *Fizàl* = famejót (garzonetto del pastore comunale). — *Flija* (da *finere*) = tela de latt (panna). — *Fróses* (da *fraceo*) = frascám, çaspám (seccume, o fradiciume di piante). — *Fruzè* (da *frangere*) = scavezzàr (rompere). — *Gonza* = bozzón (bottiglia grande). — *Giamié* = cambiàr. — *Gramblin* = mascèla. — *Lèsàra* = snodadura (giuntura). — *Luèsa*, non ha riscontro nel dial. trent. (slitta a mano). — *Malciuffià* = malvesti. — *Mènesöll* = giòm (gomitolo). — *Mossabia* (lat. *muscipula*) = sorzaróla. — *Nodrumo* (da *nutrimen?*) = vedcìl o caorètt de latt. — *No zis* = nò del tutt (non intieramente). — *Pélmès* = ampàzena (favo). — *Pance via* (forse da *expandere*) = buttar via la roba, spànder. — *Pioma* = méat (mucchio di fieno). — *Raté* (da *ratum*) = créder, stímár, far voti. — *Raidè*, di incerta derivazione, avrebbe per equivalente = cavillàr, sofisticàr. — *Schedra* = riga. — *Scussói* (da *excudere*) = çalin (acciarino). — *Snòdl* = ginoccio. — *Sauridanza* = asi, cómod. — *Sámblin* = zeméll (gemello). — *Stlù* = serrár (forse da *excludere*). — *Se daudé* = vergognarse. — *Tucléné* = bàtter all' uss (bussare). — 'l *Tgè* = la testa. — *Thupé* = far erba. — *Ullèda* = occiada (sguardo). — *Var* (in attinenza coll'ital. *Varco*) = pass (passo). — *Vogara* (la mandra communale) non ha il corrispondente nel dial. trent. — *Vösolar* = pasturar. — *Zentlign* = grosta (orliccio). — *Ziplé* = entajàr (intagliare, scolpire).

I vocabolari degli idiomi ladini, parlati nel Trentino e nel Tirolo, potranno offrire molte altre voci sul far di queste; voci cioè, di cui alcune sfuggono, per dir così, alle ricerche etimologiche ed appartengono forse al più antico substrato retico; mentre altre, derivate dal latino, accennano ad un processo di trasformazione inorganico, o almeno diverso da quello che può stabilirsi pel dialetto trentino. Nello scegliere i vocaboli, ci siamo attenuti a quelli che esprimono operazioni rurali, oppure oggetti comunissimi; ed è facile ad arguirsi il perché di tale scelta. Volevamo cioè riuscire alla domanda: come mai di quelle voci non avesse a rimanere più traccia tra gli abitatori del contado di Trento, e delle terre vicine, se il loro antico linguaggio fosse stato veramente un parlare ladino, come quelli della Gardena o di Badia? Ma a mostrare l'insussistenza di quest'ultima opinione, abbiamo un altro argomento, non meno valido di quelli già addotti; ed è la diversità di parlate che s'incontra nel Trentino stesso; e più specialmente tra la valle dell'Adige e quella del Noce. I vernacoli usati in quest'ultima sono tali, che un osservatore, quale l'Ascoli, giudicò doverli assegnare alla famiglia ladina. Onde le differenze? Onde il carattere schiettamente italiano del dialetto parlato a Trento? Si vorrà forse assentire a coloro

che dicono essersi i terrieri della Val d'Adige fatta propria tale favella in grazia unicamente delle più frequenti relazioni colla Venezia e colla Lombardia, e degli elementi civili che si diffondevano intorno dalla città; mentre le valli, a cui non giugnevano quei contatti ed influssi, ebbero a conservare gli antichi idiomi? Ma se quest'ultima ragione può valere, in qualche parte, per gli abitatori della valle dell'Avisio, ossia dei territorj di Fiemme e di Fassa, non saprebbe reggere punto per quelli della valle del Noce. Le relazioni di questi ultimi con Trento e colla Lombardia furono continue e strettissime; nè v'ha gente trentina che superi quei valligiani per naturale acume d'ingegno, per alacrità e destrezza nell'operare. Eppure i loro vernacoli hanno qualcosa di più imperfetto, diremo quasi di più pigro, non pur del parlare di Trento, ma anche di quello dell'alta Valsugana, o dei paesi a mezzo il corso del Sarca. Chi non vorrà inferirne a differenze di caratteri etnografici antichi e notevole, e a disposizioni diverse di affinità elettive? Nè si dimentichi che l'efficacia, o gli influssi del vivere urbano e della lingua letteraria furono nei secoli passati molto più lenti e più circoscritti che taluno non ami figurarseli oggidì. L'essere Trento stata un giorno a capo della vita politica e della cultura del paese, non può addursi come sola, e neanche come prima ragione del carattere particolare che tiene il dialetto della Val d'Adige rispetto a quelli delle valli del Noce e dell'Avisio.

Di precisare le note specifiche di esso dialetto, pei tempi più antichi, ne lo vieta l'assoluta mancanza di testi dettati in quel volgare. Ma che pel lessico e nella sintassi fosse italiano sei e sette secoli addietro, come lo è oggidì, non ne potrà rimaner dubbio a chi legga i documenti dettati da notaj trentini fra il secolo XII e il XIV (1). Dei caratteri idiomatichi del Codice Vaughiano abbiamo già discorso. Contemporaneo alle ultime carte di quel Codice ne si presenta un documento importantissimo per ciò che spetta alla lingua; vale a dire il più antico *Statuto di Riva* (2). Fu confermato nel 1274 da quel vescovo Enrico II, che, al dire del signor Thomaschek, si sarebbe fatto giurare fedeltà dal popolo

(1) È cosa da notarsi che il popolo, nel Trentino, per significare il parlare letterario o ricercato, usa dirlo tuttavia « *parlar cicciliano* ». Chi troverà incredibile, che gli influssi, o almeno la conoscenza della poesia e della cultura siciliana, potessero giugnere sino a Trento? I vescovi trentini, della prima metà del secolo XIII, furono nei migliori termini con Federico II; anzi Federico di Vanga, che taluni dicono congiunto dell'Imperatore, fu suo Legato e Vicario pel regno

d'Italia. RAUMER, *Geschichte der Hohenstaufen* (2.^a ediz.), III, 195; FRAPPORTI, *Stor. di Trento*, p. 395; EGGER, *Gesch. Tirols*, I, 227.

(2) Fu pubblicato per la prima volta da TOMMASO GAR nella *Biblioteca Trentina* (Trento, 1861). Come accennammo prima di passaggio, questo Statuto serve anch'esso a provare l'insussistenza di quanto asserti il signor Tomaschek intorno alla lingua in cui fu dettato il più antico Statuto di Trento.

in lingua tedesca; però il dettato de' singoli capitoli, o d'una parte d'essi almanco, s'ha da far risalire più in su, forse alla prima metà del secolo. Lo argomentiamo da certe prescrizioni concordanti col Codice Vaughiano; poi dalla disposizione disordinata e confusa di quei 158 capitoli, e dalle ripetizioni che vi s'incontrano. La lingua dovrebbe essere la latina; ma in effetto è poco più che un vernacolo latinizzato. Ecco un saggio delle locuzioni e delle parole, che si potranno incontrare di mano in mano in quello statuto; statuto succinto, brevissimo, che nell'originale occupa non più di otto fogli di scritto:

... cum lanzono, faucono, spata;... cum bastono, zacono;... si aliquem appellaverit scagozium (1);... cum falso pesarollo vel falsa staera;... non debeat aperire nec desmurare;... cugnatum;... furans uvas sine brento;... damnum magius (sic);... faxium pallorum vel encinarum seu rangonorum;... ligna de cesis;... stropas;... montonus, castronus;... ligna a carbonaria, sive ad caleheram, seu ad fractam faccendam;... solvat postam pro eo;... blavam illius fractae;... si quis segaverit cum falce vel cum sexula;... qui secum habitaret ad ignem;... si quis fecerit mostum ante vindemiam;... si quis cum civeta iverit in clausura vineata;... si quis luserit ad begam;... nemo vendat letamen;... exceptis bobus cum zovis;... si quis venderit ad minutum;... vendat ad pesam;... nemo debeat cavare glevam nec terram;... si aliqua bestia malata (sic) a moria;... nemo debeat implere aliquem argnonum, nec infra pellem et carnem suphlare;... ponere in moya aliquem corium;... non debeat scarnare neque follare pellem;... ponere in moya et seccare;... unus molinarius et unus famigolus;... non debeat pascolare;... dampnum seu vastum datum;... vendere ad minutum drapum et pignolacium;... vendens blavam in storis;... extra paladam;... vendere anvilas (anguille);... si quis conduxerit vias (sic) alienam pupem vel sandalum, seu renum;... si quis acceperit de remis gauzonæ;... nemo debeat de chaleariis stare ad vendendum ultra chantonum domus communis;... nemo de chaleariis debeat ponere dischos ad traversum;... terrierius et foresterius;... sub domo comunis a cupis inferius;... nemo debeat ponere carros nec carrollos;... accipere arguones, grassum, corazias;... pannos de dosso;... aliquis merzáder (sic) non vendat pignolatum et pannum de colore;... nemo non debeat facere velas a vernollo, neque in portu Lazisii... nec ponere nassas nec baetaellos;... nemo debeat facere ledamen;... ponere pajam, canas, panigales;... tenere manum super temonem;... ponere lignamen;... de danariis operarum;... dare companadegum.

Ed ora facendo uno spoglio da questo e dagli altri documenti che abbiamo indicati prima (anteriori tutti al secolo XV) potremo avere

(1) « Scagòç »; questa parola, minacciata di pena dallo Statuto di Riva, siccome grave contumelia, è ancora d'uso frequentissimo nel Trentino, ma con senso attenuato; perchè oggidi dicesi di ragazzo petulante, o di presuntuoso impotente; laddove anticamente equivaleva a: vile, dappoco. Il capi-

tolo dello Statuto di Riva ci ricorda quello dell'Editto longobardo, che stabiliva una punizione per chi avesse chiamato qualcuno *Arga* = codardo (*Rothar.*, 381. Cf. PAUL. DIAC., VI, 24). Il Glossario di Papias dà *arya* equivalente a *cucurbita*; significato che s'avvicina a quello odierno di *scagòç*.

una suppellettile di voci dell'antico volgare trentino; poco copiosa è vero, ma pure non dispregevole; certo poi più che bastate per dare sostegno ai nostri asserti. Porgeremo questa specie di Glossario secondo i termini del dialetto trentino odierno; e facciamo così per due ragioni: per rendere più agevoli e sicuri i riscontri a chiunque mai prendesse interesse all'argomento; e per mostrare inoltre come l'idioma odierno corrisponda a quello che i documenti ci indicano parlato cinque o sei secoli addietro (1).

Nome: Accordo, affär, anguilla, armär (armadio), arbítri, asi, Baçin, bastón, balía (*bailia interpretandi*), bánc, beccár (beccajo), bèga, berètta, bestia, biáda, bózza (bisaccia), bórgo, borsa, bosc, braç, bréuta, bríga, bróilo, Bus (*Busum de Vela*) (2), Cáneva; cambi, contraccambi, cantóu, casa, casál, casamént, capitáni, calchéra (fornace da calce), cárr, castróu, canna, cagn, caliár, calcagnín, campagna, castagnár, castellázz, cavéç, cavéça, castrá, çera, çédola, çestélla, çesa, ciusúra (ortaglia chiusa), çivétta, común, colonéll, cógo, cortéll, cópa, cóp (tégolo), coradélla, conzál, comproméss, consórzi, contrada, corba, cortéll colla punta, corám (cuajo), companadegh, Daçi, déçima, degauía, difétt, distrétt, distruçión, dóghe, doss, drapp, Encombénza, esattór, esemplár, Falç, falcón (arma), famígol (piccolo famiglia), fass de fén, fattór (*Isidorus factor in ipso castro*), farina de formént, finestrella, fitt, fógo, fondo (possessione), fontana, forestér, fornás, fornér, fosina (*ubi erat fosina*), fratta, Galéda d' ojo, gastald, geva o sgeva (schegge, sassi, ghiaja), giòf (giogo), godimént, guardián, guast, Inçens, insegna, iscia, istrumént (scrittura pubblica), Lánça, lançon, laorér (lavoro a giornata), ledám, legna da çesa, legnám, locazióu, Maniera, manuál, mas (podere), massár, massarfa, méi (miglio), mercá (mercato), merçáder (merciajuolo), minella, misura, môja (mettere in molle), molíu, moliuár, mónegh (scaccino), montóu, moria, Nassa, negóçi, nodér o nodár (notajo), nogára (noce), nól, novál, Officiál, óliva, ópere (giornate di lavoro, mercede giornaliera, e gli operaj stessi), ónça, orgnóu (arnione), orna, ospedal, Pal, palúla (palizzata, stecato), paniç e panigai (panico), paja (paglia), parámenta, paissador, pegu, pegorár, pezza de panno, pezza de terra, pesa, pesaroll, pignolá (pignolato), podér, poppa (specie di barca), porchétt, portélla, portenár, possession, posta, pozz, Quartier, Rangón (palo, troncone), rasór, razza, refettóri, rem, rice, rio e róza (rivo, roggia), Róza granda (*Rogia magna*), (3) roda, romitóri (éremo), ronc, rumór, Salári, saltàr (guardia campestre),

(1) Tanto qui, come in altri luoghi del presente lavoro, trascrivendo parole del dialetto, non abbiamo osservato sempre quel rigoroso sistema di ortografia e di accenti, di cui ne ha dato sì bel modello l'ASCOLI. Parecchie cause e considerazioni ne indussero a discostarcene talvolta. Delle ultime ne accenneremo una sola; e fu quella, che i lettori non filologi (anche ad essi volevamo destinare queste pagine) avessero a cogliere più facilmente le rispondenze del dialetto colla lingua letteraria. Epperò, in molti casi, abbiám segnato raddoppiamenti in mezzo ed in fine delle parole, mentre pure nel parlare trentino, come in massima nelle parlate dell'alta Italia, di conso-

nanti raddoppiate non v'ha quasi sentore.

(2) *Bus de Vela* = Buco di Vela; è il nome della stretta, o del valico, ad occidente di Trento, per cui dalla Valle dell'Adige si passa al bacino di Terlago, e quindi alla valle del basso Sarca. Le parole latine in questa serie sono ricavate dai documenti del secolo XIV e XV, che fanno parte dello Statuto di Trento del 1528.

(3) Così si chiama il maggior canale d'acqua, che, derivato dal torrente Fersina, attraversa la città di Trento, e si dirama, per minori canali sotterranei, in quasi tutte le vie.

sacc, sentér, serradura, serviçi, sesla, settimana, sobborgo, soldo, sóçera, sòma, mezza sòma, somàr, sòrg (sorgo), sorimpósta, sòrt, spada, spina, stadèra, star, stáza, staziòn, stóra (stuoja), strada, stropa (vimine, salciolo), stúa (stufia), Taverna, tavernér o tavernár, tenór, térmén, terra pradiva, terriér, territóri, timón, továja, Utensil, Vas, vása, vendéma, vicári, vigna, vignéal, viçni, Zucca.

VERBI: Acquistàr, cassàr, cavàr, colàr, comperàr, computàr, condur via, consegnàr, desmuràr, dispiacér, distinguer, embrigàr, enibír, envestír, fadigàr, follàr, garantír, litégàr (*causam habuit litigandi*), mantegnír, masnàr, maridàrse, offénder, pagàr, paissàr, pascolàr, preparàrse, quérzer (coprire), revocàr, robàr, salvàr, scarnàr, seccàr, segàr, sigillàr, slongàr, soffiàr, spaldàr, spazzàr.

AGGETTIVI E PARTICIPI: Aratif, bell, bellina, bon, bell'e bon, boi (bollito), colà (colato), competént, discret, grass, malá, maláda, malaugurà, mézz, minút, pién, pratif, rabbiósa, rás, rása (colmo a), scagóc, secc, vodo.

ELEMENTI INDECLIN.: Almén, en là, de dòss, en suso, a travers, via, zóso.

MODI DI DIRE: A pè (a piedi); al pè della rocca; abitar en quel fóg (in quella casa); andar a dimorar; andar colla çivetta; aver da dir; bestie da carne (*bestias a carnibus*); bestie malade a moria; braç de panno; buttar per terra; cavar gieva e terra; condur le so robe (*rebus suis ibidem conductis*); star contenti; dar el companadegh; dar liçenza; dir la pura verità; divider per mézz; esser d'accordo; de bona fama; sotto pena del doppio fitt; far bon serviçi; far el móst; far cautar messa; far ledám; far tutti i serviçi; legna da calchèra; legna da calchèra; legna da fóg (*ligna ab igne*); metter en mòja; misura rása; denari delle opere; empicàr l'orgnón; quattro passi de terra a testa; panno de colór; sicuri dell'avèr, della persona; soffiàr tra carne e pell; a so' spese; star a vedér; tegnir la man sul timón; terra da piantar a olivi; vender a pésa; vénder al minút; vender al maçell (*vendere ad macellum in Tridento*); vender ledám; vender la biada en stóre; de nessun valor; veignir zó per l'Àdes (Adige); vinti orne de bon vin bianc pur, de vasa, ben boi; vinti orne de vin, prima della spina; zugàr (giocare) alla béga.

Questa serie di vocaboli e di modi di dire non rappresenta che piccola parte della messe, che si potrebbe raccogliere da quelle antiche carte trentine, che furono messe in luce sin qui. E quanto materiale, prezioso alla storia del dialetto trentino, non giace inesplorato per avventura nell'Archivio di Stato a Vienna, e in quello d'Innsbruck, e nell'archivio capitolare di Trento! Intanto anche il poco che abbiamo offerto, sarà bastato, speriamo, a non lasciar dubbio che il volgare trentino, tra il XIII e il XIV secolo, doveva essere un dialetto simile a quelli vicini della Venezia e della Lombardia. Voci come: *asio, barisèll, buso, caliúr, calchèra, companadegh, embrigàr, famìgol, fosína, merçáder, mòja, nodèr, tavernér, térmén*; nomi come: *Battaja, Bonazucca, Brazzebèllo, Malagorádo, Mitifogo, Pegorario, Zanebèllo, Zanolino, Zuliana* (gli uni e gli altri ne sono tramandati così dai documenti) ci richiamano ai processi glottologici, che informarono sin da tempi remoti le parlate dell'alta Italia. Con quali di queste fosse in attinenza più stretta la trentina, non si può determinar bene, ché il materiale da comparare non è sufficiente a tanto. Ma lasciando parlare l'induzione, ragguagliando cioè il dialetto odierno di Trento coi monumenti più antichi dei volgari ve-

neti e lombardi, saremo condotti all'avviso (che può trovare appoggio anche dalla storia) essere stato il parlare di Trento, già per tempo, in più prossima parentela col gruppo veneto, che non col lombardo. Si veda con un esempio quanto il linguaggio trentino d'oggi s'assomigli a quello usato da fra Giacomino di Verona. Prendiamo il noto brano del peccatore arrostito da Belzebù (1); facendo seguire la forma prosastica in cui lo potrebbe rendere oggidì un popolano di Trento:

Testo

Stagando en quel tormento, sovra ge ven un cogo,
 Ço è Baçabu, de li peçor del logo,
 Ke lo meto a rostir, come un bel porco, al fogo,
 En un gran spe de fer per farlo tosto cosro.
 E po prendo aqua e sal, e caluçen e vin,
 E fel e fort aseco, tosego e venin,
 E si me faso un solfo ke tant è bon e fin
 Ca ognunca cristian si guardo el re divin.
 A lo re de l'Inferno per gran don lo trameto,
 Et elo el meto dentro e molto cria al messo:
 E' no ge ne darìa, ço diso, un figo secco,
 K'è la carno crua e 'l sango è bel e fresco.
 Mo tórnel endreo viaçamente tosto
 E dige a quel fel cogo k'el no me par ben coto,
 E k'el lo debia metro cun lo cavo ço stravolto
 Entro quel fogo c'ardo sempre mai çorno e noito.
 E stretamente ancor dige da la mia parto
 K'el no mel mando plui, mo sempre li lo lasso.

Dialecto trentino

Stand (el peccator) en quel tormint, ghe vegn sora 'n cogo; | vôi dir Belzebù, un dei pézo de quel logo, | ch'el lo mette a rostir al fóg come 'n bel porco | ent en gran spied de fer per farlo còser sùbit. | E pó 'l ciappa acqua e sal, e carúzen e vin, | e fel e asédo fort, e tóssegh e velén, | e cossi 'l fa zo 'n solfro, che l'è tant bon e fin, | che 'l Soreddio ne varda ogni cristian. | Per farghe 'n gran don, el lo manda al Re de l'Inferno, | e quest el lo mette en bocca; ma pó 'l ghe çiga molto al commess, | e 'l dis cossita: Mi no ghe n' dago en fig secc, | che la carne l'è cruda, e 'l sangue l'é bell'o fresc. | Pórteghel mo 'ndrío, destríghete sùbit; | e dighe a quel cagn d'en cogo che no 'l me par ben còtt; | e che 'l lo deva metter colla testa 'n zó, | dentro de quel fog che l'arde sempre dì e nott. | E dighe anca strettament de part mia | Che no 'l mel manda pú, ma che 'l lo lassa sempre li. |

(1) Nel canto *De Babilonia civitate infernali*. Non avendo alla mano l'edizione del MUSSAFIA (*Monum. ant. di dialetti italiani*, Vienna, 1864), riproduciamo il brano (meno i due ultimi versi) secondo la lezione

che ne dà il BARTOLI nei *Primi due secoli della Letter. ital.*, piuttosto che secondo quella dell'OZANAM, ritenuta dal FANFANI (*I poeti Francescani*, Prato, 1853).

Di poco minore è la concordanza del dialetto trentino colla lingua usata in Lombardia dai contemporanei di Fra Giacomino, o dai loro prossimi successori. Ecco il cominciamento di un canto inedito di Fra Bonvesin (1):

Nuy lezemo de uno pirrato de uno robadore de mare
Lo quale robava le nave e feva ogni male,
Avegna deo k'el fallasse in lo peccato mortale,
Grande ben el voleva a la matre del Re celestiale.

Avegna k'el fosse peccatore e de grande fellonia
Spesse volte se raccomandava a la vergene Maria,
Pregando ke ley lo tirasse de quella rea via,
Azò ke l'anima soa non andasse in tenebria.

Pregava la regina con grande devotione
K'ella non lo lassasse morire senza confessione,
E molti ieuniii faxeva a quella intentione,
Molto grande amore ge aveva benk'el fosse fellone.

El zezunava (2) sempre uno dì de la septimana
A honore de la vergene matre de quello Siore soprano,
Pregando ke ley lo conduga a penitentia sana,
Ke ella non lo lassa morire a rea morte subitana.

Possiamo rendere questi versi nel dialetto di Trento, conservandone quasi inalterate la misura e le rime:

Noi lezém d'en pirata, d'en gran ladron de mar,
Ch'el robava le naf, e 'l fava ogni mal;
Ma 'nsibbén ch'el fallass ent el peccá mortál,
El ghe voleva 'n gran ben alla mâre del Re çelestiál.

Ensibbén ch'el foss peccatór, ch'el foss na gran gallía,
El se raccomandava de spéss a la vergine Maria,
Pregandola che la 'l tirass zo dalla mala strada,
Perché la so anima no l'avess anár dannáda.

El pregava la regina con gran divozión,
Che no la 'l lassass morir senza confessión,
E molti dezuni el façeva a quella intenzión,
En grand'amor el g'aveva a ella, s'anca l'era 'n briccón.

(1) Ha per titolo: « *De uno pirrato de mare uno bello miracolo* »; ed è il secondo esempio riferito dal BONVESIN nella sua opera: *De la dignitade de la gloriosa vergene Maria*. Lo trascrisse, insieme con altri brani inediti, da un Codice dell'Ambrosiana (Cod. T, 10, sup.) il signor Enrico Molteni, valentissimo allievo dell'Accademia Scientifico-letteraria di Milano e dell'Università di Roma, dalla cui soda cultura e

singolare alacrità gli studj romanzi possono ripromettersi notevole aumento.

(2) Di mutamento della dentale *d* nella spirante *z*, in principio di parola, v'ha qualche esempio nel dialetto trentino. A noi pare che insieme con *dezùn* si usi dal popolo, sebbene raramente, anche *zezun*; ma non vorremmo assicurarlo. Siamo certi invece d'aver udito *zonzella* per *donzella* (cameriera).

El dezunáva sempre en dì do la settimana
 A onor della Vergine Màre della Maestà sovrana;
 Pregandola che la 'l condúsa a penitenza sana,
 E che no la 'l lassa morir de cattiva mort subitana.

Da questi riscontri non intendiamo di ricavare illazioni assolute. I dubbj stessi ed i dispareri a cui dà materia l'antica letteratura dialettale dell'alta Italia, non le consentirebbero. Eppure chi vorrà dire cosa fortuita lo stretto rannodarsi del dialetto trentino colle reliquie linguistiche più vetuste della Venezia e della Lombardia? Per poco che uno si sia reso conto della natura dei linguaggi, e delle evoluzioni che questi hanno necessariamente a percorrere, come potrà attribuire quelle affinità ad influssi letterarj od a contatti più tardi? Sennonché qui ci troviamo di bel nuovo in disaccordo col signor Schneller; il quale avendo sostenuto che a Trento ai tempi di Dante, si parlava un vernacolo ladino, e pur dovendo dar ragione del come questo poi facesse luogo ad un dialetto italiano, ricorre all'argomento della signoria tenuta dai Veneti a Rovereto, a Riva e nella Valsugana (1). Nè mancò chi facesse eco a tale opinione, cercando di sostenerla con ragionamenti ed argomenti di varia specie. Eppure l'opinione è tanto viziosa dalle radici, da non reggere al cimento di una sobria critica. Che dalle relazioni frequenti coi paesi veneti venisse al Trentino una più ricca suppellettile di elementi civili, nessuno certamente lo nega; anzi i primi a riconoscerlo sono i Trentini stessi; i Trentini, lieti di dovere gran parte della propria cultura ad una gente, in cui la vivacità dello spirito ha saputo contemperarsi così mirabilmente coll'assennatezza. Ma le relazioni con Venezia non datano solo dai tempi, in cui il vessillo di San Marco fu visto sventolare dai castelli di Val Lagarina, e dalla Rocca di Riva; quelle relazioni sono più antiche di secoli. Quanto poi al volgare di Trento, tali e tanti sono gli elementi lombardi che in esso si contengono, da poter lasciar dubbio in qualcuno circa al suo antico stipite, ossia alla famiglia dialettale (famiglia italiana pur sempre) con cui si trovò dapprima in più stretta attinenza. Ma quale sia il nostro avviso intorno a ciò, il lettore potrà averlo raccolto dalle cose dette prima.

Come credere poi, che il trentino andasse debitore del suo presente linguaggio alla dominazione veneta, quando questa non s'ebbe ad estendere che su d'un quarto appena del paese? Chi vorrà ammettere che una dominazione, durata non intieri cento anni, fosse capace di far scomparire un linguaggio secolare, e di imporre un nuovo parlare anche ai territorj che non le erano soggetti? Si adducono, è vero, numerose famiglie che nel secolo XV vennero a mettere stanza nelle parti meri-

(1) SCHNELLER, *Mundarten*, p. 11.

dionali del principato di Trento (1); ed il fatto sussiste; come è fuori di dubbio che Rovereto, piccola terra una volta con castello, dovette alla dominazione veneta di aver guadagnato sempre più d'importanza, sino a diventare la seconda città del paese. Ma qualche centinajo di famiglie venute dal Veronese e dal Vicentino, di mano in mano, alla spicciolata, potevano esse mutare sostanzialmente il linguaggio di territorj dove si contano oggidì poco meno di centomila abitanti? territorj ben popolati ab antico, con grosse terre e castella, come Riva, sul Garda; Ala, Mori, Avio, e Brentonico nella Val Lagarina; Borgo e Telve nella Valsugana? Avranno quegli immigrati potuto recare nell'idioma paesano alterazioni o modificazioni secondarie, d'ordine fonetico in ispecie, ma non altro. Così fu difatti; e noi possiamo fino a un certo segno determinare, quali fossero gli influssi veneti, e sin dove arrivassero. Clementino Vannetti, ingegno acuto ed elegantissimo, dettando una lezione sopra il dialetto roveretano (è ormai più di un secolo) ne discorreva in questi termini: « la nostra patria (la Valle Lagarina) in distanza intorno a ore due dal confine di Trento (2) ha un accento più aperto e più naturale e meno canta, che colassù facciasi; dove l'accento prevalse nella vocale *u* alla francese, e una cotal melensa e ingrata cantilena dicono notarvi i forestieri. All'opposto di più duro e ottuso suono è il nostro di quello di Verona (3) ». Conseguenza della dominazione e delle infiltrazioni venete furono adunque: l'accento più aperto e naturale (il Vannetti s'intendeva di dire, con questo, più conforme al toscano), e qualche modificazione nel suono delle vocali; a cui dobbiam aggiugnere qualche differenza nelle desinenze. Il parlare roveretano ha commune col veneto la frequente alterazione in *e* dell'*a* tonica dei suffissi nominali; dice quindi, *calliér*, *nodér*, *pomér*; mentre il trentino dice: *caliàr*, *nodàr*, (notajo), *pomàr* (melo). Ha commune il dileguo della dentale *d* fra due vocali, nelle sillabe mediane non meno che nelle finali; come in: *battiúe*, *préa*, *poaúra*, *sbuellàr*, mentre il trentino dirà: *battúda*, *préda* (pietra), *podadúra*, *sbudellàr*. Chi su d'una carta topografica venisse a segnare i paesi dove gli s'affacciano tali differenze, verrebbe in certo modo a distinguere i territorj che nel secolo XV appartennero a Venezia, e quelli che restarono sotto i Principi-Vescovi. Trento, ed il suo territorio più prossimo, mantennero un idioma meno sonoro del roveretano, più abbondante di consonanti finali, di suoni e

(1) BIDERMANN, *Die Romanen u. ihre Verbreitung in Oesterreich*, p. 122 e seg.

(2) Questo confine era in prossimità di Calliano. Sino dal 1532 fu stipulata una convenzione, per cui la città e il distretto di Rovereto venivano a far parte dei dominj

della Casa austriaca; ma a titolo di sub-feudo, e coll'obbligo di riceverne la investitura dai Principi Vescovi di Trento.

(3) VANNETTI CLEMENTINO, *Lezione sopra il dialetto roveretano* (Rovereto, Marchesani, 1761), p. 10.

di accentazioni simili a quelli dei dialetti lombardi; un idioma più duro, ma anche più energico in certe parti, e che, per queste qualità appunto, sa più di antico.

Del resto, e il lettore se lo sarà detto ormai, le note distintive tra i due vernacoli sono poche, e di poca entità. Il lessico si può dire il medesimo; che se qualcuno ponga attenzione al parlare roveretano, e lo raffronti con quelli dei territorj finitimi, dovrà convincersi tosto che è varietà del trentino, non già del veronese. Solo un osservatore superficiale, o cui manchi il senso per le particolarità dialettali, potrà asserire che i vernacoli trentini si sieno formati per mera influenza dei veneti. Molti momenti caratteristici del parlare veneziano, come ad esempio: *xé, fio, faméggia, soméggia, méggio, vóggio, fémò, piàssò, portào, vegnúi, ástú? avèu? oggio? sóggio? scríveréu? andémio? vóstu? pórla?* (notiamo i primi che ci occorrono alla memoria) non sono conosciuti punto al parlare trentino, il quale adopera invece: è (oppur sono), *fiól, faméa, soméa, méjo, vói, fémte* (facciamo; imp.), *piasést* o *piasú, portá, vegnésti* o *vegnúdi, g'át?* (hai tu?), *g'avé?* (avete voi?), *g'ónte?* (ho io?), *sonte?* (sono io?), *scríveré? andém? vót?* (vuoi tu?), *pódelá?* (può lei?), avvicinandosi così notabilmente alle forme lombarde; mentre in qualche altro caso nulla avrà di commune nè con queste, nè colle veneziane; nel condizionale, ad esempio, ove dice: *mancherà, poderá, sentirá*, forma ritenuta è vero anche in altre parti dell'alta Italia, ma non saldamente. Il veneziano almanco usa dire, e forse più di spesso: *mancaráve, poderáve, sentiráve*; e il milanese, pur servendosi di forma similissima a questa, usa anche l'altra: *mancaríss, podaríss, sentiríss*.

Anche qui vediamo conservarsi nel parlare trentino una forma, che ci si fa incontro dai monumenti dialettali, non meno che dalla lingua letteraria più antica. Poteva egli accader questo, se il dialetto si fosse formato per opera degli influssi veneti nel secolo XV? Se così fosse stato, non dovrebbe il parlare odierno assomigliarsi al linguaggio delle scritture veneziane di quei tempi? poniamo gli *Statuti* che ci stanno innanzi in una stampa del 1477. Eppure un trentino che prenda a scorrere una legge od un bando di Francesco Foscari o di Niccolò Trou; e poi la prosa di Fra Paolino nel *Regimen Rectoris* (più antica di oltre un secolo), vedrà specchiarsi in questa il proprio dialetto, molto meglio che non in quelle scritture. Di provare la cosa ci sarebbe facile, ché di esempj raccolti a tal uopo n'abbiamo in mano buona messe. Ma lo spazio nol consente. Noteremo nondimanco, che da un confronto dei *Vocabolarj*, di quelli del Boerio e dell'Azzolini ad esempio, si parrà tosto una differenza notevole nella suppelletile dei due dialetti. Meno abbondante del veneziano il trentino; ma nè tanto povero, nè tanto dipendente da quello, che non possieda voci sue proprie anche per le idee

o le cose le più comuni. Daremo qualche esempio di tali voci trentine, limitandoci alla lettera A:

Aáda (zia); *abbilocciár* (adocechiare); *acquareól* (vinello); *acguasantèl* (piletta); *aderída* (adesione); *al invísit* (all'improvviso); *affil* (appena); *agnáro* (nido d'uccello); *áigola* (aquila); *agràda* (aggiramento); *agrám*, e *agramustèl* (gramigna); *ai-guána* (gridatore, sussurrone); *aldegàrse* (osare); *alquantòt* (un tantino); *alteradína* (alterazioncella); *alçón* (arcione, e arcuccio da culla); *ambén* (sebbene); *ámbio* (andatura, destrezza); *ampàzena* (favo); *ampò* (tuttavia); *ampòmola* (lampone); *ancóí* (oggi); *áncole* (*tirar le áncole* = essere sfnito); *andadóra* (assito inclinato per salire); *angariár* (gravare, molestare); *antána* (solajo, sotto tetto); *apostáto* (comme:so); *a prim intro* (in sulle prime); *aráda* (l'atto dell'arare); *arbinár* (raccogliere); *arbitràr* (arbitrare); *arcadura delle çie* (arco delle ciglia); *arçipress* (cipresso); *ar-della* (cauniccio); *árfi* (respiro); *arióma* (convulsione); *armèlla* (collare); *arménta* (giovenca); *arzára* (arnese); *arçina* (ultimo fieno); *ascia* (ascia de' falegnami); *asciáda* (colpo d'ascia); *assà* (abbastanza); *assesèlla* (assicella); *assil* (sala delle carrozze); *a strasóra* (fuori di tempo, a pazz'ora); *a tutt' máne* (per ogni caso); *a tutt mal, a tutt pèzo* (alla più disperata); *avertór* (sparo della camicia, o di altro indumento); *Aveç* (abete).

Aggiungeremo un ultimo argomento per provare che il dialetto trentino, accogliendo influssi delle parlate vicine, ebbe nondimanco vita indipendente e sviluppi suoi propri sin da tempi lontani; e l'argomento ce lo forniscono le voci che, usate tuttòdi dai popolani di Trento, si trovano riferite pur auco nel Vocabolario Italiano, ma come antiquate e usate poco. Tali sarebbero ad esempio: *Albio* (albone); *ánda*; *battolár*; *benna*; *boghe*; *ciómp*; *conçil* (conglio); *cavezzája* (cavezzale); *códega* (cotica); *góito*; *gualif* (gualivo); *gualivár*; *mézz* (mezzo); *moja* (mollaja); *nutria*; *patta*; *pisolàr*; *riotta*; *sbásia* (basina); *pusignár*, *strangossàr*; *tàccola*; *tarabúra*; *táttera*; *técca*. Notisi che qualcuna di queste non si trova nel Vocabolario veneziano. Quanti modi poi dell'uso toscano non s'incontrano tra gli abitanti del contado di Trento! Molti anni sono, quando prendemmo la prima volta a leggere la *Tancia* e il *Malmantile*, non fu piccola la nostra sorpresa, e colla sorpresa la soddisfazione, udendo, per dir cosí, venire incontro dai campagnoli toscani molte di quelle espressioni vivaci, di quelle maniere di dire pittoresche o incisive, che avevamo famigliari sin dalla fanciullezza: *Avere una buona soprascritta*; *aver il capo come un cestone*; *andare in fregola*; *a spada tratta*; *cascar le braccia*; *cascar le brache*; *cavarsi la stizza*; *chi non ha testa abbia gambe*; *comandare a bacchetta*; *pigliar una batosta*; *cuocersi nel suo brodo*; *cosa da dozzina*; *dal capo in sino ai piedi*; *dal vedere al non vedere*; *dar di spalla*; *dottor de' miei stivali*; *essere in scorrotto*; *far badalucco*; *giuocar alla buona*; *guarda la gamba*; *intendere il giuoco*; *lambiccarsi il cervello*; *lesto come un gatto*; *menar le mani*; *mettere la mano nel fuoco*; *mostrar nero per bianco*; *non veder l'ora*; *non esser carne né pesce*; non

istar nella pelle; occhi di civetta; parer manna; pigliarsela calda; piover in bocca le lusagne; roder un osso duro; saper di lettera; saper a menadito; scorticar il pidocchio; starsene colle mani in mano; suonar di manganelle; tenere il pié in due staffe; toccare il ciel col dito; voler la berta; queste ed altre assai maniere di dire, che a riferirle sarebbe troppo lungo, si potranno raccogliere tuttavia dal parlare del popolo trentino. Certo che, più o meno, le hanno comuni tutti i vernacoli nostrali; ma che il dialetto di Trento si trovi, rispetto alla lingua comune, nelle stesse relazioni degli altri, non è forse prova che ebbe a percorrere le stesse fasi di sviluppo? Il signor Schneller medesimo non può a meno di riconoscere la spiccata italianità dell'idioma che si parla oggidì a Trento; sennonché per dar ragione di tale fatto immagina poi una causa, che merita, per la singolarità, di essere riferita testualmente. « Di avere reso italiano il parlare del paese (così egli scrive), fu opera principalmente dei tedeschi immigrati; i quali allora (nel secolo XV) come sempre, dispregiando il rude vernacolo ladino, procurarono con tutto l'impegno di farsi proprio il puro eloquio italiano, ossia la lingua letteraria (1) ». Per cui il popolo trentino (quello delle campagne, non meno che quello della città) avrebbe appreso i modi toscani dai signorotti e dagli artigiani venuti da Bruneck o da Innsbruck.

Il lettore sarà rimasto sorpreso della spiegazione data dal signor Schneller; sorpreso ed insieme dolente che la passione politica e le idee preconcepite potessero far velo sì fitto al giudizio di un uomo tutt'altro che leggiero; di un uomo che s'applicò con tanta solerzia a studj di lingua e di etnografia. Fermarci a ribattere quelle sue proposizioni, ne parrebbe tempo gettato. Però non sappiamo dispensarci dal riportare ancora le parole che servono di conclusione al passo citato; e sono le seguenti: « Così soltanto (ossia coll'opera dei tedeschi immigrati) si spiega come il Tirolo italiano non abbia oggidì un dialetto proprio, indipendente; mentre i parlari di Alessandria e di Torino, ricordati da Dante insieme con quello di Trento, parlari molto discosti dalla lingua letteraria, hanno saputo conservare il loro antico e particolare colorito. » Il signor Schneller, com'è naturale, muove anche qui dall'avviso che il dialetto trentino si sia formato per sovrapposizione artificiale di elementi, non per evoluzione naturale dell'antico idioma; e della insussistenza di tale avviso non abbiamo ad occuparci d'avvantaggio. Ma con quanta ragione asserisce egli poi, che al dialetto trentino manchi un carattere proprio, indipendente? Noi che ebbimo ad usare quel dialetto per trent'anni, e a tener poscia dimora in terre italiane di diversi vernacoli, ci permettiamo di professare un'opinione contraria. E,

(1) SCHNELLER, *Mundarten*, p. 11.

senza star qui a ricercare quanto le parlate piemontesi si venissero più o meno modificando nel tempo, e che relazioni avviassero colla lingua letteraria, diremo solo, che il dialetto trentino è dialetto organico quant'altri mai, e che il suo carattere peculiare, saremmo per dire il merito suo, consiste appunto nell'aver saputo fondere insieme armonicamente gli elementi dialettali dell'alta Italia. Il lettore avrà potuto scorgerlo dagli esempj di prima. E tuttavia permetta che gliene presentiamo un altro saggio; la traduzione cioè di un sonetto milanese di Carlo Porta; la quale, potendo dar materia a comparazioni, sarà per fare al caso, meglio che un brano di scrittura originale:

La léngua e le paróle, sior Manéll,
 Le é come 'na taolózza de colóri,
 Che i fa parér (1) 'l quadro brutt o béll,
 Secondo 'l pú o mén d'ámbi dei pittóri.
 Senza idée, senza gúst, senza 'n çervéll,
 Che dága 'l sugo, e téгна 'l direttóri,
 Tutti i parlári i va de pára a quéll,
 Che báttola 'sto pór so tibilóri (2).
 Ma le idée, ma 'l bon gúst, el saverà
 Che no i è privativa de páesi,
 Ma de chi ghe n'ha 'n zucca, e ha ben studíá.
 Tanto véra, che 'n bocca a Sossioría,
 El bellíssim parlár dei Sienési
 L'é 'l parlár pú minción che mai ghe sía.

Si metta ora a riscontro il dettato milanese col trentino, e si dica, se questo vi faccia troppo meschina figura; se si mostri, come lo giudica il signor Schneller, dilombato, disorganico, senza carattere. Noi ci guarderemo dal mettere il trentino a pari col milanese, dialetto stupendamente ricco ed energico; bensì invidieremo a questo gl'ingegni che lo presero a coltivare con tanto amore, e ne diffusero così larga la fama; bensì diremo che in mano al Porta (a quel Porta che Alessandro Manzoni diceva unico), anche il dialetto di Trento avrebbe saputo ottenere grande efficacia, e dilettere e commuovere mirabilmente. Senonché limitato su angusto spazio, e mancandogli un grande centro di vivere civile, giacque sconsiderato a lungo. I più antichi saggi di poesie

(1) *Parér*, verbo, tiene tuttavia nel trentino il significato del latino *parere* = apparire, mostrarsi; *Factum paret*, Ctc.; *Cui pecudum fbrae, coeli cui sidera parent*, VIRG.

(2) *Tibilóri*, voce particolare del dialetto trentino, per significare uomo di cervello disordinato, confuso. Il dialetto veneziano ha:

Tibidói de discórso, per *Tiritera*, o parlare sgangherato e stravagante (BOERIO.) — *Battolár*, significa nel trentino, come nel veneziano, *cicalare*, *anfannare*. — *Pór*, contrazione di *póer*, *póer* = povero, si usa di spesso come addiettivo; tutte le volte, cioè, che venga acconcio di far distinzione dal sostantivo.

o prose vernacole a stampa, non risalgono più in là del secolo passato (1). Ed a rendere scarso il numero de' suoi cultori, contribuì fors'anco un'altra ragione: la facilità che ha il popolo d'intendere, e di usare, scrivendo, la lingua letteraria. Ancora trenta o quaranta anni fa, quando le scuole si contavano in minor numero d'adesso, erano tuttavia scarsi gli artigiani ed i campagnuoli ignari dello scrivere, o almanco del leggere; più scarsi certamente che in altre regioni. Adesso poi che l'insegnamento è più diffuso, e le occasioni e le necessità del leggere e dello scrivere più frequenti, si può dire che il Trentino sia uno de' paesi che hanno minor numero d'analfabeti. Conseguenza di ciò il rapido assimilarsi del vernacolo colla lingua scritta (2). Voci e forme quali: *g'ho bú, nàr, capinàr, cògner, drómer, çendro, zòbia, pòdom, corrést, digànd, g'ònte?, sònte?, cossa te fai ti?, Fènte, cossíta, chève, live, có, dónca, dòi, tréi, sic*, ed altre non poche, vanno scomparendo di mano in mano dall'uso; per far luogo a voci, dialettali pur sempre, ma più vicine alla lingua scritta, come sarebbero: *g'ho avú, andàr, camminàr, dovér, dormír, çéner, giovedì, podém, còrs, disènd, g'ho mi?, son mi?, cossa fat ti?, fém, cossí, chí, lí, quando, dunque, dó, tré, séi*. Anche le differenze fonetiche vengono dileguando. L'*u*, col suono francese o lombardo che dir si voglia, si fa udire sempre più raro; e così

(1) Il primo, che con successo prendesse a dettare versi in vernacolo, fu GIUSEPPE GIOVANNI, vissuto nella seconda metà del passato secolo. Dopo di lui fecero buona prova don IACOPO TURRATTI, e GIUSEPPE ZANOLLI; della Valle Lagarina amendue, come lo era anche il Giovanni. Chi volesse procurarsi contezza delle loro poesie, veda il *Florilegio scientifico-storico-letterario del Tirolo italiano*, pubblicato a Padova nel 1856. — Di scritture in prosa, la più antica ed importante che ci sia venuta sott'occhi, fu un libriccino col titolo: *La Cruschetta trentina*; uscito in luce nella seconda metà del secolo passato. L'ebbero a scorrere rapidamente ventisette anni or sono; ma per quante ricerche ne abbiamo fatte, non ci fu possibile adesso di procurarcelo; anzi neppur di sapere dove sia andato a finire l'esemplare da noi visto. Il libriccino, di non grande valore per il contenuto o pei pensieri, è pur sempre importante; siccome quello che ha raccolto, in forma dialogica, i modi che, circa centovent'anni addietro, erano i più usati nel parlare trentino. Se qualcuno sapesse mettercene sulle tracce, gliene avremmo obbli-

gazione grandissima.

(2) Si vedano su tal proposito le osservazioni, di cui l'illustre Ab. GIOVANNI barone PRATO, nel libro *I parlari italiani in Certaldo* (p. 647), accompagnò la versione in vernacolo trentino della Novella IX, di *del Decamerone*. Sennonché a far menzione di quelle sue pagine siamo indotti da un'altra ragione ancora; quella di rammentare al nostro onorando concittadino ed amico la promessa che ha fatto ivi di voler attendere ad un ordinato lavoro sulle parlate e sulle costumanze popolari del Trentino. Quanto è più rapido il dileguarsi delle particolarità idiomatiche ed etnografiche, e tanto più urge di raccogliere e conservare così grau parte della storia, anzi della vita paesana. Il signor SCHNELLER col libro: *Märchen und Sagen aus Wälschtirol*, fece cosa commendevolissima nel complesso, ed aperse se non altro la via; ma, per giugnerne al fine, bisognerebbe che il lavoro fosse concepito con più larghe vedute da chi è nativo del paese e vi abita. Ora dir questo, e pensare al barone Giovanni Prato, benemerito per tanti titoli del paese, è una cosa sola.

la *n* finale, da confondersi con *m* (*pam, vim, piém, lontàm*); particolarità che a Rovereto e Riva s'incontrava ancor più spiccata che non a Trento. L'*ö* (*ø*) è scomparso quasi intieramente dal dialetto trentino propriamente detto; tanto che, se mai vi venga incontro, potrete arguire quasi con sicurezza che, chi lo adopera, è nativo della zona ladina, o ne ebbe ad accogliere gli influssi. Il divario che notava il Vannetti, cent'anni fa, tra la parlata roveretana e la trentina, viene attenuandosi di giorno in giorno; ché tendendo l'una e l'altra ad una meta medesima, non possono a meno di avvicinarsi. Nè a questo processo di obliterazione delle antiche particolarità e di unificazione rimangono estranei i vernacoli di quelle valli istesse, dove l'elemento ladino seppe conservarsi per l'addietro più abbondante e tenace. A capo di non molte generazioni, le varie parti del Trentino si saranno fatto proprio, salvo leggere differenze, uno stesso parlare.

Certo egli è fatto meritevole d'attenzione, e diciamolo pur anche di rispetto, quello che ne si affaccia nel Trentino; l'esempio, di una gente che, scarsa di numero e rimessa in certo modo a sé sola, seppe, attraverso a molte fortunate vicende, custodire con sì forte amore il retaggio delle tradizioni, e mantenere vivida la sua italianità. Da otto secoli non fa più parte della famiglia italiana; e tuttavia il suo idioma è dei meno dissonanti dal parlar letterario. Negletta, obliata, non cessò dal tender l'occhio là, d'onde aveva ricevuti i primi impulsi civili. E come il Trentino concorresse strenuamente all'opera del pensiero italiano in questi ultimi tempi, non abbiamo bisogno di dirlo. Meglio di noi lo dicono i nobili ingegni che crebbero lustro alla nazione non meno che al nido nativo. Fu quel piccolo paese che diede Antonio Rosmini alla filosofia, Giambattista Garzetti e Tommaso Gar alla storia, Giovanni Prati, Andrea Maffei, Antonio Gazzoletti, Francesca Lutti-Alberti alle lettere italiane. Questi nomi possono confortare i Trentini delle asserzioni meno giuste e dei paradossi, che si spacciano sul conto loro; quasiché sieno usciti da miscuglio eteroclitico di varie stirpi, ed abbiano avuto di grazia che altri insegnasse loro a parlare. No; guardando indietro a sé, non troveranno motivo di umiliazione o di vergogna. Quanto all'avvenire, esso è in mano della sorte. Non però tutto; ed i Trentini lo proveranno, ne siamo certi. Comunque corrano o sieno per disporsi i casi, essi non cesseranno dall'emulare i fratelli nell'arringo della cultura, dal mostrare che il « latin sangue gentile » che s'ebbe un giorno a trasfondere in essi, sa mantenere ancora l'antica virtù.

Roma, nell'Aprile 1878.

BARTOLOMEO MALEATTI.

VARIETÀ

IL SECONDO CANZONIERE PORTOGHESE

DI ANGELO COLOCCI.

Una notizia che tornerà assai gradita agli studiosi si è il ritrovamento di quel Canzoniere Portoghese, di cui ci era rimasta la tavola compilatane dal Colocci e pubblicata dal Prof. Monaci nel vol. I delle sue *Comunicazioni dalle biblioteche*, pag. XIX-XXIV.

Questo importantissimo manoscritto è oggidì posseduto dall'egregio sig. Conte Paolo Antonio Brancuti della città di Cagli nelle Marche, in casa del quale pervenne per acquisto fattone dal padre suo; ed io debbo l'averne conosciuta l'esistenza alla preziosa amicizia del dotto Presidente della Società romana di storia patria, sig. Costantino Corvisieri.

Le premure di un amico carissimo, il D.^r Luigi Celli di Cagli, e la somma cortesia del Conte Brancuti mi diedero modo di poter con ogni agio studiare questo codice, sicché spero di pubblicare fra non molto quella parte delle poesie che resta tuttora inedita e che forma un'altra preziosa pagina della antica letteratura portoghese. Non mi dilungherò quindi ora a parlare della natura e delle particolarità del ms., nè a sgroppare le molte questioni a cui esso può invitare la critica; ma soltanto mi limiterò a compiere e correggere le indicazioni di già forniteci dalla tavola colocciana.

Chi abbia innanzi quella tavola già conosce come il nuovo canzoniere presenti una raccolta più copiosa che non il Vaticano, col quale esso mostra d'avere una stretta relazione; ma le differenze che corrono fra le due raccolte non sono per altro sempre quali la tavola ce le faceva presumere. Questa ci farebbe spesso credere diverso nelle due raccolte il numero delle composizioni attribuite ad alcuni poeti, mentre invece non lo è; e la differenza apparente è dovuta solo ai frequenti errori ne' quali incorse i Colocci aggiungendo al nostro codice la numerazione delle poesie. Grande diversità pure sarebbevi ne' nomi dei poeti, dei quali molti mancano nella Tavola, ma pur sono nel Vaticano

e nel codice Brancuti. Di queste omissioni di nomi la Tavola ce ne presenta anche dove manca il riscontro del Vaticano, e così dobbiamo aggiungere in essa i nomi di *Ayras Moniz Dasma* al n. 6, di *Nuno Rodriguez de Canderey* al n.° 180, di *Pero Garcia Burgales* al n.° 186, e di *Affonso Mcendiz de Beesteyros* al n.° 1558; mentre dobbiamo togliere all'incontro il nome di *Pero Amigo* che fu posto per errore al n.° 1450 (Vat. 1060). Tuttavia, tolte pur di mezzo queste differenze, altre ne restano ancora e notevoli. E innanzi tutto giova osservare che come il cod. B. ha delle parti che mancano nel Vatic., così questo ancora ha delle composizioni, sebbene in piccolo numero, che non sono nel B., quali ad esempio i n.° 364, 387, 410, 668. Altre lacune ha il Canzoniere B. per le mutilazioni che ebbe a soffrire in diversi luoghi; mancano per questa ragione le composizioni dal n.° 8^{ma}-36, 273-316, 1002-1011 = Vat. 591-601, 1391-1430 = Vat. 1000-1046, 1562-1572, e dal 1665 sino alla fine. Quest'ultima lacuna può lasciar dubbio se realmente il Vaticano sia compiuto al fine, poichè nella Tavola troviamo il nome di *Juyano Bolsseyro* col n.° 1675, il quale non avrebbe corrispondente nel Vaticano.

Le mutilazioni subite non ci permettono di stabilire quale realmente fosse il numero delle composizioni contenute nel cod. B. Quelle che ora ci restano sono 1567 e fra queste, 420 le inedite, e diciamo inedite, riguardo alla collezione vaticana, ma non così riguardo alla collez. d' Ajuda, colla quale anche questa parte contiene riscontri e non pochi. Oltre alle poesie, noi troviamo ancora nel Canz. B. un frammento acefalo d'un importante trattato sulla antica poetica portoghese, le cui prime righe furono aggiunte dalla mano dello stesso Colocci: qui però non abbiamo alcuna traccia di mutilazione a cui dar colpa dello stato frammentario nel quale il trattato ci è pervenuto.

Queste poche notizie, tuttoché insufficienti a dare del nuovo Canzoniere una compiuta idea, basteranno tuttavia a mostrare come, malgrado le relazioni sempre più strette che si rivelano fra le due raccolte, esse restino pur sempre indipendenti fra loro, ma insieme accennando di derivare da una unica fonte alla quale ambedue convergono. E quella fonte non dovette essere sconosciuta pel Colocci, il quale non poté se non da essa avere attinto le aggiunte che di suo proprio pugno troviamo così nel codice Vatic. come nel Brancuti. Essa oggi sembra perduta. Lo sarà per sempre? Auguriamoci che no; ma in ogni caso la nuova scoperta, posta a riscontro del testo Vatic., ci offrirà d'ora innanzi un prezioso sussidio per riavvicinarci abbastanza a quella e fino ad un certo punto compensarci di tale jattura.

ENRICO MOLteni.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

1. *Storia della poesia popolare italiana* di ERMOLAO RUBIERI. Firenze, Barbera, 1877. — In 8° di pp. viii-686.
2. *La poesia popolare italiana*. Studi di ALESSANDRO D'ANCONA. Livorno, Vigo, 1878. — In 8° di pp. xii-476.

Due importanti lavori su la poesia popolare italiana si sono succeduti entro breve tempo: prima la *Storia* di Ermolao Rubieri, poi gli *Studi* del prof. Alessandro D'Ancona. Dopo tante pubblicazioni di canti popolari, dopo tanti studi di storia, di comparazione e di critica che vi si fecero sopra, tra' quali quelli notevolissimi del Nigra, del Pitrè, dello Schuchardt, del Vigo, è bene intrattenersi sopra i due primi lavori sintetici che videro la luce, e di mettere questi due libri l'uno in confronto dell'altro. Il primo ha orditura assai vasta e si divide in tre parti che parlano della poesia popolare d'Italia considerata estrinsecamente per tipi, forme, origini e fasi; nei suoi caratteri psicologici, e nei morali; ogni parte poi è divisa in molti capitoli, e ciascuno dei quali contiene la dimostrazione di una specie di teorema storico o critico.

Volentieri mi sarei astenuto di parlare dei primi capitoli del libro se in essi non si contenesse come in germe il risultato sintetico di tutta l'opera. L'A. vuol dimostrare che nella poesia popolare è la prima manifestazione del genio letterario di un popolo, che perciò in essa non si dà importazione o influenza da nazione a nazione e da provincia a provincia. Che il canto ritmico, anteriore senza dubbio al metrico, risale al primo tempo dell'idioma, precede la formazione della lingua letteraria e della nazione, rimane inalterato nella sostanza e si modifica solo nella forma e nella misura col variare e con l'alterarsi della favella. Prende le mosse dai più antichi canti popolari

etruschi e latini, e non può negarsi che abbia posto molta diligenza in raccogliere le notizie che ce ne hanno dato gli antichi scrittori; ma decisamente mancano all'A. le necessarie nozioni di filologia storica e comparata ed è perciò tratto inavvedutamente a grandi e frequenti errori. Crede ad « un passaggio della volgare favella dall'opico accento al latino e da questo all'italiano » (p. 5), indi narra che « il popolo italiano camminò per continui e insensibili gradi di volgare in volgare dalla lingua etrusca giù per la latina verso l'italiana » (p. 29). Dice che « chi avrà cominciato a cantare in dialetto o celtico, o etrusco, o osco, avrà seguitato in dialetto o celtico-latino, o osco-latino e avrà finito in dialetto o piemontese o lombardo, o toscano e romano, o napoletano e siciliano, a seconda che il nazionale idioma passava dalle forme opiche alle romaiche, alle italiane » (p. 40). Altrove parla « della modificazione dei vari dialetti sotto gl'flussi della etrusca, della latina e della greca lingua » (p. 42), ammette più idiomi latini assolutamente diversi e distinti, il contadinesco, il militare e il plebeo (p. 34), ed applica ciò che i grammatici dicono della soppressione delle consonanti finali nel latino arcaico al canto del trionfo gallico del tempo di Cesare (p. 31). Presenta una spiegazione letterale di alcuni versi delle tavole eugubine « scritte in lingua etrusca » (p. 45), e tenta la interpretazione di un'antica strofa riportata da Varrone, nella quale parla « della frequente aggiunta di T o D alle vocali finali onde fu detto

dicit per dies, proeclat per proeda; identifica hnat con cocat e con chiudi, hanat con cannetta, sista con siste e quindi con assesta (p. 32), *ultr-cia con jiri, iamv, jieru, jutv*. Non è più corretto quando parla del metro e vuol mostrare che non vi fu in Italia importazione dei metri greci perché ogni metro ha radici nel ritmo, e non s'avvede che il ritmo poté diventarlo metro in Grecia, e poi il metro greco essere sostituito al ritmo romano. Insomma l'A. ha avuto il torto di entrare in materia non sua, e bisogna pure perdonargli questo sbaglio in vista dei molti pregi che risplendono nelle altre parti del suo lavoro.

Ed infatti sono pieni di bellissime considerazioni i capitoli nei quali egli si fa ad esaminare l'indole della poesia popolare, i rapporti fra le varie forme di essa e i contatti fra la poesia pubblica e la domestica. Solo sembra dare troppa influenza allo stato politico sopra la produzione letteraria, poiché è certissimo che la provincia più produttiva è stata la Sicilia, dove meno ha fiorito la libertà politica, e che per la stessa Toscana il secolo xv segna il decadimento di quella e l'apogeo della poesia popolare. I *lament*i per la libertà perduta non prevalgono certo in quel secolo ai canti carnascialeschi, alle ballate, ai rispetti. Il popolo, come l'A. altrove riconosce, « di due cose ha prepotente bisogno: di pregare e di divertirsi » (p. 123), e « per divertirsi ha bisogno della poesia (p. 145), tanto che la poesia sollazzevole è una delle più antiche e delle più diffuse (cap. xi), e « la stessa poesia storica e politica ha spesso il semplice scopo di passatempo e sollazzo » (p. 113). Così il popolo del secolo xv celebrava con ogni forma di poesia quella vita spensierata ed allegra, per quanto servile, nella quale i nuovi signori lo lasciavano trasullare. — Una delle parti più belle e più importanti del libro è certamente quella compresa nei cap. xiii-xvii, nella quale l'A. si fa ad investigare l'antichità della poesia erotica popolare mostrando « come lo smarrimento dell'antica poesia popolare è assai meno assoluto e meno irreparabile di quanto avesse potuto a prima vista apparire, e che gran parte dell'antica si ritrova quasi intatta nella moderna » (p. 225). È questo

il primo risultato sintetico del libro, e alla sua grande importanza intrinseca si deve aggiungere il metodo, la lucidità, la piechezza della dimostrazione.

È anche questo il primo teorema che il prof. D'Ancona ha preso a dimostrare nei suoi *Studi*, ed è mirabile il vedere come due persone che lavoravano isolate e lontane, siano giunte esattamente allo stesso punto e per lo stesso cammino, riscontrandosi persino nelle prove e negli esempi, come nella canzone dell'*Avvelenato* (R. p. 121; D'A. p. 106) e nella *Serenata* del Bronzino (R. p. 211; D'A. p. 145). La poca distanza di tempo corsa fra i due libri e soprattutto il nome degli autori rendeva superfluo l'avvertimento premesso alla seconda pubblicazione, e la duplicità della scoperta non fa altro che accrescerle d'ambo le parti il merito ed il valore. È a lamentare che il R. non ci abbia dato anche i raffronti della canzone del Petrarca di cui fa menzione a p. 208; reliquie così preziose vanno messe alla luce più che è possibile.

Nella seconda parte il R. si fa a considerare la poesia popolare nei suoi caratteri psicologici. Distingue la vera poesia popolare cioè quella fatta dal popolo e per il popolo da quella fatta dai dotti in forma popolare o dai semidotti con pretensione letteraria. La divide secondo le sue qualità intrinseche in poesia passionata, satirica, galante, tradizionale, sollazzevole e memorativa, e fa l'analisi di ciascuna di queste specie cercando di mostrare la prevalenza o la forma speciale che ciascuna di esse prende nelle varie provincie. L'analisi è accurata, ma troppo minuta e le conclusioni sono tratte su dati troppo scarsi e spesso non certi. Così a torto l'A. nega ai latini la poesia satirica (p. 256), mentre Quintiliano poté scrivere « *satyra quidem tota nostra est* », e la passionata « perché il latino sussiego poco si addice al linguaggio della passione ». E avrebbe ragione se fosse un vero esempio di poesia popolare latina il rispetto che cita e che comincia:

Giuro all'eterno ed immutabil nume
D'esser sempre fedele al tuo bel core (p. 247).

Dà ai popoli subalpini il primato della poesia tradizionale storica (p. 291, 297), ma

non tiene conto della distinzione svolta nell'aureo studio del Nigra (*Romania*, n° 20) fra la poesia lirica ed epica; della sollazzevole ai napoletani (p. 314), e ai siciliani quello della poesia passionata (p. 251) e galante o *madrigalesca* (p. 288). Nega a questi ultimi ricchezza di poesia storica tradizionale (p. 301); ma dice col Vigo « che il fiume della poesia narrativa in Sicilia è perenne ed inesauribile; corre, precipita dalle sue scaturigini alla foce, e si perde nel mare dell'oblio mentre nuove acque ne ricolmano l'alveo » (p. 303). Ammette che la poesia memorativa fiorisca in Sicilia (p. 300) e che essa sia eminentemente tradizionale (p. 323).

Ma sia pure che l'indole di un popolo si rifletta nei suoi canti; l'amore, la satira, il sollazzo, la tradizione sono comuni a ciascun popolo, né è possibile dalla forma più o meno esplicita di qualche esempio attribuire senz'altro una speciale tendenza a questa o quella specie di poesia. E perciò su questo punto non sembrano accettabili tutte le conclusioni dell'A. — Segue un esame delle intrinseche qualità generali della poesia popolare, e dapprima di quella stabilità, che, esaminata già in ordine ai tempi, restava a dimostrarsi in ordine ai luoghi. La poesia più stabile è per l'A. la proverbiale e tradizionale; meno la passionata, ma con qualche eccezione nel caso di forma assai splendida o di tema assai generale. Dimostra l'assunto con l'esame di un proverbio e di due canti che si ritrovano eguali almeno nella sostanza, in quasi tutte le provincie d'Italia (c. VIII). Aggiunge che questa stabilità è l'effetto di una grande cedevolezza, per la quale un canto può passare da una provincia all'altra restando integro nel tema, ma cambiando la forma nella frase, nel dialetto o nel metro; o conservando la forma con mutazione di tema e di sentimento; e che questa cedevolezza si mostra specialmente nelle circostanze di tempi, di luoghi e di persone a cui è ispirata la poesia popolare (c. IX). L'equilibrio fra questa stabilità e cedevolezza è prodotto e spiegato da una omogeneità di essenza, la quale ha radice nella comunanza delle idee, dei sentimenti, dei casi. Così tutti gli uomini sono tratti all'amo-

re, e quando amano fermano il pensiero sulle più ordinarie circostanze della vita propria o della persona amata, come i di della nascita, del battesimo, del primo incontro, della morte, della sepoltura; la casa, la finestra, il giardino. La natura offre al poeta quanto ha di più bello e meraviglioso: il sole, la luna, le stelle, il mare, i fiori e specialmente il giglio e la rosa, l'oro, le gemme, il diamante, il rubino, le perle, il cristallo, la neve. La religione vi porta il paradiso, gli angeli, i santi, l'inferno, i diavoli; e sino la mitologia vi frammette Venere, Cupido, Giove, Narciso, le fate, le streghe e tutto il patrimonio comune delle leggende (c. X). S'aggiunga a ciò quel fare fantastico che rende spesso difficile a comprendere la poesia popolare (c. XI), la grande quantità di poesia artificiale, contraffatta o falsificata che si mischia alla vera (c. XIV), e, per quanto si voglia ammettere con l'A. (ciò di cui è lecito dubitare) la esistenza cioè di alcune intrinseche qualità speciali rispondenti alle speciali qualità fisiologiche delle varie regioni (c. XII), si dovrà confessare con lui che è difficile, almeno con questi mezzi, di riconoscere la provenienza dei suoi prodotti. E l'A. conchiude: « che la stabilità con cui un canto viene trasmesso dipende dall'indole del genere di poesia a cui appartiene, non dalla potenza propagatrice della regione da cui proviene, e che perciò può servire a testificare la paternità di questa regione, non il grado della sua potenza; che tale stabilità indica piuttosto il modo che la proporzione con cui il propagamento si effettuò; che perciò essa non diminuisce né accresce la parte di contributo che ciascuna provincia arreca al tesoro poetico della intera nazione; e che in questo contributo niuna provincia gode un universale primato, ma ciascuna può averne uno speciale in quel genere di poesia che meglio si confà alla sua indole, alle sue abitudini, alle sue tradizioni » (p. 475).

L'A. cammina entro un vero labirinto e vi si smarrisce: cerca la via d'uscirne, la trova, sembra che voglia attenersi; ma si caccia nuovamente pe' viottoli e finisce col perdersi. Erano troppo incerte, troppo soggettive e perciò sottoposte a troppo varie

influenze le qualità psicologiche perché potessero servire di guida nella ricerca delle origini: era necessario a ciò alcun che di fisso, di naturale e perciò sottratto all'arbitrio dell'uomo, come la strofa, il metro, la rima. L'A. riconosce che « tanta è la innata fedeltà di ciascun popolo al proprio dialetto, che la violazione di esso è uno dei più sicuri segni della non nativa provenienza di un canto popolare » (p. 430), « che poco meno che al proprio dialetto è fedele il popolo al proprio metro » (p. 431) e giunge a dire « che pel campagnuolo la poesia non viene che in grazia e in compagnia della musica; che egli conosce le note prima delle parole e si serve di quelle come di una falsariga per queste, o piuttosto come d'uno stampo invariabile per la variabile materia che dentro deve esservi improntata » (p. 463). Ed infatti quando prova i canti alla stregua del dialetto e del metro è condotto a riconoscere l'origine siciliana (p. 435, 466); ma poi si lascia vincere dalle difficoltà che presenta contro il dialetto l'idioma, contro la strofa e la musica la prevalenza dell'endecasillabo, fallisce in altre ricerche (p. 344, 346, 438, 447), e giunge alle conclusioni che sopra si sono riportate. — Altra è la via che tiene il prof. D'Ancona e ben altro il risultato che ottiene. Si fa dapprima a raffrontare i canti delle diverse regioni, e da questa copiosa e diligente comparazione della materia e della forma di essi conchiude che non v'ha sola *omogeneità*, sia pure estesa all'avviamento dallo sviluppo del tema (R. p. 370); « non trattarsi di rassomiglianze generiche prodotte da conformità di sensazioni e di vicende, o da esaltamento intellettuale e bollor di passioni, o da spontanea tendenza alla idealità; ma invece di sostanziale identità del componimento stesso, modificato qua e là variamente in alcuni particolari, ma derivato da un'unica e medesima fonte » (p. 247). Dopo ciò era naturale che si facesse a ricercare la patria di questi canti, e, ammettendo pure la eccezione di molti canti toscani di cui non v'ha riscontro siciliano, ma solo di altre provincie del mezzogiorno (p. 250), settentrionali (p. 253), latine (p. 257), venete (p. 260), o istriane (p. 250) e di molti altri dei quali manca pure la versione toscana (p. 272-276); riconosciuto che l'al-

terazione totale o parziale del dialetto, e talora uno o più versi toscani mischiati al canto valgono a toglierli la qualità regionale (pp. 277-283); conchiude « che il canto popolare italiano è nativo di Sicilia ». Con ciò « non intende negare alle plebi delle altre provincie la poetica facoltà e che non vi sieno poesie popolari sorte in altre regioni italiane, ed ivi cresciute e diramate attorno. Ma crede che nella maggior parte dei casi, il canto abbia per patria d'origine l'isola, e per patria di adozione la Toscana: che nato con veste di dialetto in Sicilia, in Toscana abbia assunto forma illustre e comune, e con siffatta veste novella sia migrato nelle altre provincie » (p. 285). È inutile d'aggiungere che l'A. per provare il suo assunto mette in opera tutto il materiale analitico da lui accumulato con studio lungo ed assiduo, e che nell'uso che ne fa rivela anche una volta quella critica rigorosa e sagace che appare in tutti i suoi lavori. Crede che la trasmigrazione dei canti popolari siculi debba essere stata quasi contemporanea a quella delle poesie illustri per le quali Dante dà alla poesia volgare l'epiteto di « siciliana »; e che ad ogni modo non deve essere posteriore al secolo xv, quando certamente erano noti e diffusi in Toscana (p. 295), mostrando come il passaggio fosse reso facile dal continuo rimescolamento di idee, di prodotti e di persone portato dalla operosità civile commerciale e intellettuale di quel secolo (p. 297).

Ma in qual forma passarono i canti dall'isola al continente? Era questa la maggiore difficoltà a risolvere. L'A. riconosce tre principali tipi di canti: uno siciliano e delle provincie meridionali composto di otto versi endecasillabi a due rime alternate con uso quasi costante della *consonanza atona*; un secondo toscano, al quale si ravvicinano i canti umbri e marchigiani, composto di un tetrastico a due rime alternate seguito da una *ripresa* caratteristica, diversa di desinenze e di andamento ritmico, ma non di concetto; un terzo che prevale in tutta l'Italia settentrionale composto di un tetrastico semplice a due rime pure alternate (p. 300). Anche il Rubieri aveva riconosciuto la universalità dell'endecasillabo, e la prevalenza della quartina nei canti piemontesi, veneti,

lombardi, e un po' meno nei veronesi, vicentini, romagnuoli, marchigiani, sabini e liguri; dell'ottava nei siciliani, napoletani, istriani, umbri e latini, ma in questi due ultimi allungata e sciupata; e in Toscana il predominio di una quartina con *ritornelli* (c. v). Dopo ciò il prof. D'Ancona discute le due ipotesi: se cioè l'ottava siciliana sia giunta perfetta in Toscana, perdesse quivi gli ultimi versi, ai quali si sostituì la *ripresa*, ed abbia poi perduto anche questa nelle provincie settentrionali rimanendo semplice tetrastico: oppure se un solo tetrastico dell'ottava siciliana abbia passato lo stretto, ed abbia ricevuto un allungamento con la *ripresa* toscana. Esclude la prima ipotesi come troppo complicata e contraria ai fatti (pp. 306-308), e ritiene col Nigra che la primitiva forma dei canti fosse tetrastica, e che poi abbia ricevuto un allungamento col secondo tetrastico nella stessa Sicilia, e con la *ripresa* in Toscana (p. 309). Non manca l'A. di confortare la sua tesi con molti argomenti, tra i quali ci sembra il più valido quello del compimento del periodo ritmico e musicale in quattro versi. — Ma questa proposizione verissima in astratto ci sembra che debba essere provata con il fatto e che la prova più concludente debba esser tratta da un esame comparativo della musica popolare. Il popolo fa al contrario dei dotti: non adatta la musica alla poesia, ma la poesia alla musica, e di niuna cosa conserva tanto tenacemente la tradizione quanto del motivo musicale, il quale non cambia, come la poesia, neppure col totale cambiamento della lingua. Sembra esagerazione: ma è verissimo che la stessa canzone s'ode dopo tanti secoli, con variazioni appena sensibili ad un orecchio esercitato, in Siria, in Egitto, in Spagna, nelle isole Filippine, cioè dire nelle quattro parti del mondo; e di ciò daremo quando che sia le prove insieme ad alcune notizie su la musica popolare. — L'A. esamina pure lo *Stornello* e opina che sia nativo di Toscana e prediletto nel territorio romano (pag. 320); che la sua forma primitiva sia distica, e che l'invocazione del fiore si sia aggiunta per ripigliare il canto e si sia talora allungata a somiglianza della terzina, escludendo così che la terzina possa aver avuto origine dallo

stornello come alcuno ha creduto (p. 319). È questo il caso in cui, come sopra si è detto, la prova è data dalla musica: il ritmo musicale dello stornello si compie al secondo verso, e per ripigliare il canto si ripete non tanto l'invocazione del fiore, come dice l'A., quanto le cinque ultime sillabe del secondo verso, le quali così smozzicate non hanno senso veruno. — Passa finalmente ad esaminare quanta parte di poesia letteraria si sia mischiata a quella del popolo, e se questo l'abbia attinta dai dotti, o questi da quello. Esclusi con critica industriale e sagace molti canti che trovansi nelle raccolte, di conosciuto autore, e che nulla mai ebbero di popolare, molti ne riconosce che il popolo ha fatto suoi modificandoli, come è solito di fare, quando gli danno nel genio canti composti da poeti culti con intonazione simile a quelle delle plebi (p. 325-352). Cita le principali raccolte manoscritte e stampate alle quali il popolo ha attinto, e da copiosissimi raffronti in cui non si sa se ammirare più la pazienza o la memoria dell'A. (pp. 354-422), stabilisce che tre successive modificazioni hanno avuto nella maggior parte dei casi i canti popolari, e che nella genealogia delle forme sta prima una lezione siciliana culta, poi una traduzione italiana culta, indi varie versioni secondo i vari dialetti, compreso il siculo volgare, nelle quali il canto via via che si fa popolare, perde non solo la veste idiomantica letteraria, ma anche smonta un po' di colore, divenendo proprio delle plebi » (p. 426). È questa la parte più originale del libro, e senza dubbio la più interessante. Se la maggior parte dei canti del popolo avesse origine letteraria, il nome stesso di poesia popolare diverrebbe improprio o convenzionale. In materia così grave è ad attendere che l'esame sia rigorosamente compiuto; frattanto è d'uopo riconoscere che i fatti citati dall'A. sono copiosi ed indiscutibili. Conchiude dicendo « che in ogni modo questi canti sono degni di studio, dappoiché questa è poesia vivente fra il popolo; ma per più di un verso, sia che ella abbia porto esempi imitabili ai letterati, sia che dai letterati scendesse alle plebi, altro non è insomma, se non una forma particolare della nazionale poesia ».

E ciò dà importanza alla ultima parte

della *Storia* del sig. Rubieri, nella quale egli si fa ad esaminare i caratteri morali della poesia popolare italiana. La patria non è il soggetto principale dei canti del popolo: la poesia non destata dal sentimento nazionale, oppressa o adulata da chi voleva allontanare dal popolo i seri pensieri (p. 493), splende nel secolo xv solo nelle ultime lotte fra la repubblica e il principato, fra l'ascetismo e la miscredenza (p. 498), dopo di che perde il dominio per risorgere solo a lampi in ogni nuova occasione di popolare lotta e riscossa (p. 403). Si conserva più nelle regioni subalpine (p. 322); ma anche qui l'A. ha lasciato d'avvertire. come fa benissimo il Nigra, che non tutta quella poesia è indigena e nativa in quelle provincie e che una lunga serie di cauzioni, fra le quali moltissime romanzesche, sono comuni a tutti i popoli celto-romanzi e trasmesse dalla Francia per mezzo della Provenza e della Borgogna. Nel resto d'Italia v'è assoluta predilezione dei temi d'amore, e questa tendenza prevale su l'amore della libertà e della patria (p. 338), ed è assolutamente contraria alle armi (p. 349). Non già che manchino i canti di guerra; ma chi ama lascia mal volentieri l'amante, e teme di perder la vita.

Dice l'A. che presso i popoli subalpini fiorisce più la poesia politica e militare per l'indole e per gli ordinamenti che vi prevalgono (p. 522-606); ma ciò può esser vero solo per un breve periodo degli ultimi tempi e forse tale poesia si fermò e visse meglio

in quelle regioni non tanto per maggiore trasporto a quella, quanto per minore tendenza alla poesia lirica e passionata. La poesia popolare si trova a disagio nella vita coniugale (p. 359), non perché col matrimonio muoia l'amore; ma perché il canto cessa con l'occasione (p. 572), e questa manca quando manca quella continua vicenda di speranze, di voti, di timori, di gelosie, di corrucci che ispirano il popolano che ama: le satire e le maledizioni al matrimonio, per quanto moltiplicate, non rispondono alla vita reale del popolo e sono fatte da burla o costituiscono rare eccezioni (p. 573). Dopo l'amore il sentimento più potente è il religioso; ma oscillante fra i due eccessi della miscredenza e della superstizione (pp. 574-606). Tutti questi generali caratteri, e specialmente la prevalenza dell'elemento amoroso (p. 624) vengono modificati dai caratteri speciali di ciascuna regione (p. 606) rispondenti alla diversità delle loro condizioni sociali (p. 657), e più che altrove in Corsica (p. 130, 150, 549, 617). Anche facendo qualche riserva per alcuna di queste conclusioni più minuziose, bisogna rendere all'A. un sincero tributo di lode e di gratitudine per la luce che ha portato sopra un punto sul quale da tanti anni era rivolta l'aspettazione degli studiosi. Gli *Studi* del prof. d'Ancona vanno più innanzi, e, con quelli del Nigra, tracciano la via a chi vorrà dire l'ultima parola su la poesia popolare italiana.

GIULIO NAVONE

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

1. *Carmina mediæ ævi* maxima parte inedita. Ex bibliothecis Helveticis collecta edidit HERMANNUS HAGENUS. Bernae, apud Georgium Frobenium et soc., MDCCCLXXVII.

In 8.º picc. di pp. xix-236. — Contiene circa 150 composizioni latine, alcune delle quali assai importanti. Una recensione (di A. R.) può vedersene nel *Literar. Centralblatt* dello Zarncke, 1877, n.º 10, altra di L. Havet nella *Romania*, n.º 22.

2. *Intorno ad una peculiarità di flessione verbale in alcuni dialetti lombardi*. Nota del socio GIOVANNI FLECHIA letta alla Reale Accademia dei Lincei il 18 giugno 1876. Roma, Salviucci, 1876.

In 4.º di pp. 7, estratto dal T. 3.º Ser. II degli *Atti della R. Accad. dei Lincei*. — Acuta e retta dichiarazione di quella particolarità che notasi nella flessione verbale dell'aut. milanese e di altre varietà lombarde, consistente nel rendere la 1.ª pers. plur. col costrutto offerto dall'esempio *am porta* o *um porta* = « noi portiamo », e simili. Il Biondelli giunse a vedere in quell'*am* una forma pronominale pleonastica avente analoghi nell'armorico e nel cambrico. Pel Diez e per altri dopo di lui, quell'*am* non era che l'esponente personale del verbo (*-am-us*) in questi dialetti stranamente prefisso al verbo, anziché essergli suffisso conformemente ai principj morfologici di tutto il gruppo indoeuropeo. Ma, ciò ammesso, come spiegare l'*um* dell'aut. milanese, che in Bonvesin da Riva è anche *on*? Il nostro A. vi ha giustamente riconosciuto il latino *homo*, qui adoperato in modo analogo del franc. *on* (*nous on porte* ecc.) e la sua dimostrazione non poteva esser recata a miglior evidenza. Così resta provato che questo costrutto, di cui già s'hanno tracce antichissime nel latino volgare, v. Diez, *Gramm.*, III, 83, 292, non si conservò soltanto nei dominj franco-provenzali ma continuo-si ancora fra i vernacoli italiani e giunse a trovar luogo, come l'A. notava, nella *Commedia* di Dante.

3. *Sei tavolette cerate* scoperte in una antica torre di casa Majorfi in via Porta Rossa in Firenze, per LUIGI ADRIANO MILANI. Firenze, Succ. Le Monnier, 1877.

In 8.º gr. di pp. 18, estratto dal vol. II delle *Pubblicazioni del R. Istituto di Studi Superiori in Firenze, Sezione di filos. e filologia*. — Di coteste tavolette cerate aveva già data una prima notizia il Tabarrini (nell'*Archivio stor. italiano*, ristampata nei suoi *Studi di critica storica*, Firenze, Sansoni, 1876), e testè il sig. Milani ha voluto pubblicarne l'intero testo, ossia quanto gli riuscì di decifrarne. Fu una buona idea. L'edizione sembra curata con molta diligenza, sobriamente erudito il commento, abbastanza prudente la critica. Ma si può dire che questo documento, posto « tra gli estremi del sec. XIII ed i principj del XIV », sia « forse il più antico documento ch'abbia Firenze in iscrittura volgare? »

PERIODICI

1. REVUE DES LANGUES ROMANES, Deux. Serie, an. 1877, n.° 1. — *Mila y Fontanals*, anciennes enigmes catalans. — *Alart*, Trois formules de conjuration en catalan (1397). — *Ch. Chabaneau*, Grammaire limousine. Additions et corrections à la 1.° partie. — *L. Goirand*, Nemausa (versi in dialetto provenzale d'Avignone). — *A. Fourès*, L'albeto (versi in dial. di Linguadoca). — *A. Mir*, Lou Reinard e la Cigogno (versi in dial. narbonese). — *W. C. Bonaparte-Wyse*, Li vièi (versi in dial. provenzale d'Avignone). — Bibliographie. — Chronique.

— N.° 2-4. — *Noulet*, Histoire littéraire des patois du Midi de la France. — *A. Montel*, *L. Lambert*, Chants populaires du Languedoc. — *P. Fesquet*, La Cabreiro (versi in dial. di Linguadoca). — *A. Langlade*, Lou Garda-mas (versi in dial. di Linguadoca). — Bibliographie. — Périodiques. — *A. Espagne*, Le Siège de Toulouse et la mort de Simon de Montfort (relazione di una conferenza del sig. Delpech). — *A. Roque-Ferrier*, Les réunions du félibrige à Aix et à Montpellier. — Chronique.

— N.° 5. — *Alart*, Documents sur la langue catalane (1310, 1311, 1284). — *A. Gazier*, Lettres à Grégoire sur les patois de la France. — *W. C. Bonaparte-Wyse*, Un dimanche dou mes de mai (versi in provenz. d'Avignone). — *A. Fourès*, Lou Garrabiè (versi in dial. di Linguadoca). — Bibliographie. — Périodiques. — Chronique.

— N.° 6. — *Mila y Fontanals*, Mélanges de langue catalane. — *A. Gazier*, Lettres à Grégoire sur les patois de la France. — *L. Goirand*, Bello proumiero (provenz. d'Avignone). — *A. Verdol*, Lou mariage astra (provenz. d'Avignone). — *C. Laforgue*, Mater dolorosa (dial. di Linguadoca). — Discours et Brindes prononcés à

Avignon par MM. *Mistral*, *Bonaparte-Wyse*, *M. Girard*, *Laforgue*, *Tavan*. — Bibliographie. — Chronique.

— N.° 7. — *Alart*, Documents divers appartenant aux dialectes du Midi de la France (dial. di Montpellier, an. 1361; Carcassona (?), 1370; Narbonese, 1380; Narbonese (?), 1397; Bearnese, 1411; Narbonese, 1421; Avignone (?), circa 1423). — *A. Montel*, *L. Lambert*, Chants populaires du Languedoc. — *Th. Aubanel*, Vièio cansoun (provenz. d'Avignone). — *A. Tavan*, Sounet (provenz. d'Avignone). — *C. Sasato*, Louise (nizardo). — *M. Barthès*, La maire, l'enfant e la filho (Linguadoca). — *J. Marti y Folguera*, Las duas mares (catalano). — *A. Langlade*, Lou Garda-mas (Linguadoca). — Périodiques. — Chronique.

— N.° 8. — *H. Vaschalde*, Une inscription en langue d'oc du XV^e siècle à Largentière (Ardèche). — *Noulet*, Hist. littér. des patois du Midi de la France. — *C. Gleizes*, Las Gardios d'Azilhanet (Linguadoca). — *L. Roumieux*, Lou banc (provenz. d'Avignone). — *A. Fourès*, Las Gracios de Viscounti (Linguadoca). — *Th. Aubanel*, L'erbo dou massacre (provenz. d'Avignone). — *A. de Gagnaud*, L'aubo (provenz. d'Avignone). — *J. Laurès*, L'irme (Linguadoca). — Bibliographie. — Chronique. — Réctification.

— N.° 9. — *Alart*, Études historiques sur quelques particularités de la langue catalane. — *Th. Aubanel*, A l'auro (provenz. d'Avignone). — *L. de Ricard*, La Figueira (circondario di Montpellier). — *A. Roux*, Cansoun au Baronn C. de Tourtoulon (circondario Lunel-Viel). — *J. Verdagner*, A una rosa mústiga (catalano). — *G. Azais*, Lou Tais e lou Reinard (Béziers). — Bibliographie. — Périodiques. — Chronique.

NOTIZIE

Con piacere annunziamo la fondazione di una cattedra di linguistica nel *Curso superior de letras* in Lisbona. Il candidato eletto a tale insegnamento fu il D.^r Adolfo Coelho, nome già abbastanza conosciuto da tutti i romanisti.

Nel richiamare l'attenzione dei nostri lettori sulla notizia data addietro (p. 190) del ritrovamento del secondo canzoniere portoghese già appartenuto al Colocci, qui aggiungiamo che la parte inedita di esso vedrà quanto prima la luce nel vol. II delle *Comunicazioni* del Monaci. La pubblicazione sarà fatta dal sig. Molteni cui spetta il merito della preziosa scoperta, e a quest'ora possiamo annunziare che i primi fogli sono già in corso di stampa.

Stanno per venire in luce il 1.^o fasc. delle *Chiose irlandesi del codice ambrosiano* edite ed illustrate dall'ASCOLI, e un volume del CAIX di *Supplementi* al Dizionario Etimologico del Diez. — F. MISTRAL ha aperto la sottoscrizione al suo grande *Dictionnaire provençal-français embrassant les diverses dialectes de la langue d'oc*: due volumi in 4.^o del complesso di circa 225 fogli di stampa.

Il D.^r G. Navone prepara una nuova edizione delle rime di Folgore da S. Gemignano e di Cene della Chitarra rivedute sui manoscritti, e altrettanto fa delle rime di Guido Cavalcanti il D.^r N. Arnone, al quale già dobbiamo un buon saggio sullo stesso poeta, pubblicato nella *Rivista Europea*.

CORREZIONI ED AGGIUNTE

(al n.° 1.)

M'era sfuggito che la 1.^a tra le sentenze provenzali da me stampate a pag. 38 del fasc. I è tratta da una poesia di Richart de Tarascon, *Ab tan de sen* ecc., Mahn, *Gedichte*, n.° 134 st. 2; e così pure che la 6.^a appartiene al *vers* di Peire d'Alvergne, *Abans queill blanc poi* ecc., st. 4: *C'a la coita (o cocha) pot hom proar amic de boca ses amor*. Ecco dunque tolta ogni ragione alla mia nota. E in luogo di *probar* si legga *prohar*. E poiché mi si offre l'opportunità, avvertirò altresì che nel n.° 9 ho riconosciuto troppo tardi i due primi versi del poema di Daude de Pradas sulle virtù cardinali. Origini analoghe avranno pure l'altre sentenze. Poco male pertanto se tutta una pagina è divenuta illeggibile. A pag. 18, n.° 2 si corregga in *Tànarò* quel brutto Tanàro, appartenente alla geografia dei tipografi.

(al n.° 2.)

Mi si permetta una sola nota anche all'articoletto contenuto in questo medesimo fascicolo. *Un Serventese contro Roma* ecc. Più mesi dopo che esso è stampato, mentre sta aspettando di venire alla luce, rilevo da una recensione del Bartsch nella *Zeitschrift f. Rom. Phil.* II, 132, che anche il Tobler spiega *Sirventés* come « Dienstgedicht, insofern es von einem anderen Gedichte abhängig, in seinem Dienste stehend betrachtet wird, » e che questa spiegazione è riferita dal sig. Martin Gisi, in un opuscolo che ho il torto di non aver visto ancora: *Der Troubadour Guillem Anelier von Toulouse*. Mi compiacchio di vedermi d'accordo col dotto professore di Berlino.

P. RAJNA.

ANNUNZI

delle opere pervenute alla Direzione e delle quali, appena che lo spazio lo permetta,
si darà conto nella Rassegna o nel Bullettino.

- P. RAINA, *Le letterature neolatine nelle nostre Università*. Estratto dalla *Nuova Antologia*, Gennajo, 1878.
- G. FUMI, *La storia comparata delle lingue classiche e neolatine*. Prelezione detta nella R. Università di Palermo. Palermo, Montaina, 1878.
- G. CARDUCCI, *Intorno ad alcune rime dei sec. XIII e XIV* ritrovate nei memoriali dell'Archivio notarile di Bologna. Imola, Galeati, 1878.
- G. BIAGI, *Il testo borghiniano del Novellino*. Lettera al prof. A. Bartoli. Firenze, Barbèra, 1878.
- N. ARNONE, *Guido Cavalcanti*. Firenze, tipogr. della Gazz. d'Italia, 1878.
- L. FINCATI, Documenti d'Amore di Francesco da Barberino: Documento IX, sotto Prudenza: *De' pericoli del mare*. Estratto dalla *Rivista Marittima*, febbrajo, 1878.
- A. D'ANCONA, *Canzone di Guido Guinicelli* secondo la lez. del Cod. Vatic. 3793 con raffronti di Mss. e stampe e saggio di commento. Bologna, R. Tipogr., 1877.
- A. BORGOGNONI, *Se Mons. Pietro Bembo abbià mai avuto un codice autografo del Canzoniere del Petrarca*. Ravenna, Lavagna, 1877.¹
- E. FRIZZI, *Di Vespasiano da Bisticci e delle sue biografie*. Tesi di abilitazione. Pisa, Nistri, 1878.
- U. A. CANELLO, *Saggi di critica letteraria* (letteratura generale, letterat. neolatine, letterat. tedesca). Bologna, Zanichelli, 1877.
- P. VIGO, *Le Danze Macabre in Italia*. Livorno, F. Vigo, 1878.
- A. HORTIS, *Accenni alle scienze naturali nelle opere di Giov. Boccacci* e più particolarmente del libro *De montibus, silvis* ecc. Trieste, Lloyd Austro-Ungar., 1877.
- *Cenni di Giovanni Boccacci intorno a Tito Livio* comentati da A. Hortis. Trieste, Lloyd Austro-Ungar., 1877.
- *Le donne famose descritte da Giov. Boccacci*, Studj di A. Hortis. Trieste, Caprin, 1877.
- G. BOTTONI, *Saggio di rime inedite* di M. Antonio Beccari da Ferrara con notizie biografiche. Ferrara, Taddei, 1878.
- V. IMBRIANI, *Appunti critici*. Napoli, Morano, 1878.
- *E' sette mane-mozze*. In dialetto d'Avellino (Principato Ulteriore). Pomigliano d'Arco, 1877.
- A. GRAF, *Considerazioni intorno alla Storia letteraria, a' suoi metodi e alle sue appartenenze*. Torino, Bona, 1877.
- *Studj drammatici*: La vita è un sogno; *Amleto*; tre commedie italiane del cinquecento (la *Caladria*, la *Mandragola*, il *Candelajo*); il *Fausto* di C. Marlowe; il *Mistero* e le prime forme dell'*Auto sacro* in Ispagna. Torino, Loescher, 1878.
- A. BARAGIOLA, *Giacomo Leopardi filosofo, poeta e prosatore*. Dissertazione dottorale. Strassburgo, Trübner, 1876.
- A. D'ANCONA, *Usi nuziali dei contadini della Romagna*. Pisa, Nistri, 1878.
- A. TIRABOSCHI, *Usi pasquali del Bergamuseo*. Bergamo, Galluri e Gatti, 1878.
- G. SALOMONE-MARINO, *Tradizione e Storia*. Estr. dalle *Effemer. siciliane*.
- G. PITRÉ, *Cinque novelline popolari siciliane* ora per la prima volta pubblicate. Palermo, Montaina, 1878.
- A. IVE, *Fiabe popolari roviginesi* raccolte ed annotate. Vienna, A. Holzhausen, 1878.

- F. SABATINI, *La lanterna*. Novella popolare siciliana pubblicata ed illustrata. Imola, Galeati, 1878.
- À. BIRCH-HIRSCHFELD, *Ueber die den provenzalischen Troubadours des XII und XIII Jahrhunderts bekannten epischen Stoffe*. Ein Beitrag zur Literaturgeschichte des Mittelalters. Halle, Niemeyer, 1878.
- A. GRAF, *I complementi della Chanson d'Huon de Bordeaux; testi francesi inediti tratti da un codice della Bibl. Nazion. di Torino*. I: *Auberon*. Halle, Niemeyer, 1873.
- H. FREUND, *Ueber die Verbalflexion der ältesten französischen Sprachdenkmäler bis zum Rolandslied einschliesslich*. Inaugural-Dissertation. Marburg, Heilbronn, Henninger, 1878.
- F. NEUMANN, *Zur Laut- und Flexionslehre des Altfranzösischen hauptsächlich aus pikardischen Urkunden von Vermandois*. Heilbronn, Henninger, 1878.
- A. RAMBEAU, *Ueber die als echt nachweisbaren Assonanzen der Chanson de Roland*. Inaugural-Dissertation. Halle, Niemeyer, 1878.
- C. LEBINSKI, *Die Declination der Substantiva der oïl-Sprache*. Inaug.-Dissert. Posen, Kraszewski, 1878.
- F. SETTEGAST, *Calendres und seine Kaiserchronik*. Estratto dai *Romanische Studien*, t. III.
- M. MENENDEZ PELAYO, *Horacio en España* (Traductores y Comentatores; la poesia horaciana). Solaces bibliográficos. Madrid, Casa ed. de Medina, [1878].
- T. BRAGA, *Cancioneiro portuguez da Vaticana*. Edic. critica restituída sobre o texto diplomatico de Halle, acompanhada de um glossario e de uma introdução sobre os trovadores e cancioneiros portuguezes. Lisboa, Imp. Nacional, 1878.

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE diretta da G. Pitre, F. Sabatini. Fascicolo 3.º: Pitre: *Una variante toscana del Petit-Poucet*. — Sabatini: *Saggi di canti popol. romani*. — Parisotti, *Melodie popol. romane*. — Lumini, *Canti popol. calabresi di carcere*. — Köhler, *Das Räthselmärchen von dem ermordeten Geliebten*. — Gianandrea, *Giocchi e canti fanciulleschi delle Marche*.

ANTONIO COSTANTINI gerente responsabile.

LIVORNO, dalla Tipografia Vigo.